Le Edizioni del Borghese
Corso di Porta Vittoria, 32 - 20122 *Milano*

CONQUEST - WALKER - HOSMER - EASTLAND

IL COSTO UMANO DEL COMUNISMO

Prefazione di Adrian Popa

EDIZIONI DEL BORGHESE

PREFAZIONE

Nelle pagine che seguono il lettore paziente troverà, se avrà l'animo di andare fino in fondo, il conto tragico, in vite umane, col quale il comunismo si presenterà, il giorno che sarà cessato l'incubo, al giudizio della storia. Ma, si badi, il conto che compare qui, anche se si aggira sul centinaio di milioni di vittime, è appena parziale ed è molto cauto: si riferisce esclusivamente alle due massime potenze comuniste e al povero tradito Vietnam del Sud, mentre gli autori, che sono Robert Conquest per l'*URSS,* Richard L. Walker per la Cina, il senatore americano James O. Eastland, Stephen T. Hosmer ed altri per il Sud-Vietnam, si sono deliberatamente attenuti alle cifre più basse e quasi ufficiali, onde non destare sospetti sull'attendibilità dei conti. Per cui la situazione complessiva e non eccessivamente prudenziale dovrebbe essere assai più grave. Ed è indubbio che mai nella storia si è consumato, in circa mezzo secolo e con pretesto ideologico, un genocidio di così vaste proporzioni. Di fronte alle stragi perpetrate dal comunismo, dal 1917 ad oggi, impallidiscono i massacri del millen-

nio barbarico, che almeno non si ammantavano di giustificazioni dottrinarie.

Se noi dicessimo ora, in apertura di libro, e non certo per gusto di provocazione, che il nazismo, ormai bell'e sepolto, è stato, rispetto al comunismo, che invece ancora imperversa, infierisce, opprime e uccide in tante parti del mondo, poco meno che un'associazione filantropica, solleveremmo lo scandalo dei benpensanti e chi sa quante sdegnate proteste. Eppure, le cose stanno pressappoco in questi termini, ove si voglia tener conto, com'è doveroso, anche dell'aspetto quantitativo dei crimini commessi e delle inaudite sofferenze inflitte, in questo nostro tormentato secolo, da due regimi totalitari di segno direi affine e nient'affatto opposto (non si perda mai di vista che nazismo è nazional-*socialismo* e si tengano bene aperti gli occhi sul sistema disumano cui fatalmente ci condurrebbero, in prosieguo di tempo, le così conclamate e accarezzate « vie nazionali al socialismo »).

Certo, torturare o uccidere un uomo, per qualsiasi motivo (l'ideologia aggrava, non attenua), è come torturare o uccidere tutta l'umanità; ma vi è pure una misura diversa fra qualche milione di vittime del nazismo e il centinaio di milioni, almeno, di vittime che finora il comunismo ha fatto, senza dar segno di aver concluso, laddove è al potere, ma, a pensarci bene, anche dove sta all'opposizione, come in Italia, la sua inveterata pratica del massacro.

Il paragone andrebbe ancora a vantaggio, e sia pure un tristo vantaggio, del nazismo se si riflettesse al fatto, credo pacifico, che Hitler viene dopo Lenin e dopo Stalin, e quindi le stragi naziste, commesse oltretutto in massima parte in tempo di guerra, giungono e vengono presentate come reazione a quanto di orribile accade in Russia. Ormai è accertato e ammesso anche da fonte comunista, Kruscev in testa, che i primi *lager* per oppositori poli-

tici e per gente comunque sospetta sono sorti nell'*URSS,* con uno spaventoso costo in vite umane. Il ragionamento, sottinteso o esplicito, del nazismo era questo: per non far trionfare nell'Europa civile un regime di bestiali orrori accertati, bisogna adottarne i metodi, sia pure su scala più ridotta, e liberarsi dei suoi agenti, quali venivano considerati ingiustamente, in blocco, gli ebrei. Logica abnorme, ma evidente.

Ma v'è un altro punto di vantaggio del nazismo rispetto al comunismo; ed è che il nazismo non ha mai teorizzato la necessità del terrore, ma lo ha invece adottato solo come presunto stato di necessità, mentre Lenin prima ancora di Stalin ha elaborato una vera e propria dottrina del terrore organizzato, di massa. E va rilevato che i partiti comunisti d'Occidente, con quello italiano a capo, se hanno ripudiato, per la verità a denti stretti e sporadicamente, Stalin, continuano imperterriti a venerare Lenin, e cioè il dottrinario del genocidio a sostegno di un regime politico.

Lo strano è che dobbiamo, per questo riguardo almeno, dare ragione al padre della rivoluzione d'ottobre. Infatti, nessun regime comunista di quanti oggi affliggono e tormentano il mondo è mai sorto e si è mantenuto al potere facendo a meno dell'arma del terrore. Ma non è, o non è solo, si badi, questione di malvagità umana. Per quanto disumani e, al limite, bestiali, i capi del comunismo non ricorrerebbero ai campi di concentramento, alle torture, all'assassinio di massa se non vi fossero in qualche maniera costretti. Gli è che il comunismo o il socialismo, nel senso che si dà alla parola oltrecortina, si rivelano, alla prova dei fatti, in ogni campo fallimentari. Non c'è Paese al mondo dove l'applicazione del marxismo abbia portato il benessere promesso; al contrario, ha portato miseria e fame. Lo si vede, ai nostri giorni, in forma lampante, anche

nello sventurato Cile di Allende, lontano mille miglia da Mosca. Ora, un sistema democratico, di elezioni libere, troverebbe subito il rimedio: il popolo avrebbe il modo di spazzare via, col voto, il governo incapace. Ma i regimi comunisti non accettano di sottomettersi a questa norma e a questo rischio sicuro. E, per resistere al potere, non hanno altro mezzo che il terrore. A tal proposito, conviene meditare sul concetto di « irreversibilità » politica, che in Italia le sinistre unite cercano in ogni modo di imporre, e sarebbe, una volta definitivamente imposto, il preludio della dittatura comunista.

È vero che in Occidente, e specialmente in Italia, i capi comunisti si sforzano di dare qualche vaga assicurazione sul pluripartitismo e sulla « reversibilità » in caso di elezioni sfavorevoli. Ma, oltre ad essere molto sfumate e condizionate, tali assicurazioni sono assolutamente gratuite; e, del resto, erano state fornite, nel dopoguerra, anche alle forze democratiche dei Paesi divenuti in seguito satelliti e cioè colonie della Russia, senza che per questo la corsa fatale verso il baratro comunista rallentasse. Chi potrebbe impedire, domani, ai carri armati e agli aerei dell'*URSS*, con la quale l'Italia stringerebbe subito l'alleanza, di difendere il « potere popolare » e il « socialismo » dagli attacchi delle forze reazionarie? Farebbe tragicamente ridere chi, in quei disgraziati frangenti, avesse il pessimo gusto di rammentare le vecchie promesse di Berlinguer o i sacrosanti impegni del *PCI*.

C'è chi, per salvare il comunismo dalla condanna globale di ogni totalitarismo, ha abbozzato una distinzione fra i « motivi abbietti » del nazismo e gli accettabili, se non sempre lodevoli, fini sociali del comunismo. Solo che, oltre a non raggiungere neppure minimamente questi fini sociali, com'è comprovato dall'esperienza concreta dell'*URSS*, delle « democrazie popolari », impoverite al massimo da ricche

e prospere com'erano prima dell'avvento dei regimi comunisti, della Cuba di Fidel Castro, del Cile di Allende, il marxismo ha richiesto e richiede un tributo troppo alto, insopportabile. Anche volendo ammettere che, se non ha ancora portato, porterà il paradiso in terra, realizzerà la giustizia e l'eguaglianza sociale, assicurerà a tutti il dovuto, eliminerà definitivamente la disoccupazione, che intanto persiste oltre cortina, come persistono e si sono aggravate tutte le magagne dell'ordine capitalistico, il comunismo non può far pagare, non ha alcun diritto di far pagare all'umanità un prezzo così alto: cento milioni di vittime, di morti ammazzati, col corteo di sofferenze e di lutti annessi (e senza tener conto, ripeto, delle guerre civili di Grecia, di Spagna, d'Italia, dell'Indonesia, delle fosse di Katyn e delle foibe jugoslave, dei milioni di uccisi a Cuba e nelle « democradine del giorno nell'America Latina, ecc.). Non v'è zie popolari », dei rapimenti e degli assassinî all'or« fine sociale », come non v'è ideologia, che possa giustificare massacri di tal fatta. Chi dà il diritto di uccidere milioni di persone, e cioè uomini come ognuno di noi, con una propria vita, con una propria famiglia, solo per far trionfare un'ideologia piuttosto che un'altra, un sistema politico al posto di un altro, considerato « reazionario »? Non è un caso che oggi filosofi e saggisti tra i più acuti si scagliano con estremo e motivato furore contro le ideologie, maestre di odio e di formulette magiche per il lavaggio dei cervelli: ideologie che vorrebbero trovare una legittimazione storica, sociale, morale al delitto, che si riparano dietro una arbitraria « necessità storica » e che hanno finito col fare più vittime di quante ne hanno fatte o ne farebbero le bombe nucleari, nel deprecato caso di una guerra atomica.

Dinanzi ad un quadro così orrendo di delitti accertati e attestati, quale viene vigorosamente documentato in questo libro, come si è reagito in Occi-

data, si può dire fin dalla fondazione del primo Stato comunista, se è vero che l'edificio costruito su tanto sangue da Lenin e da Trotski sarebbe presto crollato senza i consistenti aiuti giunti dall'Occidente. Quegli stessi stati che hanno salvato la Russia sull'orlo del precipizio nella seconda guerra mondiale, quando Hitler aveva sconfitto su tutti i fronti il suo ex alleato Stalin; e che ancora ai nostri giorni salvano dalla fame e dalla miseria le popolazioni d'oltre cortina, costrette ad importare cereali su vasta scala, e in ultimo anche ritrovati tecnologici, dall'odiato capitalismo, che si rende così, ancora una volta, imperdonabilmente complice del genocidio sistematico condotto dai regimi comunisti. Per non parlare delle gravissime menzogne di Stato del tipo dente, dove per decenni, grazie agli agenti comunisti infiltrati in ogni importante settore della vita pubblica e delle comunicazioni, della stampa e della radio, si era continuato a negare l'evidenza e a calunniare i profughi, testimoni spesso oculari? Inventando, in coincidenza col tentativo, per altro presto fallito, di Dubcek a Praga, un « comunismo dal volto umano », che non è mai esistito e che, per le ragioni sovraesposte, non potrà mai esistere. Lo stesso venerato Dubcek fu, nel 1948, uno dei capi comunisti che hanno contribuito attivamente, con la frode e col delitto, a far affossare la collaudata democrazia cecoslovacca, defenestrando tra l'altro, nei modi che si sanno, il povero illuso Masaryk.

D'altronde, la complicità occidentale è di vecchia di quella, ben nota, di Winston Churchill, che, pur conoscendo bene la verità, continuò ad attribuire ai nazisti e non ai sovietici l'orrendo crimine delle fosse di Katyn, che distrusse l'intera *élite* polacca dei tempi della seconda guerra mondiale.

Da qualche anno, e precisamente dal Pontificato di Giovanni XXIII, un'altra complicità si è aggiunta, ed è quella, veramente la più scandalosa, della Chiesa, che pare si sia assunta il compito di assolvere il comunismo da tutti i suoi feroci delitti. È piuttosto recente il comunicato ufficiale, che, in occasione della visita di un alto prelato del Vaticano a Mosca, non si perita di proporre una sorta di collaborazione fra cristiani e marxisti in vista della redenzione sociale del mondo. Dimenticando, per intanto, i cento milioni di cristiani innocenti assassinati per opera dei regimi comunisti da mezzo secolo a questa parte; e chiudendo gli occhi per non vedere dinanzi alle centinaia di tedeschi cristiani, che, volendo trovare scampo in Occidente, vengono falciati dai *vopos* al muro di Berlino, o all'operaio giovane della Lituania, che si trasforma in torcia umana, dandosi fuoco, nella speranza di ricordare alla Chiesa e all'Occidente il suo cristianissimo popolo oppresso e affamato. Se si pensa agli sforzi disperati compiuti dalla Santa Sede per giustificare in qualche maniera il « silenzio » di Pio XII di fronte alle camere a gas dei nazisti, ci si domanda angosciati come farà la Chiesa, domani, quando la peste comunista sarà debellata, a liberarsi dalle pesanti accuse che le verranno di sicuro rivolte, non di aver taciuto semplicemente, ma di aver assolto e di aver perfino collaborato con regimi di gran lunga peggiori del nazismo.

I socialisti, per conto loro — e parlo dei socialisti che credono nel sistema democratico e rifiutano il partito unico — fanno male a non distaccarsi nettamente dal comunismo; e, intanto, a non protestare energicamente contro l'abuso che nell'*URSS* e oltre cortina si fa del termine « socialismo ». Se essi avessero veramente a cuore la causa che dicono di voler difendere e far trionfare, avrebbero tutto l'interesse a non compromettere il « socialismo » nella pratica poliziesca e terroristica che caratterizza i regimi comunisti. Il socialismo, o ci sbagliamo, dovrebbe essere anticomunista per antonomasia. Invece, soprattutto in Italia, il socialismo sembra pietrificato dalla

paura di dispiacere allo sguardo paralizzante del basilisco comunista.

Il principale dovere di ogni persona onesta, di qualsiasi fede politica, dovrebbe essere oggi quello di dire la verità sul comunismo, denunziandone apertamente gli orrori: quella verità della quale i capi comunisti, d'oltre cortina o d'Occidente, hanno visibilmente paura. Al limite, si potrebbe anche dire che uno dei motivi fondamentali per cui i regimi comunisti non ammettono il principio della reversibilità è il timore che, in tal modo, si verrebbe a conoscenza generale degli orrori da essi commessi, e l'opinione pubblica mondiale potrebbe mettere a confronto i delitti del nazismo con le stragi, i genocidi, i massacri comunisti. Se i *lager* e i forni tedeschi continuano ad offrire materiale di propaganda a tanti libri e film ancora oggi, per quanti secoli a venire i nostri letterati e cinematografari troverebbero materiale in abbondanza, praticamente inesauribile, nei campi di concentramento, nelle carceri, nei manicomi sovietici e dei Paesi satelliti?

Per questo, i comunisti non amano la verità, e anzi fanno di tutto per ostacolarne la rivelazione, sostenendo invece, come l'ammiratissimo e mediocre Bertolt Brecht, che è vero solo ciò che serve al partito. Le fosse di Katyn, capolavoro politico dei russi, che si sono liberati in pochi giorni di strage di massa di quasi tutto il ceto intellettuale della futura colonia polacca, non servono al comunismo, ergo sono un'invenzione della propaganda anticomunista. I cento milioni di uccisi dal comunismo in Russia, in Cina, nel Sud-Vietnam non depongono proprio a favore del sistema comunista, e allora è come se non fossero mai esistiti. La verità va perciò manipolata, falsata, stravolta, onde far sì che essa serva ai partiti comunisti e a quella enorme organizzazione a delinquere su scala internazionale, che è l'Unione Sovietica, coi suoi regimi e partiti satelliti (compreso quel

PCI, i cui capi, che pure conoscono e magari hanno personalmente preso parte, come Luigi Longo, a tanti massacri, fingono di commuoversi, per evitare una spontanea condanna unanime, dinanzi ai cadaveri carbonizzati dei poveri fratelli Mattei).

Il libro che segue si propone, pur nei suoi limiti e nella sua grave incompletezza, di servire la verità. Il lettore ne tragga da solo le conclusioni e veda se per caso c'è, in quanto ha realizzato o dice di aver realizzato il comunismo in un cinquantennio di vita, qualcosa che possa legittimare in qualche modo l'assassinio di almeno cento milioni di persone. E veda anche se, al termine della lettura, il comunismo, anziché « nel senso della storia », come sostiene la sua propaganda, non gli apparirà invece più propriamente « nel senso della preistoria ».

Adrian Popa

NEGLI anni scorsi, giovani studenti hanno preso parte a dimostrazioni, spesso sediziose, sia negli Stati Uniti che in Francia, Giappone, Repubblica Federale Tedesca, e in altri Paesi del mondo libero. La grande maggioranza dei manifestanti era composta non da comunisti o da marxisti, bensì da idealisti fuorviati. Quanto grave sia il loro disorientamento si può giudicare dal semplice fatto che, mentre dichiarano di ispirarsi a motivi umanitari, il loro atteggiamento verso il comunismo è in generale di tolleranza e spesso di simpatia.

Essi risponderanno che non vogliono il comunismo per il loro Paese o che lo criticano per i suoi aspetti dittatoriali. Ma poi diranno, subito dopo, di provare grande ammirazione per Fidel Castro e Che Guevara e Ho Chi Minh, e magari anche per i terroristi arabi.

Mentre possono non essere disposti a consentire agli eccessi dei maoisti e dei terroristi di casa nostra, essi rimangono dell'idea che il comunismo sovietico rappresenti una sorta di audace nuovo mondo, un gigantesco esperimento su scala internazionale, che meriterebbe la tolleranza e anche l'appoggio di ogni liberale umanitario. In qualche maniera essi, ancora,

sembrano credere che il comunismo sia sostanzialmente umanitario nell'ispirazione e che, ad onta dei loro eccessi, i comunisti abbiano effettivamente migliorato la sorte delle popolazioni dovunque siano riusciti a impadronirsi del potere.

Quanto non corrisponda alla realtà questa loro concezione stravolta del comunismo risulta dalla schiacciante documentazione che porta questo serio studio sul *Costo umano del comunismo sovietico.*

L'autore dello studio, il londinese Robert Conquest, è, quale esperto di cose sovietiche, un'autorità su scala internazionale. Il suo recente libro *Il Grande Terrore* è senz'altro l'opera più aggiornata sulle « purghe » staliniane degli anni '30. Ed è proprio in grazia di questa competenza, ampiamente riconosciutagli, che il Sottocomitato per la Sicurezza Interna del Senato ha affidato a Conquest il compito di approntare questo studio, il quale, a quanto io sappia, è finora il primo lavoro pubblicato che cerchi di stabilire in maniera sistematica il totale costo umano del comunismo sovietico.

I calcoli di Robert Conquest, che poggiano su un immenso lavoro di ricerca, arrivano a questo sconvolgente compendio del costo umano del comunismo sovietico:

Uccisi o morti in carcere o nei campi durante il periodo post-rivoluzionario (1919-1923)	500.000
Uccisi durante il terrore staliniano	2.000.000
Morti nei campi durante il periodo staliniano, prima di Yezhov (1930-1936)	3.500.000
Morti in campi di lavoro forzato nel periodo di terrore di Stalin-Yezhov	12.000.000
Morti nella carestia organizzata per ragioni politiche durante la collettivizzazione forzata degli anni '30	3.500.000

Di modo che, secondo i calcoli accuratamente documentati di Robert Conquest, un minimo di

21.500.000 esseri umani sono stati giustiziati o uccisi per altre vie dalle autorità comuniste dell'*URSS,* dalla rivoluzione in poi. L'autore fa, anzi, notare che si tratta di una valutazione prudenziale, certamente inferiore alla realtà, e che le cifre effettive potrebbero benissimo essere del 50 per cento maggiori.

Robert Conquest non include nella sua elencazione, sebbene il sottoscritto senatore pensi che vi appartengano, i conti del costo della guerra civile, per azioni militari, esecuzioni, tifo e inedia, per un totale di 9 milioni di vittime, e quello della grande carestia del 1921, che seguì alla guerra civile, e provocò altri 5 milioni di vittime.

Se aggiungiamo queste cifre a quelle sopra registrate, arriviamo ad un totale complessivo di 35 milioni di vite umane, come minimo, ma più probabilmente di 45 milioni di vittime.

I comunisti credono che il fine giustifichi i mezzi. Ora, anche se l'Unione Sovietica fosse riuscita a diventare quella specie di paradiso sociale, che i propagandisti del comunismo spacciano per coloro che vogliono ingannare, sarebbe impossibile accettare che anche un simile paradiso meriti il sacrificio di 40 milioni di vite umane. In realtà, come la dottrina morale giudaico-cristiana insegna, il fine non dev'essere separato dai mezzi, perché i mezzi cattivi generano fatalmente cattivi fini.

Il terrore di massa dei bolscevichi, col suo incredibile pedaggio in vite e in sofferenze umane, invece di portare il paradiso promesso, ha prodotto, senza nessunissima sorpresa, uno Stato totalitario, la cui spietata classe politica dirigente ancor oggi non mira ad altro che a mantenere il potere e a disporre, in ogni suo aspetto, della vita del popolo.

Invece di aprire la strada ad un futuro più produttivo e prospero, esso ha creato un sistema agricolo di Stato, che, distruggendo l'incentivo umano,

ha reso l'agricoltura sovietica la più arretrata, improduttiva e fallimentare rispetto ad ogni altra grande nazione.

Invece di produrre quel grande slancio della fantasia artistica e delle energie intellettuali, che ha sempre fatto seguito ad ogni autentica rivoluzione della storia, esso ha creato un immenso deserto spirituale, in cui la letteratura e l'arte sono state abbassate a meri strumenti della propaganda comunista, mentre gli animi coraggiosi che hanno tentato di liberarsi della camicia di forza culturale sono stati condannati al carcere, ai lavori forzati o al manicomio.

Uno dei capitoli più efficaci dello studio di Robert Conquest è la ricerca delle radici ideologiche del terrore bolscevico. Il terrore non fu affatto qualcosa che accadde solo perché gran parte delle forze rivoluzionarie è sfuggita ad ogni controllo. Al contrario, come le raccapriccianti citazioni da fonti bolsceviche mostrano, il terrore di massa organizzato fu un dogma fondamentale della politica bolscevica, da Lenin e Trotsky in poi.

Ad esempio, Lenin, nella raccolta delle sue opere, viene ricordato per aver scritto che « nessun governo rivoluzionario può fare a meno della pena di morte per gli sfruttatori, e cioè per i possidenti di terre e per i capitalisti ». E quando, nel giugno del 1918, la sezione di Leningrado del partito volle frenare gli elementi che auspicavano il terrore di massa, Lenin rispose con le seguenti parole: « È inaudito! L'energia e il carattere di massa del terrore vanno incoraggiati ».

L'autore non fa alcuna apologia del regime zarista o dei suoi provvedimenti repressivi. Tuttavia, non può non rilevare che la dittatura bolscevica ha apportato nuovi orrori, veramente inauditi pur nei peggiori momenti della repressione zarista, come: l'assassinio di centinaia di migliaia di persone per motivi di classe; il sistema degli ostaggi; la fucilazione degli avversari feriti; i vergognosi processi in cui gente innocente, sotto la tortura, confessava di aver commesso i peggiori crimini, che non poteva aver commesso; la carestia di massa degli anni '30, deliberatamente provocata allo scopo di spezzare la resistenza dei contadini; il sistema staliniano dei campi di lavoro forzato, che ospitarono per una ventina d'anni una popolazione media di 8 milioni di persone all'anno, e dove il tasso della mortalità raggiungeva una media annua di almeno il 10 per cento.

Nel suo compendio, l'autore giustamente nota che, soffermandosi in particolare sulle statistiche dei morti, si commetterebbe un grave errore ove si perdesse di vista le immense sofferenze e miserie umane, che risultano, anzi fanno parte di un medesimo processo e che non si possono tradurre in cifre. Non si possono, infatti, numerare le sofferenze delle donne, i cui mariti scomparvero senza lasciare traccia o dei bambini che rimasero orfani. Non sono soggetti a misurazione il costo spirituale della denunzia dei propri genitori, che si è costretti a fare, o la tortura mentale del dover andare ogni notte a letto, per mesi e per anni, col timore di venire ingiustamente arrestati e uccisi.

Nel suo studio Robert Conquest documenta l'ostinato rifiuto da parte di un certo tipo di liberali occidentali di accettare i fatti relativi al terrore sovietico degli anni '30 e '40.

Anche dopo che la clamorosa denunzia dei crimini di Stalin per opera di Kruscev confermò tutte le accuse fondamentali che si muovevano al regime sovietico, ci fu gente di buona volontà nel mondo occidentale che rifiutò ancora di credere che il regime comunista potesse essere così malvagio. Rifiutò di credere perché le veniva difficile concepire violenze ed errori su scala così vasta. Questo rifiuto di guardare in faccia la realtà del comunismo sovietico continua, per altro, fino ai nostri giorni.

Penso che non ci possa essere commento migliore al tema di questo studio delle parole scritte da un eminente capo lituano, di origine ebraica, il dottor Julius Margolin, che si considerava, prima della seconda guerra mondiale, un amico dell'Unione Sovietica, e che ebbe modo di imparare parecchio sulla vera natura del comunismo sovietico dopo che, insieme a centinaia di migliaia di connazionali lituani, venne deportato nei campi di schiavi della Siberia dopo l'occupazione sovietica del suo Paese. Quando fu liberato, dopo sette anni trascorsi nei campi sovietici, il dottor Margolin scrisse:

« Fino all'autunno del 1939, io tenevo una posizione di benevola neutralità nei confronti dell'*URSS*... Gli ultimi sette anni mi hanno reso un convinto, acerrimo nemico del sistema sovietico. Odio questo sistema con tutta la forza del mio cuore e con tutta l'energia del mio animo. Tutte le cose che ho visto mi hanno riempito di un orrore e di un disgusto che dureranno fino al termine dei miei giorni. Sento che la lotta contro questo sistema schiavistico, di terrorismo e di crudeltà, che impera qui, deve costituire il primo obbligo di ogni uomo in questo mondo. La tolleranza o, peggio, il sostegno ad una vergogna internazionale del genere non sono permessi alla gente che sta da questa parte dei confini sovietici e vive in condizioni normali... Milioni di detenuti stanno morendo nei campi dell'Unione Sovietica... Da quando sono stati creati, i campi sovietici hanno inghiottito più gente, hanno fatto più vittime di quante ne abbiano fatti tutti gli altri campi insieme, compresi quelli di Hitler; e questa macchina infernale continua a girare a pieno ritmo. Per me, coloro che reagiscono a questa denunzia stringendosi nelle spalle o cercando di cavarsela con parole vaghe, non impegnative, sono favoreggiatori e complici del banditismo sovietico ».

È sperabile che lo studio di Robert Conquest serva ancora per molti anni a fornire una documentazione inoppugnabile, mettendo a disposizione di chiunque non voglia chiudere gli occhi una compilazione positiva di fatti, tanto breve da potersi leggere in meno di un'ora e tanto convincente da far sì che nessuna persona che si voglia considerare uomo, e che si sia presa la briga di leggerla, possa ancora considerare il sistema comunista con simpatia, o anche con benevola neutralità.

Thomas J. Dodd

ACCINGENDOCI a parlare delle varie ondate di terrore abbattutesi sull'Unione Sovietica, non possiamo non rilevare che l'idea stessa del terrore era profondamente radicata nell'intera concezione bolscevica del governo.

Lenin aveva dato una giustificazione teorica del terrore fin dal 1905, scrivendo che il ricorso al terrore sul tipo del 1793 sarebbe stato necessario « *per saldare i conti con lo zarismo* » dopo la rivoluzione [1]. Nel 1908, egli aveva parlato del « *terrore effettivo, su scala nazionale, che aveva rinvigorito il Paese e permesso alla Grande Rivoluzione Francese di acquistare gloria* » [2].

Uno fra i più vicini seguaci di Lenin, Bonch-Bruyevich, scriverà, molto tempo dopo la rivoluzione: « *Noi ci eravamo da lungo tempo preparati mentalmente per il giorno in cui avremmo dovuto difendere le realizzazioni della dittatura del proletariato... col ricorso ad uno fra i più radicali ed efficaci mezzi della nostra lotta rivoluzionaria: il terrore rosso* » [3].

Un altro favorito di Lenin, lo storico bolscevico Pokrovsky, era capace di scrivere che la polizia segreta « *scaturiva dall'essenza autentica della rivoluzione proletaria* » e che il terrore era « *la conseguenza inevitabile* » di tale rivoluzione [4].

Si potrebbero citare parecchie altre dichiarazioni del genere. È, intanto, degna di citazione una presa di posizione di Lenin, in un momento cruciale, alla vigilia della conquista del potere, quando propose la pena di morte per interi gruppi sociali: « *Nessun vero Governo rivoluzionario può fare a meno della pena capitale per gli sfruttatori* (*vale a dire per i proprietari di terre e per i capitalisti*) » [5].

LA PRIMA FASE: 1917-1924

Il 20 dicembre 1917 fu creata la *CEKA* (la polizia segreta) che da allora, sotto varie denominazioni, è rimasta notoriamente una delle componenti essenziali del regime sovietico. In teoria, essa non aveva, inizialmente, il diritto di giustiziare. Quali che fossero i desideri di Lenin, né il partito né i suoi sostenitori erano ancora ben preparati per un bagno di sangue. La situazione cambiò gradatamente.

Un comunicato del 13 dicembre 1917, che aveva stigmatizzato il partito liberale costituzionale democratico come « *nemico del popolo* » e affermato che i suoi capi erano « *fuori della legge* », portò al linciaggio di due ex Ministri in un ospedale di Pietroburgo, il 20 gennaio seguente. Questo genere di cose era già stato legittimato in anticipo da Trotsky, quando, il 15 dicembre 1917, aveva preannunciato che ci sarebbero stati dei « *momenti di furia popolare* », attirati su loro stessi dai costituzionali-democratici e che « *nessuno di noi si assumerà l'impegno di dire che il popolo, se spinto agli estremi, si tratterrà da questa misura finale* ». Il 27 gennaio 1918, Lenin annunciava pubblicamente (sebbene riferendosi, in questa fase, ai soli speculatori) che sarebbero stati fucilati sul posto e che « *nulla possiamo conseguire senza ricorrere al terrore* ». Il 23 febbraio 1918, la *Pravda* rendeva noto che la *CEKA*, « *non vedeva altro mezzo per combattere i controrivoluzionari, le spie, gli speculatori, i saccheggiatori, i teppisti, i sabotatori ed altri parassiti, se non la loro spietata distruzione sul posto* ». L'indomani si avrà, infatti, il primo caso che si conosca di fucilazione senza processo per opera della *CEKA*.

Fu a questo punto che i rivoluzionari-sociali della sinistra ancora presenti nel Governo dei Soviet, protestarono: ma, quando cercarono di portare la questione dinanzi al Consiglio dei Commissari del Popolo, Lenin li cacciò via. Quattrocento anarchici furono condannati nell'aprile del 1918, soltanto a Mosca, dai tribunali composti di tre persone della *CEKA*.

Ai primi di giugno del 1918, il capo della polizia segreta Felix Dzerzhinsky annunciò pubblicamente, con riguardo alla *CEKA*: « *Siamo per il terrore organizzato* », mentre Lenin stesso insisteva con tenacia, contro l'avviso di parecchi dei suoi subalterni, per intensificare il terrore. Ad esempio, ancora nel giugno 1918 egli criticava il partito di Leningrado, dove si reprimevano gli elementi che auspicavano il terrore di massa, dicendo: « *È inaudito! L'energia e il carattere di massa del terrore, vanno incoraggiati* » [6]. Parimenti, in agosto, egli doveva richiamare il soviet di Nizhni Novgorod alla necessità di « *applicare subito il terrore di massa, giustiziare e sterminare centinaia di prostitute, militari ubriachi, ex ufficiali, ecc.* » [7]

Per dare una ragione di queste uccisioni, la stampa sovietica si limitava a definire gli assassinati come « *abili ed astuti controrivoluzionari* », oppure scriveva che « *si erano serviti dei loro mezzi per intrigare contro i soviet* ». Di altri si diceva semplicemente che erano stati « *fucilati nel normale corso del terrore rosso* », o come « *ex membri del partito costituzionale-democratico* », oppure come « *controrivoluzionari per convinzione* ». Lo scultore Ukhtomsky era accusato di aver trasmesso dati sullo stato dei musei della Russia.

Numerosissimi casi ben documentati di brutalità scandalosa e di torture fra le più degradanti, di assassinio di ostaggi innocenti, inclusi donne e bambini, e via di seguito, si potrebbero qui citare. Ma, piuttosto che fornire ciò che oggi troppo sovente viene degradato al livello dello scontro fra propagande rivali in tema di atrocità, preferiamo rimandare gli studiosi a libri come *Il terrore rosso in Russia,* di S.P. Melgounov, che fu un eminente socialista rivoluzionario, mentre il classico della letteratura sovietica, il romanzo *Il Placido Don* di Mikhail Sholokhov, dà un quadro vivo, seppure incompleto, della brutalità bolscevica in quell'epoca e dimostra così come il terrorismo, lungi dal portare vantaggi politici, indusse popolazioni prima tranquille a mettersi contro il regime.

Un caso ben studiato in tutti i particolari è, naturalmente, quello dell'uccisione dello Zar e della sua famiglia, avvenuta il 16 luglio 1918. Si potrebbe sostenere che lo Zar e la Zarina avevano commesso, almeno dal punto di vista del bolscevismo, delitti politici nella loro veste di governanti e di consiglieri. Ciò non vale certamente per il giovane Zarevic, emofilico, che non aveva ancora 14 anni. Nel suo caso l'argomentazione fu che, con la morte del padre, sarebbe diventato, per i monarchici, il nuovo Zar. Ma questo argomento non poteva essere addotto per le giovani Granduchesse, in età di rispettivamente 23, 21, 19 e 17 anni. Infatti, la legge di successione degli stessi Romanov le escludeva, loro e i loro discendenti, dal trono. Ancora meno trova giustificazione l'assassinio del medico di famiglia dello Zar e dei tre domestici, fucilati contemporaneamente. Infine, se fosse possibile andare oltre, nessuna responsabilità poteva essere attribuita al cane dell'Imperatore!

Questo assassinio fu compiuto, dopo accurata preparazione, dalle autorità bolsceviche ormai in sella, per mezzo di un plotone ufficiale della *CEKA*; e in

quanto tale può essere considerato, in paragone, come un esempio di moderazione rispetto ai metodi e agli orientamenti dell'epoca. Non fu accompagnato, infatti, dalle brutalità talvolta letteralmente oscene verificatesi altrove. La maggior parte delle vittime morì presto, per quanto la domestica dovette essere inseguita per lo scantinato e finita a colpi di baionetta, e lo Zarevic e una delle Duchesse dovettero anch'essi morire sotto colpi di stivale, di fucile e di baionetta. Tutti gli altri membri della famiglia dei quali i bolscevichi si poterono impadronire furono parimenti uccisi, alcuni in circostanze peggiori. La Granduchessa Elisabetta, che si era fatta monaca dopo la morte del marito avvenuta nel 1905, venne gettata, insieme a cinque altri membri della famiglia, fra i quali tre ragazzi, in una miniera abbandonata: contro di loro furono poi lanciate aste, travi pesanti e granate a mano. Ciò accadde nel momento in cui la guerra civile era appena iniziata e mentre la principale forza anti-bolscevica sul fronte interessato era la Legione Cecoslovacca, contro la quale non erano mai state portate serie accuse di terrorismo. Come Trotsky più tardi riconoscerà, il massacro fu compiuto su precise disposizioni dei capi sovietici.

L'attentato alla vita di Lenin nel mese di agosto, seguito dall'uccisione di Uritsky, fu il pretesto per aumentare il terrore e per allargare i poteri della *CEKA*. Dapprima, vennero giustiziati 500 ostaggi[8]. Il 5 settembre 1918 arrivò il famigerato decreto « *sul terrore rosso* »[9], che rafforzava la *CEKA* con l'inserimento di un gran numero di membri del partito. Vennero così instaurati i campi di concentramento; chiunque fosse scoperto in contatto con organizzazioni controrivoluzionarie veniva fucilato. Mentre i nomi e le ragioni delle esecuzioni dovevano essere resi pubblici. Contemporaneamente, Latsis spiegava che, in forza di tale decreto, al detenuto doveva essere chiesto « *a quale classe appartiene,*

che origine ha, qual è la sua istruzione e professione ». Dalla risposta a queste domande dipendeva la sorte degli imputati: questo vuol significare il « *terrore rosso* » [10].

Non tutti i membri del partito accettarono, dapprima, tutto ciò. Vi si opponeva la maggioranza dei Soviet locali, le cui opinioni erano state sollecitate nel 1918 [11]. Un vecchio capo bolscevico, il giornalista Olminsky, scrisse alcuni articoli critici sulla *Pravda,* rendendo noto che un settore del partito era contrario alle troppe esecuzioni che si stavano compiendo e giudicava eccessivi i poteri concessi alla *CEKA.* Egli ebbe anche modo di protestare contro la condotta scandalosa, inumana, di una delle organizzazioni locali della *CEKA,* che aveva denudato e fustigato un certo numero di contadini [12]. (L'organo della *CEKA* aveva già pubblicato lettere di « cekisti » del posto, i quali chiedevano che la tortura venisse unita all'uccisione. Essi protestavano contro il rilascio del diplomatico inglese Robert Bruce Lockhart, arrestato sotto l'accusa di complotto, insistendo che, invece, egli avrebbe dovuto essere sottoposto a « *torture, la cui sola descrizione avrebbe riempito i controrivoluzionari di un terrore freddo* ») [13].

I « cekisti » più in auge contrattaccarono. Lenin li appoggiò, scagliandosi contro « *l'intelligentsia retrograda* » del partito, che piangeva e si batteva il petto per gli errori della *CEKA.* Egli aggiungeva: « *Quando ci si rimprovera per la nostra crudeltà, ci meravigliamo come la gente possa dimenticare il marxismo più elementare* » [14]. Però riconosceva che « *è molto naturale che alla* CEKA *si siano aggregati elementi estranei* ». Questo primo accenno ai brutti ceffi introdottisi nella polizia segreta era condiviso dagli stessi ufficiali di quest'ultima, i quali ammettevano che il lavoro finiva col corrompere anche gli elementi migliori. Uno di essi scriveva che « *il lavoro per la* CEKA, *effettuato in un'atmosfera di coercizione fisica, richiama elementi corrotti e francamente criminali...* » [15]. Lo stesso Dzerzhinsky osservava che « *soltanto i santi e i ribaldi possono servire nella* GPU, *ma ora i santi si stanno allontanando da me, per cui sono rimasto soltanto coi ribaldi* » [16].

Sebbene il partito, la sua direzione centrale, fosse responsabile dell'insistenza sul terrore di massa, molti dei delitti peggiori furono commessi per iniziativa individuale. Tentennare nella crudeltà era come tentennare nella lealtà, o almeno così si pensava. Ma è anche vero che a livello locale il potere era andato in mano a gente più o meno autoselezionatasi nel turbine rivoluzionario, in base alla sua crudeltà e brutalità. Come sempre, quando l'autorità centrale crolla e il potere passa localmente in mano a piccoli gruppi, vi sono elementi antisociali, ma energici, che finiscono col diventare strumenti del nuovo regime. (Federico Engels, co-fondatore del marxismo, aveva scritto una volta a Marx per deplorare gli eccessi della Rivoluzione Francese, descrivendo « *il canagliume che sapeva trarre profitto dal terrore* »). Criminali comuni costituivano ormai una percentuale notevole delle squadre del nuovo terrore e dei gruppi incaricati delle uccisioni: alcuni di loro, in seguito, avrebbero conseguito alti gradi nella polizia segreta (ad esempio, E.G. Evdomikov, resosi ulteriormente noto come protagonista del primo dei processi dalle confessioni prefabbricate). Questo inquadramento di pessimi elementi nel partito, e soprattutto nella *NKVD,* parve allora una triste necessità.

Ora, se è vero, e va menzionato, il fatto che il « *terrore rosso* » e il « *terrore bianco* » si alternavano nelle zone che, durante la guerra civile, passavano da una parte all'altra, è anche vero che, in generale, il primo fu peggiore dell'altro. Anzitutto, mentre i bianchi fucilavano unicamente commissari politici e comunisti, pur non mancando le occasioni in cui avrebbero potuto operare su più vasta scala,

C.L.N.

fu soltanto da parte bolscevica, come deliberato politico, che si procedette all'assassinio di gente che non risultava coinvolta in alcun modo in appoggi al nemico, ma semplicemente in base a discriminazioni di classe. Fu, inoltre, istituito allora anche il sistema degli ostaggi. Le mogli e i figli degli ufficiali che prestavano servizio nell'Armata rossa erano tenuti come pegno della lealtà dei loro congiunti. Contemporaneamente, accadde spesso che mogli e intere famiglie di « borghesi » sfuggiti all'arresto fossero catturate e uccise al posto dei loro congiunti.

Le vere e proprie vittime della guerra, nel senso più stretto, non possono essere incluse nel nostro conto delle morti consapevolmente provocate dai bolscevichi, anche se è lecito pensare che la conquista del potere da parte di un gruppo di minoranza determinato a sterminare tutta l'opposizione, sia stata la causa principale di tale guerra. Gli stessi capi bolscevichi avvertirono, come i dieci Commissari del popolo dimessisi dal Governo fin dal 1917, che il rifiuto di un governo di coalizione significava « *governare coi mezzi del terrore politico* », mentre un altro dirigente (Emilian Yaroslavsky) denunziò le dichiarazioni di « *capi responsabili* », secondo cui « *per uno dei nostri uccideremo cinque oppositori* », come elemento integrante del « *regime leninista della baionetta e della sciabola* » [17].

È anche vero che i morti in battaglia furono pochi mentre il maggior numero di uccisi si verificò tra i prigionieri e i civili simpatizzanti col nemico. Nell'agosto del 1918, Latsis ammoniva che nella guerra civile appena iniziata i nemici feriti sarebbero stati uccisi [18]. Una fonte sovietica valuta il totale della mortalità eccedente nelle province dove si era provveduto ad una statistica a circa sette milioni di persone, dal gennaio del 1918 al luglio del 1920 [19]. Una stima per il resto del territorio sovietico porterebbe la cifra a circa nove milioni di vittime. Questi morti

si devono in buona parte al tifo e alla carestia, sebbene la grande fame del 1921, coi suoi cinque milioni di morti [20], fosse ancora di là da venire.

Tutti questi morti possono essere considerati, in senso generale, come vittime della rivoluzione. Però, le cifre delle esecuzioni effettive e dei morti nei campi e in carcere nel periodo fino al 1924, sono ovviamente più basse. Per quanto i dati ufficiali siano contraddittori e, per ammissione governativa, incompleti, si può dedurre che nel periodo 1917-1923 si ebbe un minimo di 200.000 esecuzioni ufficiali. Questa cifra trascura due importanti cause di morte. La prima riguarda i fucilati subito dopo il soffocamento delle varie « ribellioni »: duecentoquarantacinque di questi sollevamenti popolari sono ammessi ufficialmente dalla storiografia sovietica per il solo 1918, mentre altri novantanove sono stati registrati in sole venti province, che costituivano circa un terzo del territorio controllato dai bolscevichi, in sette mesi del 1919. La seconda causa omessa riguarda i morti in seguito al trattamento carcerario e nei campi.

Si può calcolare, cautamente, che le due cause insieme abbiano provocato almeno il doppio delle vittime delle vere e proprie esecuzioni. Se consideriamo un totale di cinquecentomila vittime per il periodo indicato, possiamo star sicuri che, se c'è errore, è soltanto per difetto [21]. Naturalmente, è vero che milioni fra i più intransigenti oppositori del regime erano fuggiti in esilio (e le esecuzioni in Crimea, dopo che il rapido sgombero finale si era lasciato dietro un assai vasto concentramento di borghesi e di guardie bianche, furono di gran lunga le più sfrenate fra tutte le operazioni terroristiche del bolscevismo).

Nel marzo del 1921, i comunisti riuscirono a schiacciare la rivolta dei loro marinai a Kronstadt. Fra le accuse che questi rivolgevano al Governo dei Soviet, era anche quella secondo cui il regime « *aveva portato agli operai, invece della libertà, il costante ti-*

more di venire trascinati nelle camere di tortura della CEKA, *che superavano di parecchio gli orrori della gendarmeria del regime zarista* »[22].

Con questo, e dopo aver schiacciato anche le ribellioni contadine verificatesi su vasta scala nel bacino del Volga e altrove, il regime si trovava senza una seria opposizione interna. Ma presto il pericolo rinacque. Con la « nuova politica economica » (*NEP*), lanciata nel 1921, Lenin era passato dai rigori di una politica bolscevica pura alla tolleranza di un notevole grado di libertà economica e di distensione. La prima preoccupazione adesso era che la nuova politica potesse finire col dimostrare che i partiti socialisti moderati avevano avuto in tutto ragione. Nelle città, i menscevichi avevano cominciato a rafforzarsi, ed era chiaro che gli operai li appoggiavano. Nelle campagne, i contadini restavano fedeli in massa al partito socialista rivoluzionario. Anche in seno allo stesso partito comunista sorgevano opposizioni, favorevoli a concessioni per gli operai e alla democrazia.

Lenin fu dunque costretto a scegliere: o scendere a patti con queste forze, o schiacciarle. Egli optò per la seconda soluzione. Anche quelle sezioni degli altri partiti, che durante la guerra civile, seppure a malincuore, avevano appoggiato i bolscevichi, vennero perciò dichiarate illegali. Si imbastirono processi di massa ai capi menscevichi e ai rivoluzionari sociali. Il processo principale, fra questi ultimi, che si svolse nel 1922, è degno di nota anzitutto come un timido preannuncio dei processi staliniani che verranno, in cui gli imputati erano agenti provocatori, mentre il tribunale, presieduto da un personaggio esclusivamente politico, Pyatakov, non era altro che una filiale del partito. Sotto le fortissime pressioni dei partiti socialisti europei, una commissione bolscevica accettò che non si procedesse alle esecuzioni. Ciò in contrasto con le istruzioni di Lenin, che si arrabbiò

moltissimo, sostenendo che i capi degli altri partiti dovevano essere fucilati. Alla fine, essi furono condannati a morte, ma l'esecuzione fu sospesa a tempo indeterminato. Alcuni dei condannati sopravvissero fino agli « anni '30 »; comunque, tutti alla fine morirono.

Lo stesso anno 1922, quando la situazione si era stabilizzata e l'emergenza si stava codificando, Lenin di nuovo si pronunziò formalmente per il terrore, dando ordini al Commissario alla Giustizia di agire in base alla « *giustificazione del terrore e alla sua indispensabilità... Il tribunale non deve abolire il terrore... ma deve convalidarlo e legalizzarlo* »[23].

TERRORE NELLE CAMPAGNE

Il periodo 1924-1928 fu relativamente calmo. Con la « nuova politica economica » (*NEP*), i contadini tornarono al livello di prosperità di prima della guerra e l'industria russa fu ricostruita. Rimaneva tuttavia contrario a tutti i princìpi del partito comunista il fatto che continuasse ad esistere una massa di contadini liberi e di proprietari. Voci « moderate » in seno al partito, come quella di Bukharin, dicevano che l'agiatezza dei contadini andava « *perseguitata a piacimento* », ma che ci voleva cautela nel mettere sotto controllo il grosso dei contadini. Comunque, questa gente fu facilmente sconfitta da Stalin, che era appoggiato dalla grande maggioranza del partito ed era combattuto da alcuni oppositori, ma per altri motivi. Nel 1929 fu presa la decisione di eliminare i contadini più ricchi (*kulaki*) e di costringere gli altri in fattorie collettive, dove sarebbero stati economicamente e fisicamente sotto il controllo dello Stato.

Un primo tentativo in questo senso, all'inizio del 1930, provocò centinaia di sollevazioni contadine. Le vittime di questa fase non sono note, ma certamente

ammontano a decine di migliaia. Sennonché, i contadini reagirono non soltanto « con le fucilate », ma anche macellando la metà del bestiame della Russia. Il risultato fu che a marzo il fallimento di questa politica apparve chiaro, e il Governo vi rinunciò.

Alla fine del 1932, però, la collettivizzazione del grano delle proprietà agricole in Russia divenne un fatto compiuto, grazie a nuovi provvedimenti, nei quali violenza e disposizioni economiche si integravano molto meglio. La resistenza venne affrontata e stroncata in una maniera molto semplice. Se il contadino aveva prodotto soltanto quanto bastava per il suo mantenimento, e non aveva niente per lo Stato, le autorità locali rovesciavano la procedura: gli ultimi sacchi di grano venivano confiscati nei granai e destinati all'esportazione, mentre la carestia infieriva. Il burro era inviato all'estero, mentre i bambini ucraini morivano per mancanza di latte [24].

La responsabilità della carestia può essere addossata per intero a Stalin. Il raccolto nel 1932 fu di circa il 12 per cento inferiore alla media; però era ancora lontano da un livello di fame. Sennonché le confische dei prodotti alimentari dai contadini crebbero del 44 per cento. La conseguenza fu, e non poteva essere altrimenti, un'inedia su ampia scala. È forse l'unico caso nella storia di una carestia provocata dall'uomo; e non per errori politici, ma per deliberata sottrazione dei generi alimentari, che pure c'erano, nelle campagne.

Fu anche la carestia più grave, la cui stessa esistenza venisse ignorata o negata dalle autorità governative e in larga misura tenuta nascosta con successo all'opinione pubblica mondiale. Questo silenzio fu un fatto assai triste, che chiama in causa la responsabilità di politici ancora presenti. Come è ovvio, non era possibile nascondere completamente la carestia. Era ampiamente nota a Mosca, ed anche impiegati governativi di basso rango ne parlavano qualche volta con lo straniero. Alcuni forestieri, fra i quali Malcolm Muggeridge e Gareth Jones, il segretario di Lloyd George, erano riusciti a penetrare nell'area della fame ed avevano visto di persona qual era la situazione. Ma, com'è sempre accaduto per tutta la durata dell'oppressione, i dati venivano presi e sfruttati con la più ampia pubblicità in Occidente dagli ambienti più ostili, per ragioni di principio, all'Unione Sovietica. Per una reazione normale, sebbene sconsiderata e infelice, questa azione propagandistica antisovietica portò le sinistre, e anche i circoli moderati, a credere che la storia non fosse vera, oppure (idea ancora più facile), che fosse molto esagerata. Il Governo sovietico, però, non ammise nemmeno la seconda ipotesi. Ogni tanto, viaggiatori appositamente guidati (come, ad esempio, Sir John Maynard) venivano condotti in località preparate della zona colpita dalla carestia, e quindi generalizzavano. Qualche giornalista (come Walter Duranty) che sapeva bene come stavano le cose e in conversazioni private lo diceva, minimizzava in pubblico per non offendere il Governo sovietico, finendo col rimetterci il « visto » e la fama.

Le autorità moscovite, per quanto si sappia, lasciarono filtrare soltanto un'ammissione incidentale: l'accusa fatta a membri del Commissariato del Popolo all'Agricoltura, allora sotto processo, « *di aver provocato carestie nel Paese* » [25]. Il presidente dell'Ucraina, Petrovsky, disse ad un corrispondente occidentale che i morti per fame si contavano a milioni [26]. Trent'anni più tardi, in un breve periodo di liberalizzazione della stampa sovietica, si poté leggere un racconto di Ivan Stadnyuk [27], che così chiudeva: « *Dapprima morirono gli uomini, poi i bambini, infine le donne* ».

Come sempre accade quando le autorità non vogliono fornire informazioni e non consentono di frugare negli archivi, non è facile calcolare le vittime.

Un esame attento di tutte le valutazioni e dei vari conteggi porta a concludere che la cifra più esatta si aggira intorno ai cinque milioni di morti, per fame e per malattie dovute all'inedia [28]. Soltanto una carestia, ricordata nell'*Enciclopedia Britannica* (quella cinese del 1877-1878), ha avuto conseguenze più disastrose.

Già nel 1930 i menscevichi avevano citato le parole di un « comunista eminente », il quale aveva detto che, per portare il socialismo nelle campagne, « *dobbiamo distruggere cinque milioni di persone* » [29]. La stima sembra sia risultata esatta, ma l'affermazione si riferiva alle perdite umane causate dalla carestia del 1921. Allora, però, le autorità non avevano nascosto nulla; anzi avevano salutato con entusiasmo il vasto programma occidentale di aiuti, varato per iniziativa di Herbert Hoover. Nel 1933, invece, tentativi di varie organizzazioni di carità di ripetere l'iniziativa furono semplicemente respinti.

Dei cinque milioni e più di persone che perirono, oltre tre milioni morirono nella sola Ucraina. Anche il Kazakhistan, il Caucaso settentrionale e il Medio Volga soffrirono molto [30]. Secondo le stesse cifre ufficiali, la popolazione ucraina scese, tra il 1926 e il 1939, dai trentuno ai ventotto milioni di abitanti. Le cifre inviate dalla *GPU* a Stalin sembra che indicassero soltanto tre milioni, al massimo tre milioni e mezzo di vittime [31]. Si dice che cifre ancora più alte siano state fornite da Skrypnik e Balitsky ad un comunista americano [32].

Alla carestia si accompagnava il terrore. Le disposizioni arbitrarie prese da squadracce del partito erano all'ordine del giorno. E, ad ogni modo, anche la normale applicazione della legge era draconiana. Un esempio: un decreto dell'agosto 1932 comminava la condanna a dieci anni di carcere per qualsiasi furto, anche piccolo, di grano. Quote di deportati vennero addirittura « previste » per le varie zone [33].

Le esecuzioni fecero la loro parte. Più tardi Stalin dirà a Churchill che il regime sovietico aveva avuto a che fare con dieci milioni di *kulaki,* e che il grosso era stato annientato, mentre il resto era stato spedito in Siberia [34]. Circa tre milioni di persone sembra siano finite nei campi di lavoro, che in quel periodo ebbero una nuova espansione. Tutto sommato, sarebbe difficile valutare i morti per fame e per deportazione a meno di sette milioni, ma potrebbe anche trattarsi di una cifra assai più alta.

Non c'è dubbio che l'obiettivo principale fosse la pura e semplice distruzione della massa contadina, da attuarsi ad ogni costo. Il secondo segretario del partito per l'Ucraina, Khatayevich, dichiarò che il raccolto del 1933 « *fu la prova della nostra forza e della loro capacità di resistenza. C'era voluta la carestia per far loro capire chi era il padrone. Il costo è stato di milioni di vite umane, ma il sistema delle fattorie collettive ha resistito* [35]. *Abbiamo vinto la guerra* ».

Questo atteggiamento spietato aggravò la situazione nel partito. Bukharin diceva che durante la rivoluzione aveva visto « *cose che non augurerei nemmeno ai miei nemici di vedere. E il* 1919 *non si può neanche paragonare con ciò che è accaduto tra il* 1930 *e il* 1932. *Nel* 1919, *combattevamo per le nostre stesse vite. Uccidevamo, sì, ma nel medesimo tempo rischiavamo le nostre vite nello scontro. Invece, nell'ultimo periodo, stavamo procedendo ad una distruzione in massa di uomini disarmati, insieme alle loro mogli e ai loro figli* ».

Ma Bukharin si mostrava ancor più colpito dai « *profondi cambiamenti nella disposizione psicologica di quei comunisti che avevano preso parte a questa campagna e, invece di uscirne matti, erano divenuti burocrati di professione, per i quali il terrore era ormai un metodo normale di amministrazione e l'obbedienza a qualsiasi ordine venisse dall'alto, una gran-*

de virtù ». Egli perciò parlava di una « *effettiva disumanizzazione* »[36].

Questo progressivo abbrutimento si manifestò nella fase successiva.

IL SUPERTERRORE

L'ondata di terrore contro i contadini non si era ancora conclusa quando si verificò un fatto che valse a segnare l'avvento di una nuova forma di terrore: il terrore rivolto contro tutta la popolazione, nel suo insieme, e in modo speciale contro lo stesso partito comunista. Il primo dicembre del 1934, Stalin organizzò l'assassinio, a Leningrado, del suo intimo amico e aiuto, Sergei Kirov. Seguì l'immediata esecuzione di un gran numero di detenuti definiti antisovietici, a Leningrado, Mosca, Kiev. Poche settimane dopo, giovani comunisti del luogo furono giustiziati per l'assassinio di Kirov. E l'anno seguente fu imbastito un complotto allo scopo di coinvolgervi gli ex rivali di Stalin nella lotta per il potere nel partito.

I PROCESSI-SPETTACOLO

Nel 1928, il caso dei cinquantatré ingegneri di Shakhty aveva inaugurato il sistema di chiedere a determinati detenuti di confessare in pieno tribunale, per ragioni di Stato, crimini immaginari.

Il processo si aprì nel pieno d'una campagna di stampa orchestrata sul motivo: « *Morte ai sabotatori!* ». Il figlio dodicenne di uno degli imputati era tra quelli che avevano domandato la pena di morte per il proprio padre. Dieci dei detenuti avevano reso piene confessioni; altri sei, confessioni parziali. Non era stata esibita alcuna prova. Un piccolo intoppo si era verificato subito. Uno degli imputati non comparve in aula: il suo avvocato spiegò che era impazzito. Poi il pubblico ministero, Krylenko, « *stralunando gli occhi e storcendo le labbra in un sogghigno* », attaccò violentemente gli ingegneri. Un imputato, Benbenko, tentò di ritirare la confessione. Era rimasto per quasi un anno nelle mani della *GPU*. « *Non so bene che cosa ho firmato... Le minacce mi hanno condotto alla disperazione, perciò ho firmato... Ho tentato di ritirare la confessione prima del processo, ma...* »

Krylenko lo fissò bene e poi gli domandò, calmo: « *Vorreste dire che siete stato intimidito, minacciato?* » Benbenko, l'imputato, esitò per un attimo, poi rispose: « *No!* »[37]

Un altro imputato, Skorutto, aveva negato le sue colpe fin dal principio. Una sera dissero che era troppo malato per presenziare alla seduta. La mattina dopo, ricomparve, con « *una faccia cerea, tutto tremante* » e disse che durante la notte aveva confessato le sue colpe e quelle degli altri. Si intese, a quel punto, un grido di donna dai banchi del pubblico: « *Kolya, caro, non mentire! Non mentire! Sai di essere innocente* ». Il detenuto, in lagrime, crollò su una sedia. Dopo un intervallo di dieci minuti, riportato in aula, disse che, sebbene avesse confessato, aveva ritirato la sua confessione prima della seduta di quella mattina. Per reazione, Krylenko inasprì l'attacco. Intensamente tormentato, Skorutto, dichiarò che non aveva dormito per otto notti e che alla fine aveva mentito sul conto dei suoi amici, come questi avevano mentito sul suo conto. Aveva sperato che il tribunale si sarebbe mostrato più clemente, se si fosse confessato colpevole. Ma non era colpevole[38].

La mattina dopo, Skorutto confermò la confessione, aggiungendo che era stato il grido della moglie a scuotere la sua decisione di ammettere la colpevolezza.

Così il processo andò avanti. Un altro imputato non comparve più, e i poliziotti informarono che si era ucciso. Un americano che assisteva al processo osservò che questi lampi rivelatori (pazzia, suicidio, ritrattazioni e conferme di confessioni) facevano « *intravedere una serie di orrori... Gente come Krylenko, che sogghigna e ringhia quando è sotto lo sguardo del mondo, come si deve comportare quando non ci sono né testimoni né pubblico?* »[39].

Vennero pronunziate undici condanne a morte, sei delle quali furono commutate grazie alla « cooperazione » degli imputati.

Il processo di Shakhty fu seguito da una serie di altri spettacoli pubblici dello stesso tipo, ma con una regìa sempre più accurata: in particolar modo il processo dei menscevichi, del 1931, e quello del Metro-Vic del 1933; fino ai tre grandi « processi di Mosca » contro gli oppositori o i troppo tiepidi sostenitori di Stalin nel partito.

Nell'agosto del 1936, si ebbe il primo di questi processi. Grigory Zinoviev, Lev Kamenev, i più intimi collaboratori di Lenin, ed altri quattordici imputati, ammisero pubblicamente di aver organizzato l'assassinio di Kirov e furono tutti giustiziati.

Nel gennaio del 1937, dopo che un membro eminente del *Politburo,* Sergio Ordzhonikidze, che si opponeva a tali sistemi, fu ucciso o costretto a uccidersi, si svolse un altro processo analogo. Yuri Pyatakov ed altri vennero uccisi per un complotto in cui sarebbe stato coinvolto il primo, che sarebbe andato in volo in Norvegia per ricevere istruzioni da Trotsky, allora residente a Oslo. (Nel corso del processo fu, invece, provato che durante il mese del presunto incontro nessun aereo era atterrato ad Oslo o nei pressi).

Nel mese di giugno, il Maresciallo Tukhachevsky ed altri ufficiali superiori vennero fucilati al termine di un breve processo, in cui gli imputati erano stati

accusati come agenti del fascismo. Il processo fu seguito da una vasta epurazione dell'Esercito, che investì circa la metà del Corpo degli ufficiali, specialmente i Generali, quasi tutti. Pare che la maggior parte di questi non abbia neanche subìto un processo. Si dice, ad esempio, del Maresciallo Blyukher, che « *i continui interrogatori avevano distrutto la salute di ferro di quest'uomo vigoroso* »; ed egli era morto dopo tre settimane dall'arresto[40].

Nel marzo del 1938, un nuovo processo: quello di Nikolai Bukharin, definito da Lenin « *il prediletto del partito* »; Alexei Rykov, già Primo Ministro dell'Unione Sovietica; ed altri. Furono accusati di tradimento, terrorismo, sabotaggio, spionaggio, e vari altri delitti. In particolare l'accusa sostenne che si fossero serviti di alcuni illustri medici di Mosca per far avvelenare varie personalità, fra le quali lo scrittore Maxim Gorky. Il dottor Pletnev, vanto della professione medica russa, non si lasciò indurre facilmente a confessare di aver assassinato uno dei suoi pazienti più illustri. Fu necessario arrestarlo un anno prima e giudicarlo in segreto per la falsa accusa di aver violentato una paziente, che in realtà era una agente provocatrice della *NKVD.* In questo caso, contrariamente al modo di procedere sovietico per i delitti sessuali, si diede ampia pubblicità ai fatti e sul nome del medico fu riservata ogni contumelia immaginabile.

Metodi polizieschi

In coincidenza con l'avvento dell'èra dei processi-spettacolo, a milioni di detenuti comuni, che non subirono processi pubblici, vennero chieste confessioni, nel loro caso solamente per iscritto. Ovviamente, nessuna confessione fu ottenuta con mezzi umani. Torture (autorizzate retrospettivamente con un decreto del Comitato Centrale del 20 gennaio 1939);

interrogatori continui, fino a sette giorni, senza interruzione, senza poter dormire; e, per i processati in pubblico, un lungo lavoro di distruzione della volontà e della personalità, per mesi e mesi, furono i metodi adoperati.

Un Generale sovietico così descrive le torture subìte: « *Per caso venni a sapere che il nome del mio diabolico inquisitore era Stolbunsky... Oltre a lui, all'interrogatorio prendevano parte due robusti aguzzini. Tuttora le mie orecchie rintronano del suono della voce malvagia di Stolbunsky, che urlava*: 'Firmerai, firmerai', *mentre mi portavano fuori, come uno straccio, intriso di sangue. Resistetti alla tortura anche durante la seconda parte dell'interrogatorio, ma quando arrivò la terza fase mi augurai di poter morire* » [41].

Un fisico ha dichiarato che l'interrogatorio prolungato senza limite era « *doloroso come qualsiasi tortura fisica*: *l'inguine si gonfiava, e i dolori crescevano*: *dopo due o tre giorni, il detenuto si trovava come avvelenato fisicamente dallo sforzo* » [42].

Né il Generale né lo scienziato subirono un processo pubblico. E questo vale per la grande maggioranza di coloro che caddero nell'ingranaggio della più spaventosa operazione terroristica: la *Yezhovshchina* del 1936-1938, così chiamata dal nome dell'ultimo capo della polizia segreta di Stalin, Nikolai Yezhov.

1936-1938: ARRESTI ED ESECUZIONI IN MASSA

Il numero degli individui arrestati nell'*URSS* nel periodo 1936-1938 può essere accertato in vari modi. E sebbene non si possa ottenere un'assoluta precisione, né la si può pretendere, tutte le prove e gli argomenti tendono verso la cifra di circa sette milioni.

Le prigioni ospitavano nel 1938 suppergiù un milione di detenuti. Le sofferenze dovute al sovraffollamento in carcere si possono capire da un resoconto pubblicato a Budapest nel 1965 dallo scrittore ungherese Joszef Lengyel. Egli descrive la sua cella nel carcere moscovita di Butyrka, che ospitava circa 30.000 detenuti: 275 uomini che vivevano « *su, tra e sotto 25 brande di ferro* » (e, malgrado ciò, questa era migliore della cella in cui Lengyel era stato « preparato » per l'interrogatorio) [43].

Esistono tante altre testimonianze uguali. Le celle di punizione erano ancora peggiori, giungendo fino ad una « muratura » letterale delle vittime.

La popolazione dei campi di lavoro in quell'epoca, inclusi numerosi detenuti che avevano incominciato a scontare le condanne prima del 1936, si può valutare a circa 8 milioni.

Il tasso di mortalità nei campi era alto, specialmente prima che venissero in qualche modo razionalizzati, nel 1950-1951. Nell'intero sistema dei campi (lasciando però da parte i campi di sterminio, poco noti e ubicati nel lontano settentrione), questo tasso non sembra sia mai sceso sotto il 10 per cento all'anno, ma spesso dev'essere risultato assai più alto. Ora, se facciamo una stima prudenziale e fissiamo il tasso di mortalità media nei campi al 10 per cento, calcolando che nei campi furono racchiusi 8 milioni di individui all'anno, arriviamo a concludere che nel periodo staliniano devono essere morte nei campi di concentramento non meno di 12 milioni di persone.

Per quanto, come abbiamo osservato, cifre precise non si possano ottenere, non c'è alcun dubbio che il numero delle vittime è stato dell'ordine ricordato. Valutazioni non dissimili sono state fatte, del resto, anche dall'accademico sovietico Andrei Sakharov, il noto fisico. E le hanno accettate eminenti comunisti, come Roger Garaudy, mentre era ancora membro del *Politburo* del partito comunista francese.

La principale causa di morte era la distrofia, do-

vuta all'inedia progressiva. Le razioni alimentari erano assolutamente inadeguate al lavoro che si doveva fare: erano, per intenderci, notevolmente più basse di quelle assegnate, ad esempio, ai prigionieri di guerra nei celebri campi giapponesi del fiume Kwai.

Il numero delle persone effettivamente uccise in quel periodo fu qualcosa come un milione. L'accademico Sakharov ha dichiarato che soltanto fra i membri del partito 600.000 furono i fucilati, mentre altri 550.000 o 600.000 morirono nei campi: il che significa, tutto sommato, circa la metà degli iscritti al partito [44].

Oltre alle esecuzioni e alle condanne comuni all'internamento in campi di lavoro forzato, dove il tasso della mortalità era alto ma casuale, c'erano anche condanne particolari, come, ad esempio, quella ai lavori forzati senza diritto alla corrispondenza. Nessun sopravvissuto dei campi di lavoro ricorda di aver mai incontrato uno di questi condannati speciali. Molti di loro venivano semplicemente fucilati sul posto. Sembra che altri siano stati mandati nei campi di morte della penisola Tamyr e di Novaya Zemlya, dei quali ancora oggi si sa pochissimo. Pare, ad ogni modo, che i condannati venissero uccisi quando faceva comodo ucciderli. L'accademico Sakharov ha dichiarato che in quei campi migliaia di detenuti furono abbattuti a colpi di mitra soltanto per ridurre l'affollamento, o in seguito a disposizioni speciali [45].

Al pari dell'attacco portato contro i contadini, questa fase del terrore colpì dovunque. Il partito stesso, come si è visto, soffrì enormemente, come soffrì il Corpo degli ufficiali. Un'altra categoria che sopportò persecuzioni terribili fu quella dell'*intelligentsia.* Malgrado la morte e l'emigrazione, che avevano mietuto fra gli intellettuali, coloro che erano rimasti difendevano valori umani permanenti, non facilmente assimilabili per Stalin. Perirono così parecchi fra i

maggiori: i grandi prosatori Isaac Babel e Boris Pilnyak; il grande produttore cinematografico Vsevolod Meyerhold; il grande poeta Osip Mandelshtam; il grande biologo russo Nikolai Vavilov e tutti i suoi eminenti collaboratori. Gli scrittori soffrirono in modo particolare, Alexander Solzhenitsyn ci dice che almeno 600 furono spediti nei campi o in celle della morte. Parimenti, gli scienziati: degli otto capi del principale Istituto di fisica dell'*URSS,* quello di Kharkov, appena uno si salvò. Tutti i 13 capi dell'Accademia universitaria delle Scienze di Kiev, che si succedettero dal 1921 al 1938, furono arrestati in varie epoche.

Le ingenti cifre dei morti potrebbero quasi rendere il lettore meno sensibile alle conseguenze umane individuali, prese singolarmente. Ormai parecchi documenti descrivono la vita terribile di paura, di persecuzione e di stenti delle mogli degli arrestati. Sovente, esse mancavano di notizie sulla sorte dei rispettivi mariti. La moglie di Titsian Tabidze, il poeta georgiano arrestato e fucilato nel 1937, non seppe nulla della morte del marito per quasi vent'anni. Il suo lungo calvario è stato descritto con grande commozione da Boris Pasternak nelle sue « *Lettere agli amici georgiani* ». Una storia analoga è quella del poeta russo Pavel Vasiliev: arrestato il 7 febbraio del 1937, venne fucilato il 16 luglio seguente. Anche sua moglie saprà della sua morte vent'anni più tardi [46].

Le famiglie degli arrestati erano soggette al principio degli ostaggi: principio effettivamente incluso nella legislazione sovietica, resa pubblica, per il caso particolare dei rifugiati all'estero. Col decreto del 9 giugno 1935, anche i familiari che non fossero al corrente dei piani di fuga del congiunto erano passibili di pena. In pratica, però, gli ostaggi venivano utilizzati anche per altri motivi, ed in specie nei processi pubblici a base di confessioni estorte.

Come sappiamo da un portavoce sovietico del periodo di Krusciov [47], furono comminate condanne a morte anche sotto l'accusa di essere « *moglie di un nemico del popolo* ».

Nemmeno i figli vennero risparmiati: un decreto del 7 aprile 1935 estese la pena di morte ai dodicenni. Figli di trotskysti di quest'età furono uccisi nei campi. Ci furono anche processi nei quali figurarono come imputati soltanto bambini. Quando, al principio del 1939, la stampa sovietica cominciò a dar notizia di arresti di vari ufficiali della *NKVD* colpevoli di aver estorto confessioni false, in un caso si trattava di bambini di meno di dieci anni. Il fatto è stato descritto con molti particolari dal liberale sovietico Leonid Petrovsky nella sua « *Lettera al Comitato Centrale* », in data 5 marzo 1969. Quattro ufficiali della polizia e dell'ufficio del pubblico ministero avevano radunato in tutto 160 bambini, la maggior parte tra i 12 e i 14 anni, e, dopo drastici interrogatori, avevano fatto loro confessare atti di spionaggio, di terrorismo, tradimento e rapporti con la *Gestapo*. Un ragazzo di dieci anni, dopo un interrogatorio protrattosi tutta una notte, era crollato e aveva ammesso le sue attività antistatali, durante circa tre anni, e cioè da quando aveva appena sette anni. Petrovsky aggiunge che simili processi di massa con bambini come imputati si erano svolti in parecchie altre città.

In effetti, di fronte a tanti incredibili orrori accumulatisi in quel periodo, è difficile valutare e naturalmente è impossibile tradurre in cifre le sofferenze morali dell'epoca. Va, comunque, notato che, oltre alle torture fisiche, alla morte per condanna o per inedia, c'erano anche l'angoscia delle famiglie spezzate, il costante timore del domani. Boris Pasternak ha scritto che ci fu un senso di sollievo quando scoppiò la guerra, malgrado i suoi orrori:

« *Fu non solo in confronto alla vostra vita di forzati, ma paragonata a tutto negli 'anni trenta', anche alle mie favorevoli condizioni nell'Università, in mezzo a libri, denaro e comodità, fu anche per me che la guerra giunse come un soffio di aria fresca come un auspicio di liberazione, come una bufera purificatrice... E quando la guerra scoppiò, i suoi effettivi orrori, i suoi pericoli reali, la sua minaccia di morte effettiva, furono una benedizione rispetto al disumano potere della menzogna...* ».

Dover recitare, pretendere l'entusiasmo per un enorme sistema di falsità malvage, significava corrompere l'anima ed era questa, forse, come Pasternak lascia capire, la peggiore fra tutte le cose per molta gente. Morire o perdere i propri cari è abbastanza duro. Farlo per una falsa accusa, e praticamente tutte le accuse erano false, è peggio. Ma essere costretti a denunziare il proprio padre o marito nella speranza di salvare il resto della famiglia, e, in generale, essere obbligati ad esprimere in pubblico la propria gioia per tutta la strage, dev'essere addirittura intollerabile. La verità quasi scomparve. Come aveva notato lo scrittore Isaac Babel: « *Oggi un uomo parla liberamente solo alla propria moglie, di notte, con le coperte sopra la testa* » [48]. Ogni uomo divenne, in un certo senso, ciò che Donne dice che l'uomo non dovrebbe essere: un'isola.

CONSOLIDAMENTO DEL REGIME 1938-1953

La peggiore ondata di sofferenze in Russia ebbe termine con l'esecuzione dello stesso Yezhov. A partire dal 1939 il terrore fu mantenuto entro limiti normali (se di normalità può parlarsi in un fenomeno del genere) senza arrivare agli eccessi dei due anni precedenti. Il Paese e il partito erano a terra. Nel periodo che seguì, interrotto, ma non sostan-

zialmente alterato dalla guerra, il terrore rimase semplicemente come una specie di istituzione normale dello Stato stalinista, ormai consolidato. Durante questo periodo, un'affluenza nei campi di lavoro forzato di circa un milione di nuovi detenuti all'anno era compensata dalla continua erosione della loro popolazione per effetto dell'inedia e delle esecuzioni. Infatti, dopo la guerra, all'inizio degli « anni cinquanta », i campi sembra che avessero raggiunto il massimo di affollamento, che, come dice Alexander Solzhenitsyn nel *Primo Cerchio,* veniva spesso esagerato, perché non superò in realtà i 12 o al massimo i 15 milioni di detenuti: cifre più o meno identiche a quelle ricavate in Occidente attraverso varie testimonianze e deduzioni.

L'annessione dei Paesi baltici e di altri territori di confine dell'Europa orientale portò, fra l'altro, all'imposizione del sistema penale sovietico alle nuove terre. Gli elenchi dei sospetti per la sola Lituania comprendevano circa il 23 per cento dell'intera popolazione. Complessivamente, qualcosa come un milione di cittadini baltici vennero deportati. Nei territori strappati alla Polonia, in aggiunta ai circa 200 mila prigionieri di guerra, approssimativamente 400 mila civili furono condannati all'internamento in campi di lavoro. Di questi, circa 270.000 morirono nel periodo di due anni e mezzo prima che i sopravvissuti venissero liberati in conseguenza del trattato sovietico-polacco.

Nei primi mesi del 1940, quando l'Unione Sovietica non era ancora entrata in guerra, il Governo di Mosca ordinò il massacro dei prigionieri di guerra polacchi internati nei campi di Kozielsk, Starobiesk e Ostachkov. Erano circa 15.000, dei quali 8.700 ufficiali e 800 laureati. I 5.000 detenuti di Kozielsk furono condotti, nell'aprile del 1940, nella foresta di Katyn, dove vennero fucilati e sepolti in fosse comuni. Furono scoperti dai Tedeschi, quando questi

occuparono il territorio in questione. Malgrado il gran clamore della propaganda sovietica, che accusò i Tedeschi stessi di aver compiuto la strage, una commissione medica internazionale, che includeva gente neutrale, esponenti della resistenza polacca e prigionieri di guerra alleati, accertò che per una volta tanto il racconto dei Tedeschi era vero. Le prove si possono trovare, in parecchi libri dedicati al massacro; ma qui, ora, è appena necessario osservare che la versione sovietica non regge, per un'intera serie di ragioni e ancor oggi non è attendibile per studiosi seri.

È sempre stata una costante abitudine dei Sovietici di deportare le minoranze nazionali sospette dai territori di confine. I coreani della provincia marittima intorno a Vladivostock erano stati deportati negli « anni trenta » nell'Asia Centrale, al pari dei finnici della zona di Leningrado. Nel 1941 e poi nel 1943-1944, il *Politburo* dispose e organizzò la deportazione di otto gruppi etnici, per un totale di un milione e mezzo di persone, nel Caucaso settentrionale e altrove. Furono inclusi in questa massiccia deportazione: i tartari della Crimea, i calmucchi e i ceceni. Questi gruppi vennero trasferiti in blocco, uomini, donne, bambini, in varie zone dell'Asia sovietica, dove vissero in condizioni spaventose, sotto il controllo della polizia. Il tasso di mortalità andava da circa il 25 per cento, per i mesketiani, ad oltre il 46 per cento per i tartari della Crimea. Le valutazioni più caute danno un totale di oltre mezzo milione di morti. L'accademico Sakharov ha dichiarato che la più alta percentuale di decessi si ebbe fra i bambini e fra i vecchi. Le cosiddette Repubbliche autonome, ecc., che avevano dato da mangiare a questa gente, scomparvero semplicemente dalle carte geografiche e i loro nomi vennero cancellati dalla lista delle entità riconosciute. Tali popolazioni rimasero dimenticate fino agli ultimi « anni cinquan-

ta », quando cinque di esse vennero riabilitate e restituite ai territori originari.

Vi sono ancora tre gruppi nazionali, per un ammontare di circa tre quarti di milione di persone; che, sebbene siano ora discolpati dall'accusa di tradimento in massa, sono ancora puniti e non possono tornare alle proprie terre d'origine: si tratta dei tartari della Crimea, dei tedeschi del Volga e dei mesketiani.

Il ritorno all'antisemitismo nuovo stile nell'Unione Sovietica si ebbe soltanto nel 1943-1944, per quanto sionismo e religione ebraica vi abbiano subito per decenni una persecuzione pesante. Comunisti jugoslavi in visita a Mosca in quel periodo, rimasero stupiti nel sentir dire che Generali ed altra gente venivano denunziati per il loro sangue giudaico. Nel 1949, quando una nuova ondata di arresti si abbatté su varie categorie di cittadini sovietici, furono arrestate numerose personalità della vita pubblica e culturale di ceppo ebraico, compresi quasi tutti i membri del Comitato antifascista ebraico. Negli anni seguenti, gli attacchi divennero sempre più violenti. I teatri e i periodici *yiddish* furono soppressi. L'eminente attore e produttore ebreo S. Mikhoels venne fucilato da un agente della *NKVD* a Minsk, nel 1949. Nel 1952 ci fu il tuttora oscuro « affare di Crimea », in relazione al quale tutte le personalità della cultura *yiddish* vennero uccise. Si calcola che circa 600 furono gli uccisi in quel frangente.

La nuova ondata terroristica di Stalin, che incluse un'ampia strage di comunisti a Leningrado, culminò nella « congiura dei medici », del 1952-1953, in cui ancora una volta i migliori medici russi vennero arrestati e torturati perché s'inducessero a confessare di aver complottato, spinti soprattutto dal loro nazionalismo ebraico-borghese, per avvelenare i capi sovietici. Stalin personalmente impartì disposizioni agli inquisitori per ottenere le confessioni: « *Picchiare, picchiare e ancora picchiare!* »[49].

DOPO STALIN

Con la morte di Stalin, avvenuta nel 1953, si ebbe in Russia una notevole attenuazione della politica del terrore. Sembra che nel 1957 la popolazione dei « campi » fosse ridotta a circa un terzo. Alcune delle norme più rigorose, compresa quella degli ostaggi, vennero abrogate, e si procedette ad un'ampia riabilitazione delle vittime di Stalin fra i comunisti, i soldati, gli scrittori. Peraltro, la legislazione contro gli oppositori del regime rimase draconiana e le riabilitazioni si rilevarono molto incomplete. Un esempio: nessuno dei giustiziati a seguito dei due primi processi di Mosca è mai stato riabilitato.

Tutti questi cambiamenti si verificarono soprattutto sotto il governo di Nikita Kruscev. Il suo tentativo, non certo di riformare radicalmente il sistema, ma di ripudiare almeno gli orrori del passato, si esaurì con la sua caduta, nel 1964. Gli anni che seguirono hanno visto una progressiva riabilitazione dello stesso Stalin; un aumento del potere della polizia segreta e, ancora una volta, il silenzio sui fatti più scandalosi del passato.

In verità, il peggioramento della situazione è stato graduale. Nulla di somigliante agli eccessi del tempo di Stalin accade oggi. Però, molti dei campi di lavoro sono ancora funzionanti, e si calcola che il numero dei detenuti politici sia superiore al mezzo milione, mentre la peggiore caratteristica dell'intero sistema dei *Lager*, l'insufficienza del vitto, è rimasta tale e quale. Nondimeno, la quota della mortalità è più bassa, e ciò si deve in parte al fatto che coloro i quali ricevono tali razioni insufficienti non vengono più sfruttati in larga misura, come una volta, per lavori

durissimi, quale, ad esempio, il taglio della legna.

Un metodo, non nuovo per la verità, ma diventato ora più frequente, è l'internamento dei principali fautori di una riforma politica in manicomi retti dalla polizia segreta, dove possono essere sottoposti a varie « cure », spesso di natura degradante e penosa e sempre senza alcuna giustificazione medica.

Sennonché, mentre il terrore di Lenin e di Stalin distruggeva intere classi sociali, dal 1960 in poi le azioni della sempre onnipotente polizia segreta sono e devono essere dirette, non più contro gente presa a caso, ma soltanto contro coloro che veramente mostrano qualche risentimento o ripulsa per il sistema in vigore.

EQUIVOCI OCCIDENTALI

La storia, come è stato detto, è la propaganda del vincitore. Una delle difficoltà che sorgono nell'affrontare la storia del comunismo deriva dal fatto che tutti noi, o la maggior parte di noi, abbiamo subito, per mezzo secolo, l'influenza di versioni intese più a presentare il quadro sovietico ufficiale che non a rivelare la verità. È vero, sì, che negli ultimi due decenni un impressionante numero di seri studiosi indipendenti si è interessato di questo settore. Però, nonostante la loro serietà e il loro prestigio, non sembra che gli studiosi siano riusciti a spazzar via per lo meno i residui di tante supposizioni infondate, penetrate nella coscienza liberale occidentale durante il periodo precedente.

Perché la vera condizione della Unione Sovietica, sotto questi riguardi, è rimasta a lungo nascosta a molti in Occidente. Ciò si deve, in parte, ovviamente, alle precauzioni delle autorità sovietiche, interessate a mantenere il più possibile la segretezza. Ma anche

allora molti dati erano disponibili, grazie ai profughi, e in altre maniere. I Russi, e i loro sostenitori in tutto il mondo, negavano semplicemente la verità di tali denunzie. Pare davvero incredibile che un gran numero di queste verità, e delle prove che si confermavano a vicenda, sia stato respinto da tanta gente di buona volontà, in America e altrove. Sembra che questa gente sia stata ingannata fondamentalmente per aver accettato un quadro del mondo in cui i fatti veri non corrispondevano alla teoria, Alcuni di questi creduloni erano, in una forma o in un'altra, « socialisti », ai quali era stato detto che l'Unione Sovietica era uno Stato « socialista ». Accuse o no, per questi individui era chiaro che l'*URSS* non era quello che essi odiavano di più, e cioè uno Stato « capitalista ». Essi non avevano idea di altre possibilità. Per « socialismo » intendevano ciò che, in verità, risultava dalla stessa denominazione, vale a dire la scomparsa delle ingiustizie più gravi. Anche coloro fra di essi che acconsentivano volentieri all'uccisione di un certo numero di « capitalisti » o di fascisti, non credevano che in un regime socialista la gente potesse essere accusata, falsamente e pubblicamente, di fascismo. Né la loro immaginazione era abbastanza duttile per ammettere che uno Stato socialista volesse o potesse nascondere l'esistenza di campi di lavoro forzato, pieni di milioni di detenuti affamati. Il massimo che potevano ammettere era che un numero assai ridotto di « elementi antisociali » si stava « redimendo » con un lavoro produttivo in prigioni di un umanitarismo mai visto.

Con ciò, tuttavia, non si vuole lasciar credere neanche per un attimo che tutti i socialisti la pensassero così. C'erano molti nella sinistra, e anche all'estrema sinistra, che sapevano perfettamente come stavano le cose, e si rifiutavano di dire il contrario della verità. Ma fu tra i liberali moderati, che avevano subito il

forte influsso di gente più fedele agli schemi sovietici, che si registrò il livello più alto di autoinganno.

RUSSIA DI IERI - RUSSIA DI OGGI

Spesso, per tentar di giustificare il terrorismo sovietico, si è detto che in pratica le cose in Russia andavano altrettanto male, e perfin peggio, nel precedente periodo zarista. Occorre subito dichiarare con fermezza che questo non è assolutamente vero. Fino al 1905, il regime zarista fu un'autocrazia nel più letterale senso della parola, e anche dopo quella data rimase il Governo più arretrato d'Europa. Tuttavia, stava facendo progressi. E, cosa ancora più importante, non aveva mai prodotto nulla che fosse anche lontanamente paragonabile al terrore del regime comunista.

Ad esempio, negli ultimi cinquant'anni di regime zarista, gli unici crimini passibili della pena di morte erano gli attentati alla vita dell'Imperatore, di sua moglie e dell'erede al trono, e alcune violazioni delle leggi sulla quarantena. Nel 1870 erano stati creati temporaneamente tribunali speciali contro i terroristi; ma per l'intero periodo fino al 1902 le sentenze capitali non furono più di qualche decina (eppure in quel periodo si ebbero trentanove assassinii, incluso quello dello Zar Alessandro II). Un documento confidenziale zarista parla di quarantotto esecuzioni, mentre una fonte sovietica insospettabile, come la *Piccola Enciclopedia*, ne dà novantaquattro, dal 1866 al 1900.

L'assassinio politico prese poi sempre più piede, provocando millequattrocento morti nel 1906 e tremila nel 1907. Larghe zone della Russia vennero sottoposte a disposizioni speciali e le corti marziali giudicarono gli imputati di terrorismo e sovversione.

Queste corti marziali funzionarono per pochi mesi, ma comminarono oltre mille condanne a morte (le fonti sovietiche danno millecentotrentanove esecuzioni nel 1907 e milletrecentoquaranta nel 1908, mentre parlano anche di seimila esecuzioni nel periodo 1908-1912 e di undicimila nel periodo « seguente alla rivoluzione del 1905-1907 ». La cifra più alta che si può ricavare da queste fonti è di circa quattordicimila vittime).

Altri crimini di cui lo zarismo può essere giustamente accusato, almeno in un senso generale, furono i *pogroms* contro gli ebrei, vale a dire i cittadini di religione ebraica, che ebbero inizio nella seconda metà del secolo scorso. (Paradossalmente, tali *pogroms* erano incoraggiati anche dai rivoluzionari dell'epoca, non per motivi razziali o religiosi, ma come una forma di terrorismo popolare contro gli « sfruttatori ».) La burocrazia zarista, a vari livelli, si trovava spesso coinvolta in incitamenti a queste risse sanguinarie. Il numero degli uccisi durante l'intero periodo può aver superato il migliaio.

Parlando in generale, se poniamo un limite di venticinquemila per tutte le esecuzioni, le vittime dei *pogromes* e i decessi in carcere nel periodo dal 1867 al 1917, possiamo essere tranquilli. Il massimo dei detenuti, nel 1912, fu di circa centottantaquattromila. È assurdo, perciò, voler paragonare queste cifre con quelle del periodo sovietico, nell'intento di legittimare le ultime con le prime.

Nei primi cinquant'anni di regime sovietico, le esecuzioni sono state almeno cinquanta volte più numerose di quelle verificatesi durante l'ultimo mezzo secolo di governo zarista, mentre il numero dei detenuti ha superato di ben settanta volte quello dei detenuti zaristi in egual periodo di tempo.

Inoltre, sotto qualsiasi profilo, il trattamento riservato ai prigionieri è notevolmente peggiorato. Al

tempo degli Zar, la tortura era una rara eccezione, che destava scandalo, mentre era del tutto sconosciuto il sistema degli ostaggi. Lo stesso Lenin, il più intransigente fra gli oppositori del regime zarista, dovette subire l'esilio in un villaggio dove era libero di lavorare, riceveva lettere, otteneva permessi, poteva incontrare amici, andava a caccia, e così via. Invece, nel periodo più recente, l'amico dell'amico di qualche modesto propalatore di una barzelletta contro il regime veniva spedito in un campo, dove doveva lavorare con una alimentazione da fame, e senza speranze di rilascio.

Naturalmente, si dice questo non per sostenere che il passato della Russia non c'entri per niente. Il Paese ha sempre conosciuto, soprattutto a partire dal XIII secolo, cicli di violenza spaventosa. Il vero fondatore dello Stato russo, unificato ed espansionistico, Ivan il Terribile, soleva far massacrare tutta la popolazione delle città che davano segno di indipendenza, come Pskov e Novgorod. Ivan, che destava l'ammirazione di Stalin e fu da lui riabilitato, fu anche il creatore della prima organizzazione terroristica o, meglio, polizia segreta: la *Oprichnina*. La sua morte fu subito seguita da un periodo di tumulti, durante i quali eserciti di pretendenti e di stranieri devastarono nuovamente il Paese, ed elementi criminali, del permanente sottosuolo, ora noti come *blatniye,* vennero su con le loro leggi e coi loro costumi.

La restaurazione dello Stato per opera dei Romanov condusse all'immobilismo. Ne sorse, a dire il vero, un sistema feudale: quanto dire che non ci fu un codice di diritti e di doveri che legasse il popolo, i ceti privilegiati e la Corona. Sotto gli Zar, e in ispecial modo dopo che, nel secolo XVIII, il sistema si stabilizzò pienamente, non esistevano diritti, neanche in teoria: ognuno era, per principio, nient'altro che il servo dell'autocrate. L'« ammodernamento » realizzato da Pietro il Grande e da Caterina la Grande fu soltanto una razionalizzazione del sistema, attuata mediante l'adozione di metodi tecnici, militari ed amministrativi dell'Occidente; ma niente dei contenuti civici e politici occidentali penetrò in Russia. Al principio del XIX secolo, la maggior parte della popolazione era « serva » (questa parola è, peraltro, assai ingannevole: la parola comune russa *rob* significa schiavo, e infatti il *servo* russo aveva, in generale, meno diritti degli schiavi d'America).

La Russia ha conosciuto, dunque, pesanti e profonde violenze: al vertice per l'irresponsabilità del potere assoluto; alla base, per l'assenza di responsabilità sociali e di diritti.

Nel secolo scorso, tuttavia, già si cominciavano a vedere i segni di un cambiamento radicale. Idee occidentali erano penetrate in Russia col rientro degli ufficiali che avevano sconfitto Napoleone. Lo zar Alessandro II emancipò i servi nel 1861; mentre lungo il secolo era sorta una classe media istruita. Negli anni che precedettero la rivoluzione, i principi di una vita civile genuina avevano cominciato a mettere radici, seppure ancor poco profonde in paragone all'Occidente. Anche in campo politico l'autocrazia appariva sostanzialmente modificata dalle concessioni fatte dopo la rivoluzione del 1905. Intanto, stava emergendo una massa contadina indipendente, attaccata veramente alla terra.

D'altra parte, i rivoluzionari più vecchi, che avevano adottato idee radicali occidentali alla fine del secolo scorso e vi erano pervenuti senza una qualsiasi esperienza politica e civica, arrivavano a fanatismi astratti. Quando la rivoluzione bolscevica scoppiò nel 1917, sul piano umano ciò rappresentò la ascesa al potere di un gruppo di uomini, i quali pensavano che tutti coloro che non condividevano

le loro vedute fossero esponenti di un male senza rimedio e sostenevano apertamente l'idea del terrore come arma politica. Questa gente assunse il controllo di uno Stato dove un'intera storia di brutalità irresponsabile e arcaica era stata appena superficialmente corrosa, ed era pronta a scoppiare. Per di più, negli anni seguenti, proprio la classe in cui le virtù civili avevano messo radici autentiche venne distrutta, e non solo alla lettera, ma anche attraverso l'emigrazione, appena scoppiata la guerra civile, di milioni di russi. (Lo stesso Lenin in qualche modo lo disse, quando notò che la cultura dei ceti medi russi era « *trascurabile, scadente* », ma anche così era « *in ogni caso migliore di quella dei nostri comunisti responsabili* »).

Finora, comunque, non si può negare che l'enorme prezzo in vite umane *non* ha portato a quella società più giusta e più umana che era stata promessa. Se qualche cambiamento c'è stato, almeno in questo campo, si è trattato di un regresso.

CONCLUSIONI

Nel mio libro *Il Grande Terrore*, avevo cercato di valutare il costo complessivo in vite umane del terrore applicato dalla coppia Stalin-Yezhov. Le cifre venivano riportate in un paragrafo che potrebbe essere a questo punto opportunamente riprodotto:

« *Prendendo le cifre caute di una media, per il periodo* 1936-1950, *incluso, di otto milioni come popolazione abituale dei campi, con una percentuale di morti del* 10 *per cento all'anno, si arriva ad un totale di dodici milioni di morti. A questa cifra bisogna aggiungere un altro milione, ed è certamente una valutazione inferiore alla realtà, per le esecuzioni verificatesi in quel periodo. Ci sono, quindi, le vittime del periodo pre-Yezhov del regime di Stalin, dal* 1930 *al* 1936, *nel cui numero vanno inclusi, come principali componenti, i tre milioni e mezzo di vittime della collettivizzazione agricola forzata, e un numero pressappoco uguale di gente inviata nei campi dove tutti praticamente morirono negli anni seguenti, e anche queste sono cifre minime. Così arriviamo ad una cifra complessiva di venti milioni di morti, che è certamente troppo bassa, e potrebbe richiedere un incremento del* 50 *per cento, o più: tutto al passivo del bilancio del regime più che ventennale* (*ventitré anni*) *di Stalin* ».

Per arrivare al totale degli esseri umani uccisi direttamente nell'Unione Sovietica dalle autorità comuniste dalla rivoluzione in poi, dobbiamo aggiungere, come risulta chiaro da questo studio, molti altri milioni di vittime alla cifra del periodo Stalin-Yezhov.

(Il numero dei morti in conseguenza della rivoluzione, sebbene non direttamente per mano dei suoi agenti, dipende dalla misura in cui addossiamo le malattie e la carestia del primo periodo alla conquista del potere da parte di un gruppo di minoranza e al susseguente crollo di ogni autorità; e attribuiamo l'inedia del 1921 alla politica alimentare del « comunismo di guerra ». Ma, anche a voler lasciare da parte tutto questo, il risultato è sempre impressionante).

Nonostante tutto, nel fermare l'attenzione su queste cifre, sarebbe certamente errato pensare soltanto ai morti e dimenticare l'infinita quantità di miserie umane che risultano e anzi sono parte del medesimo processo. La sofferenza delle mogli i cui mariti scomparvero, dei figli rimasti orfani, non si può misurare. Il costo spirituale della denunzia forzata del proprio genitore, il tormento mentale dell'andare a letto per mesi e per anni, con la paura di

un arresto ingiusto e della morte, non possono rientrare nelle statistiche; ma non sono, per questo, meno tragici e meno reali.

ROBERT CONQUEST

NOTE

[1] *Opere complete*, 3ª ediz. russa, vol. VIII, p. 62.
[2] *Opere complete*, 4ª ediz. russa, vol. XIII, p. 435.
[3] *Na boyevikh postakh fevralskoi i oktyabrskoi revolutsii*, Mosca, 1930, pp. 177-178.
[4] *Pravda*, 18 dic. 1927.
[5] *Opere complete*, 4ª ediz. russa, vol. XXV, p. 316.
[6] *Opere complete*, 4ª ediz. russa, vol. XXXV, p. 275.
[7] *Ibidem*, p. 286.
[8] *Izvestia*, 3 sett. 1918.
[9] *Leggi della RSFSR*, 1918, pp. 65-71.
[10] Per una discussione su questo punto, vedi MERLE FAINROD, *How Russia is Ruled*, Cambridge, 1953, cap. 13.
[11] *Soviet Affairs*, n. 1, p. 16, St. Antony's Papers.
[12] *Pravda*, 19 dic. 1918.
[13] *Yezhedelnik*, n. 3, 16 ott. 1918.
[14] *Pravda*, 18 dic. 1918.
[15] MARTIN LATSIS, *The Extraordinary Commission for Combating Counterrevolution*, Mosca, 1921.
[16] ISAAC DEUTSCHER, *The Prophet Unarmed*, p. 109.
[17] LEON TROTSKY, *1917*, Mosca, 1924, pp. 355-358.
[18] *Izvestia*, 23 agosto 1918.
[19] L. KRITSMAN, *The Heroic Period of the Revolution*, 2ª ediz., Mosca, 1926, p. 187.
[20] *Grande Enciclopedia Sovietica*, 1ª ediz., vol. V, p. 463.
[21] La discussione più completa intorno a queste cifre, in G. P. MAXIMOFF, *The Guillotine at Work*, Chicago, 1940. Cfr. inoltre: MARTIN LATSIS, *Dva goda borby na vnutrennon fronte*, Mosca, 1920, e E. J. SCOTT, *The Cheka*, in St. Anthony's Papers, n. 1, 1956.
[22] *Izvestia of the Provisional Revolutionary Committee of Sailors, Red Army Men and Workers of the Town of Kronstadt*, marzo 8, 1921, n. 6.
[23] *Opere complete*, 2ª ediz. russa, vol. XXVII, pp. 206-207.
[24] L'esportazione di grano nei primi anni '30 fu superiore a quella di qualsiasi altro periodo dopo la rivoluzione, raggiungendo circa 5 milioni di tonnellate all'anno nel 1930-31 e 1.750.000 tonn. perfino durante la carestia tremenda del 1932-1933. Invece, nel 1929-1930, l'esportazione non aveva raggiunto le 200.000 tonnellate di grano.

[25] *Izvestia*, 12 marzo 1933.
[26] FRED E. BEAL, *Word from a Native*, Londra, 1937, pagine 254-255.
[27] *Neva*, n. 12, 1962.
[28] Le testimonianze della carestia ucraina del 1932-1934 sono state puntigliosamente controbattute da DANA G. DALRYMPLE in un articolo sugli *Soviet Studies of January 1964* e in una successiva nota sul fascicolo dell'aprile 1965 del medesimo periodico.
[29] *Sotsialisticheski Vestnik*, n. 6-7, 1930.
[30] FRANK LORIMER, *The Population of the Soviet Union (History and Prospects)*, Lega delle Nazioni, Ginevra, 1946.
[31] ALEXANDER ORLOV, *The Secret History of Stalin's Crimes*, Londra, 1954, p. 42.
[32] BORIS SOUVARINE, *Stalin*, Londra, 1939, p. 670.
[33] MERLE FAINROD, *Smolensk Under Soviet Rule*, Cambridge, 1958 (dagli archivi di Smolensk).
[34] WINSTON S. CHURCHILL, *The Second World War*, vol. IV, pp. 447-448.
[35] VICTOR KRAVCHENKO, *I Chose Freedom*, Londra, 1947, p. 130.
[36] BORIS I. NICOLAEVSKY, *Power and the Soviet Elite*, New York, 1965, p. 18.
[37] EUGENE LYONS, *Assignment in Utopia*, Londra, 1938, pp. 123-124.
[38] *Idem*, pp. 124-126.
[39] *Ibidem*, p. 117.
[40] V. DUSHENKIN, *Ot Soldats do Marshals*, Mosca, 1964, p. 223.
[41] Gen. A. V. GORBATIV, *Years of My Life*, ediz. inglese, Londra, 1966, p. 113.
[42] ALEXANDER WEISSBERG, *Conspiracy of Silence*, Londra, 1952, p. 236.
[43] JOZSEF LENGYEL, *From Beginning to End*, ediz. inglese, Londra, 1966, p. 14.
[44] ANDREI D. SAKHAROV, *Progress, Coexistence and Intellectual Freedom*, ediz. inglese, Londra, 1968, p. 55.
[45] SAKHAROV, *op. cit.*, p. 52.
[46] *Literaturnaya Rossiya*, 11 dic. 1964.
[47] *Pravda*, 31 ott. 1961.
[48] ILYA EHRENBURG, *Men, Years and Life*, ediz. inglese, Londra, 1963, vol. IV, p. 195.
[49] Il segreto rapporto di Kruscev al XX Congresso del *PCUS*.

IL 1° LUGLIO 1971 il partito comunista cinese ha celebrato mezzo secolo di vita. Questi cinque decenni tormentati hanno portato cambiamenti prodigiosi, ma anche un'immane tragedia per un enorme numero di abitanti della Cina.

C'è da dubitare che i dodici giovani rivoluzionari idealisti che si erano riuniti in un collegio per ragazze di Sciangai, nel 1921, allo scopo di dare vita al partito, si siano minimamente resi conto delle conseguenze della loro azione per la storia della Cina. Uno di quei dodici, Mao Tse-tung, era destinato a restare per più di venticinque anni al centro del movimento comunista cinese. Durante il periodo del lungo conflitto che portò i comunisti al potere, Mao fu, per molti riguardi, il Lenin della Cina. Ma subito dopo essere diventato presidente della Repubblica Popolare Cinese, nel 1949, la sua figura parve assumere parecchie delle caratteristiche di Stalin.

Questo parallelo con l'epoca di Stalin merita tutta la nostra vigile attenzione, perché i suoi aspetti sono sconfortantemente precisi. C'è stata un'identica ferocia su larga scala, come c'è stato il medesimo affidamento al terrore politico quale mezzo per schiac-

ciare ogni opposizione. C'è un'aura di mistero intorno alle attività e annessi del « grande capo supremo »: il culto della personalità ha toccato talvolta estremi grotteschi, mentre i capricci e le decisioni arbitrarie di Mao hanno fatto tremare i suoi collaboratori e provocato indicibili sofferenze alla popolazione.

C'è stato, in campo intellettuale, un lungo isolamento del Paese, divenuto un bastione e una fortezza per la diffusione della sola *sua* verità. Ma, soprattutto, si era creata un'atmosfera di sfiducia e di sospetto nei confronti proprio dei ceti che avrebbero potuto contribuire ad assicurare appoggi al capo e accelerare il progresso del Paese: gli intellettuali e gli studenti.

Ma c'è un altro aspetto, ancora, del parallelo fra i periodi di Stalin e di Mao che merita la nostra attenzione; ed è il modo in cui le due epoche sono state giudicate all'esterno da studiosi e giornalisti. È difficile ormai che molti ricordino le grandi lodi tributate a Stalin negli anni '30, ma ce ne possiamo rendere conto bene considerando il fascino che il presidente Mao esercita su giornalisti e studiosi, intenti a costruire il culto e ad elaborare l'immagine di questa specie di superuomo. Per cui non c'è da meravigliarsi se Stalin viene ritenuto tuttora in Cina un grande eroe, e, ad esempio, il suo ritratto gigantesco compariva a Pechino, il 1° ottobre 1970, nel 21° anniversario della Repubblica Popolare Cinese [1].

Per oltre due decenni, le poche voci che in Occidente si sforzavano di richiamare l'attenzione della opinione pubblica mondiale sulla realtà del terrore staliniano sono state sommerse dallo stridulo coro di elogi intonato, nel nostro mondo, da « intellettuali » affascinati dalla magnifica esperienza della « patria del socialismo ». Chi pretendeva che si considerassero le esecuzioni in massa, gli aspetti più disumani del lavoro schiavistico, il costo incredibile

della collettivizzazione, veniva spesso sbeffeggiato o intimidito; si sosteneva che non era in grado di capire che un progresso rivoluzionario doveva pur comportare qualche sacrificio. Perfino i mostruosi processi e le grandi « purghe » furono giustificati quali segni di democrazia in crescita. Tanta miopia ci appare oggi quasi incredibile, dopo le successive rivelazioni provenienti dalla stessa Russia, dopo le tante opere rivelatrici come quelle di Solzhenitsyn, dopo le numerosissime testimonianze oculari di profughi, successive alla seconda guerra mondiale.

Ma fu soprattutto il « rapporto segreto » di Kruscev, del febbraio 1956, a scuotere molti fra coloro che per decenni avevano ritualmente giustificato i crimini contro l'umanità perpetrati nell'Unione Sovietica. Lo scrittore americano e « premio Stalin », Howard Fast, fu indotto da tale rapporto ad un severissimo esame di coscienza:

« *È un documento impressionante e spaventevole, forse senza precedenti nella storia; e non si può fare a meno di prendere atto di questo terribile elenco di barbarie sanguinaria che peserà a lungo, come una vergogna, sulla memoria dell'uomo civile...*

« *Dove io ho sbagliato miseramente e dove giuro su quanto di più sacro ho che non tornerò a sbagliare è stato nel non capire che l'abbandono del sacro diritto dell'uomo alla propria coscienza, alla propria dignità, del diritto di dire ciò che gli pare, di parlare liberamente e di testimoniare la verità com'egli la vede, giusta o storta, senza paura di nessuno, non è affatto un segno di vittoria... Sapevo che gli scrittori, gli artisti, gli scienziati subivano intimidazioni, ma lo ritenevo necessario per il trionfo del socialismo...*

« *Questo io non lo posso ammettere, e mai accetterò un'altra volta come giusto, in un regime socialista, ciò che saprò ingiusto... E mai starò più*

zitto quando vedrò l'ingiustizia, anche se avvolta nei panni sporchi della tattica o della necessità. Né accetterò mai più le spiegazioni 'razionali', che all'apparenza sembrano avere un senso, ma non lo hanno, riflettendoci meglio » [2].

Le dichiarazioni di Howard Fast, del 1956, furono un convincente punto di avvio e un ammonimento per tutti coloro che subivano ancora la tentazione della doppia linea di condotta: pronti a lottare in primo piano contro le altre ingiustizie, tendevano invece a scusare i crimini e il terrorismo perpetrati contro l'umanità in nome del socialismo.

Fast insistette in particolare su alcuni tratti fondamentali, che distinguono l'uomo dalle altre creature viventi, e che in nessun caso si possono sacrificare: l'indipendenza del pensiero, la lotta per la libertà, la personalità e il decoro individuale.

Gli studiosi della Cina in Occidente non dispongono ancora di un equivalente del « rapporto segreto » di Kruscev, che elenchi i tanti crimini commessi da Mao a danno dei suoi compagni comunisti cinesi. Forse per questa ragione molta gente continua a provare gli stessi sentimenti che avevano indotto Howard Fast ad ignorare le tragiche realtà sovietiche ai tempi di Stalin, ma certamente l'abbondanza delle testimonianze e lo stesso esempio dell'esperienza sovietica provocheranno un ripensamento [3].

Col pretesto degli « alti traguardi » socialisti, parecchi fra questi studiosi erano inclini a legittimare le ingiustizie più evidenti asserendo, piuttosto avventatamente, che si trattava di misure temporanee. Dopo la fondazione della Repubblica Popolare Cinese non pochi osservatori americani della Cina si sono affrettati a denunciare alla stampa questa o quella ingiustizia del governo nazionalista di Chang Kai-shek; come, ad esempio, l'imprigionamento di Lai Chen, il direttore di *Cina Libera,* nel settembre del

1960, che sembrava un caso tipico di persecuzione politica. Soltanto che gli stessissimi osservatori della Cina volgono sguardi ammirativi al regime dei comunisti cinesi, e sono rimasti zitti dinanzi alle prove del terrificante costo umano dell'esperienza di Mao, che saranno riportate nelle pagine seguenti, oppure hanno preteso che fosse un tributo indispensabile da pagare ad un'alquanto vaga, ma « fatale », rivoluzione cinese.

La Repubblica Popolare Cinese (*PRC*) è stata giustamente definita « *la più vasta impresa nella storia dell'umanità* » [4]. E sarebbe infatti per qualsiasi regime un'impresa unica, senza precedenti, cercare di adeguare la cultura più lunga, più ricca e più tradizionale del mondo alle esigenze dell'era dei *computers*, dell'energia atomica e dei *jet*. Anche questi elementi hanno inciso notevolmente sugli animi degli intellettuali filo-cinesi. C'era, poi, il fattore complesso delle colpe del mondo occidentale nei confronti della Cina nell'epoca dell'imperialismo. Tutto questo ha indotto molti osservatori occidentali a sospendere ogni giudizio sui comunisti cinesi e ad assumere quel metro doppio di misura, che così a lungo ha impedito al mondo esterno di prendere atto delle terribili realtà del sistema sovietico. Ma ora, specialmente dopo il « grande balzo in avanti », del 1958, il mondo può ancora ignorare lo spaventoso costo umano dell'esperimento maoista in Cina o le sue caratteristiche staliniane?

LE REALIZZAZIONI DEL REGIME COMUNISTA CINESE E IL LORO COSTO

Quei giovani fanatici che dedicarono le loro vite alla causa comunista in Cina nei primi anni di vita

del partito comunista cinese (*CCP*) concordavano su una serie di altisonanti traguardi generali, che i cinesi di qualsiasi ceto e professione avrebbero dovuto appoggiare. Essi promettevano unità ad un Paese lungamente diviso, uguaglianza ed espulsione degli stranieri coi loro odiatissimi « privilegi speciali », industrializzazione ed ammodernamento, rispetto e una buona reputazione della Cina nel mondo, la fine dell'oppressione e della tirannide all'interno. Molti cinesi, specialmente fra gli studenti e gli intellettuali, sapevano che questi obiettivi avrebbero potuto essere raggiunti se la Cina avesse preso il suo posto, rispettata e su piede di parità, nelle varie organizzazioni mondiali. La speranza nel conseguimento di tali obiettivi procurò alla Repubblica Popolare Cinese, costruita su basi ideologiche più nazionalistiche che comuniste, l'entusiasmo e il sostegno di parecchi settori della popolazione nei primi anni [5].

Ora, non v'è dubbio che alcuni degli obiettivi ricordati stanno per essere raggiunti dalla Repubblica Popolare Cinese, sotto il regime di Mao Tse-tung. La Cina è già una potenza termonucleare e, col suo *sputnik* dell'aprile 1970, ha dimostrato di essere sulla buona strada per diventare una potenza missilistica. Nel primo decennio di regime comunista, la Repubblica Popolare Cinese ha fatto notevoli progressi nell'industrializzazione e nell'ammodernamento: la sua produzione di acciaio, ad esempio, supera i dodici milioni di tonnellate all'anno.

I due decenni di regime comunista nel continente Cina hanno significato progressi notevoli anche in altri settori. Particolarmente importante fu, nei primi tempi, l'opera svolta nei campi dell'istruzione e della salute pubblica. Il governo ha compiuto sforzi immani per alfabetizzare larghi strati della popolazione, che nei decenni precedenti di divisione e di guerriglia non avevano avuto modo di istruirsi. Squadre

assai bene organizzate per la pubblica salute si sono spinte fino alle aree rurali più remote della Cina, portandovi gli elementi basilari dell'igiene e della medicina. C'è stato, poi, un miglioramento nel settore delle comunicazioni, che, insieme a qualche impressionante progetto per l'imbrigliamento delle acque e per le irrigazioni, ha contribuito a prevenire quelle spaventose perdite di vite umane che si verificavano periodicamente in Cina in occasione delle passate catastrofi naturali.

Le prime grandi opere della « Nuova Cina » furono dovute in gran parte ad un complesso di fattori favorevoli, come l'aiuto sovietico su ampia scala, l'iniziale unità dei vari ceti popolari, specialmente l'entusiasmo e le energie di tanti studenti, intellettuali, esperti « elementi borghesi », come li chiamava Mao, che si prodigarono veramente per il « governo popolare », di là dai meri motivi patriottici.

Per la verità, bisogna anche dire che parecchi dei progetti portati a termine dal governo comunista erano stati originariamente ideati ed elaborati e, talvolta, anche iniziati dal governo nazionalista che l'aveva preceduto. Sempre per la verità, bisogna ancora dire che è troppo semplicistico paragonare i progressi compiuti nei vent'anni di comunismo con la stasi relativa dei circa vent'anni di governo nazionalista. I comunisti cinesi, una volta impossessatisi del potere, non hanno dovuto più affrontare nessuna minaccia interna od esterna. Il governo nazionalista, invece, aveva dovuto affrontare per lungo tempo l'invasione giapponese e l'occupazione di gran parte del proprio territorio, e, contemporaneamente, una massiccia insurrezione comunista.

Ma il nostro problema principale non è di sapere se sono stati compiuti progressi in vari campi sotto il regime comunista, ma quale prezzo si è dovuto pagare per tale progresso. Che cosa va messo nella bilancia, da una parte e dall'altra? Progressi identici

avrebbero potuto essere conseguiti con metodi più umani e meno drastici? Alla fine della seconda guerra mondiale, mentre il movimento comunista stava per impadronirsi del potere in Cina, poteva esserci motivo di chiedersi quali metodi sarebbero stati più efficaci per raggiungere quei livelli di sviluppo e quel tenore di vita che sembravano essere, allora, l'obiettivo generale di tutti i capi del Terzo mondo. In questi anni '70, non si può più mettere in dubbio che il « modello » comunista cinese non è in grado di offrire al proprio popolo le possibilità di progresso che offre un sistema di libertà. Il miracolo del « sol levante » nipponico o il relativo progresso di un'India non-totalitaria, Paesi che entrambi collaborano volentieri nel quadro di un mondo interdipendente, stanno in netto contrasto col prezzo ingente che il popolo cinese ha dovuto pagare per il marxismo-leninismo e per il pensiero di Mao Tse-tung.

È mia opinione meditata, dopo che per oltre due decenni ho seguito da vicino l'evoluzione della Cina comunista, che il costo dei progressi realizzati sotto il regime comunista è troppo elevato perché la coscienza del mondo possa assolverne i responsabili. In termini di vita e di sofferenze umane, come in termini di distruzione di valori culturali e morali, questo costo non si può condonare con nessuna giustificazione. Gli alti gerarchi del partito comunista cinese, che banchettano tranquillamente con ospiti americani, sono colpevoli di crimini atroci contro l'umanità e contro i rispettivi popoli non meno di Hitler e di Stalin e dei loro seguaci. Per più di mezzo secolo, in nome della loro fede comunista, Mao e Ciu En-lai non hanno esitato a commettere ogni delitto [6]. Essi si considerano assolti dalla storia e dai loro successi. Per questo motivo chi deve occuparsi di loro non ha da aspettarsi « ammorbidimenti » o modifiche di traguardi e prospettive.

Ho incluso in questa storia succinta del *Costo umano del comunismo in Cina* alcuni racconti personali, che servono a centrare meglio la questione cinese sotto il profilo appunto umano. Che si tratti dell'esperienza di un condannato ai lavori forzati riuscito a fuggire o della testimonianza oculare della campagna terroristica contro i « controrivoluzionari », lanciata nel 1951, o della sconvolgente lettera di un cinese catturato nell'atmosfera demenziale del « grande balzo in avanti » del 1958, ognuno di questi racconti contribuisce a sottolineare il fattore critico: la persona umana. Quando si passa a moltiplicare per milioni queste sventure e agonie individuali, si riesce forse a capire ciò che un profugo cinese intendeva dire parlando dello straripamento del Fiume Giallo, perché gonfio delle lagrime del popolo cinese.

I CINQUANT'ANNI

Alla vigilia della definitiva vittoria comunista in Cina, nel 1949, Mao Tse-tung approfittò del ventottesimo anniversario del partito comunista cinese per considerare il passato e fare progetti per l'avvenire. I primi ventott'anni di vita del partito erano stati indirizzati, attraverso rovesci e successi, verso un unico obiettivo predominante: la conquista del potere statale. Nel suo scritto celebrativo *Sulla dittatura democratica del popolo,* Mao si impegnava a proseguire sulla via che aveva condotto al successo. Egli ammoniva che « *l'armata del popolo, la polizia popolare, i tribunali del popolo* » sarebbero stati impiegati sia per difendere la dittatura appena insediata che per portare avanti la rivoluzione. Nel suo scritto, Mao definiva « il popolo », che avrebbe dovuto esercitare il potere dittatoriale, come consistente in quattro classi: i contadini, il proletariato, la borghesia nazionale e la piccola borghesia, tutti ovviamente

sotto la guida della « *classe operaia e del partito comunista* ». Gli altri, il resto della popolazione era, nel senso orwelliano della parola, « *non-popolo* ». E Mao avvertiva questo « *non-popolo* », cui dava l'appellativo di « *reazionari* », che non avrebbe avuto alcun diritto e che, « *ove avesse parlato o agito illegalmente, sarebbe stato prontamente fermato e punito* »[7].

La borghesia cinese, inclusi i partiti minori, frontisti, appoggiando la Repubblica Popolare, nutriva speranze in un ammorbidimento dell'atteggiamento comunista.

Dopo tutto, Mao Tse-tung aveva promesso che questa prima fase della sua rivoluzione in due fasi « *sarebbe stata parecchio lunga* ». Gli uomini d'affari privati sapevano che sarebbero stati condannati in Cina, col regime comunista, ma molti di loro calcolavano che ci sarebbero voluti dai trenta ai cinquant'anni prima che il sistema socialista di Mao passasse all'esecuzione di tale condanna[8]. Essi avrebbero dato, invece, prova di sensatezza se avessero fatto come Mao, e cioè avessero considerato i primi ventotto anni del partito comunista cinese, perché proprio l'esperienza di quegli anni avrebbe dato il tono e lo stampo al regime rivoluzionario della Cina comunista. Essi si sarebbero così resi conto che c'era ben poco da sperare in un trattamento liberale da parte dei nuovi reggitori.

In uno dei suoi primissimi scritti, uscito nel 1927, Mao aveva ammonito chiaramente: « *Una rivoluzione non è un pranzo con gli amici, non è come scrivere un saggio o dipingere un quadro o ricamare; essa non può essere molto fine, comoda, gentile, moderata, cortese, trattenuta e magnanima* »[9]. Aggiungeva che, per il successo della rivoluzione, « *a dirla rudemente, era necessario creare il terrore per un certo tempo nelle campagne...* »[10]. Il *leader* del partito comunista della Cina era, insomma, un bravo

stalinista, che credeva nell'efficacia del terrore per il conseguimento dell'obiettivo finale[11].

Fra gli altri aspetti del periodo della marcia al potere, che avrebbero dato il tono alla Repubblica Popolare Cinese, c'era il subordinamento al dogma marx-leninista, e cioè il tentativo di costringere il popolo cinese e la sua civiltà entro lo stampo di un artificioso sistema ideologico sviluppatosi in Europa. Lo stesso Mao, in una dichiarazione che dimostrava il suo disprezzo per la cultura natia, proclamava che il popolo cinese era « *povero e vacuo* ». Per cui andava modellato in uno stampo che egli già scorgeva. Molti dei tratti che avrebbero caratterizzato il suo regime derivavano da quello stampo, da quel modello: la mobilitazione delle masse per i vari piani ed imprese; la prevalenza dello stile militare, che comporta la considerazione di ogni politica o azione dello Stato in termini militari, ad esempio: « *truppe d'urto* » per le campagne contro l'analfabetismo, « *brigate* » come organizzazioni di base nelle comuni popolari, la Guardia Rossa quale « *esercito all'assalto delle fortezze di potere del Kruscev cinese* »; il dualismo amore-odio, amico-nemico, chi-che; i rapporti della lotta di classe marxista-leninista, con una visione del mondo che non ammette posizioni neutrali[12].

La via al potere del partito comunista cinese comportò un iniziale « fronte unito » coi nazionalisti (1924-1927), nel corso del quale fu lanciata una campagna politica e militare, intesa a strappare il Paese dalle mani dei generali; la rottura del « fronte », con la conseguente guerra civile (1927-1936) e la campagna militare dei nazionalisti contro le posizioni di Mao, nel sud-est del Paese; e infine la « Lunga Marcia » del 1934-1935 verso il quartier generale comunista nel nord-ovest dove, dal 1936 e fino alla fine della seconda guerra mondiale, Mao aveva diretto le sue forze separate, dopo che an-

cora una volta, nominalmente, dal 1936 al 1945, aveva costituito un secondo « fronte unito » coi nazionalisti. Ci fu, poi, la seconda guerra civile e la conquista del potere da parte dei comunisti cinesi (1945-1949). Lungo il corso di questo quarto di secolo di incessanti lotte, le perdite del popolo cinese furono spaventose, tanto che è quasi impossibile valutarne la portata. Eppure, una certa valutazione, entro determinati limiti, è possibile.

C'è chi ha calcolato il numero delle vittime dei comunisti cinesi nella loro marcia al potere. La cifra comune che si dà è di venti milioni di persone [13]. Per oltre due decenni, il Governo nazionalista con Chang Kai-shek ha dovuto combattere i ribelli comunisti, qualche volta in offensiva, qualche altra volta in difesa. È certo che le cinque « campagne di distruzione », che Chang Kai-shek condusse contro i comunisti cinesi del Kwangsi, prima che questi riuscissero a rompere l'accerchiamento e intraprendessero la loro « Lunga Marcia » (1934-1935), costarono assai ad entrambe le parti e provocarono molte vittime anche fra i contadini innocenti delle zone di combattimento. La stessa marcia costò molto alle forze comuniste come alle forze locali delle campagne che esse percorrevano. La seconda guerra civile (1945-1949) vide l'impiego di equipaggiamento militare moderno, creato e sviluppato durante la seconda guerra mondiale, per cui le vittime furono certamente ancora più numerose. Ci fu anche un periodo in cui i comunisti si mantennero in generale all'offensiva.

I PRIMI ANNI

Nel 1949, il popolo cinese meritava davvero la pace e la possibilità di unificare e ricostruire il Paese devastato. Sennonché gli oltre due decenni di potere comunista non hanno significato per la Cina una cessazione della lotta, della violenza, della guerriglia, della miseria. Ci sono state guerre esterne, come quella in Corea (1950-1953), quella con l'India (1962), e i combattimenti lungo i confini sovietici (1969); ci sono stati conflitti spaventosi nei territori abitati da minoranze etniche, specialmente nel Tibet, dove le ostilità hanno assunto proporzioni notevoli nel 1959, ma da allora sono proseguite sporadicamente; ci sono state le lotte intraprese nel quadro della « Rivoluzione Culturale », in tale misura che nel Kwangsi si calcola che nell'estate del 1968, nella sola città di Wuchow, siano rimaste uccise cinquantamila persone [14].

Ma forse ancora più tragico si è rivelato il tipo di regime che Mao e i suoi compagni comunisti hanno imposto per arrivare al controllo politico del popolo cinese e al consolidamento del potere dello Stato. A partire dal 1949 la Cina ha subito in ondate successive, che solamente a tratti si attenuavano, offensive di massa dirette contro le aree rurali. Queste assillanti campagne, che talvolta si sovrapponevano, si sono seguite con un ritmo tale da lasciare pochissimi momenti di tregua. D'altronde, Mao è un fautore della rivoluzione permanente. Ognuna di tali campagne ha chiesto milioni di vittime, e tutte partivano dalla teoria maoista sulla auspicabilità della lotta e sulla necessità della violenza. Alcune di esse si sono risolte in epurazioni su vasta scala e nella liquidazione di interi raggruppamenti sociali. Anche il solo nominare qualcuna di queste campagne riempie di spavento i profughi di Hong Kong, dove almeno due milioni di cinesi si sono trasferiti per sfuggire al regime comunista.

C'è stata la riforma agraria del 1949-1952, che ha portato all'uccisione di parecchi milioni di proprietari di terre [15].

C'è stata la campagna del 1951-1952 contro i

controrivoluzionari, che nei soli primi dodici mesi ha significato l'assassinio di un milione o un milione e mezzo di cinesi [16].

La terza e la quarta campagna del 1951-1953 liquidarono il mondo degli affari, della finanza, dell'industria, con esecuzioni continue e un'ondata di suicidi.

Contemporaneamente alle precedenti, dal 1949 al 1956, si sono svolte le campagne per la soppressione del banditismo.

In margine all'epurazione di Kao Kang e Jao Shu-shih, Mao lanciò un'altra campagna contro i « controrivoluzionari segreti », nel 1955. Successivamente, egli aprì un altro fronte, impartendo severe disposizioni affinché la collettivizzazione dei contadini in « *cooperative agricole di produzione* » fosse ultimata prima della fine del primo piano quinquennale di tipo staliniano (1953-1957). Fu al termine di questo periodo che Mao convinse gli intellettuali ed altra gente che aveva aderito al « fronte unito » del 1949 a parlare ad alta voce e a muovere critiche, precisamente nella primavera del 1957. La violenza dei loro attacchi contro il partito comunista e contro la guida di Mao fu tale che determinò una campagna anti-destre, la quale terrorizzò la Cina per tutto il nono e il decimo anno del regime comunista, sfociando alla fine nel « grande balzo » del 1958-1959.

Il primo decennio di potere comunista in Cina può anche essere stato dimenticato in Occidente (dopo tutto, noi abbiamo la memoria corta, e i capi comunisti ne hanno spesso approfittato), ma il popolo cinese non ha dimenticato la capacità dei suoi dirigenti di servirsi della minaccia delle « purghe » e del terrore effettivo per consolidare, secondo i vecchi insegnamenti di Mao, il potere. Forse tre episodi che seguono (tre fra migliaia di episodi analoghi, destinati, purtroppo, ad essere dimenticati), serviranno ad illustrare il terrore preconizzato da Mao come condizione per un governo efficiente.

ESECUZIONI IN MASSA NEL PERIODO INIZIALE

Milioni di cinesi sono stati assassinati subito dopo la conquista del potere da parte dei comunisti. Molte di queste esecuzioni seguivano a processi pubblici di massa, in cui folle enormi, istigate fino al delirio da agitatori inviati allo scopo, chiedevano invariabilmente la pena di morte e nessuna indulgenza per gli accusati. In questo primo periodo, Mao e i suoi collaboratori non fecero niente per nascondere al mondo gli orrori che si susseguivano.

Al contrario, descrizioni particolareggiate di orrori comparvero stampate sui giornali e vennero radiodiffuse dalle emittenti ufficiali allo scopo di accrescere quel terrore di massa che i mostruosi processi si proponevano di creare.

Il primo esempio che riportiamo è di un processo pubblico a Pechino (uguale a tanti altri in tutte le maggiori città del continente Cina), svoltosi nella primavera del 1951. È preso dal mensile di Hong Kong *China Missionary Bulletin* (maggio 1951), che cita testualmente fonti ufficiali della Cina comunista.

UCCISIONI IN MASSA A PECHINO

« *Il terrorismo sanguinario dilagò a Pechino il 24 e 25 marzo, e fu subito imitato negli altri grossi centri. C'era una folla terrificante, quel 24 marzo, radunata sotto gli alberi assonnati del Parco Centrale di Pechino. Stando alle fonti comuniste, erano presenti oltre cinquemila persone, esponenti di partiti politici, imprese, ditte commerciali, culti religiosi, scuole, ecc. La banda dei controrivoluzionari, che dovevano essere uccisi, era stata condotta*

al comizio per essere accusata pubblicamente. In questo modo, il tipico K'ung su hui, *tanto diffuso nelle campagne cinesi, comparve, non molto cambiato, nelle grandi città.*

« *Qui, invece delle accuse scaturite dalle masse, furono il Sindaco di Pechino e vari altri capi dell'amministrazione cittadina ad infierire contro gli imputati. Con ogni discorso, l'odio della folla aumentava. In tutto, il processo durò quasi cinque ore. Alla fine, il Sindaco di Pechino, P'ang Cheu, si rialzò dinanzi all'uditorio eccitato al massimo e in tono drammatico gli chiese di emettere la sentenza:* 'Compagni, che cosa dobbiamo fare di tutti questi criminali, agenti segreti, banditi, latifondisti malintenzionati, capi reazionari, organizzatori della setta taoista?'.

« *La folla urlò unanime*: 'Fucilarli'.

« *Il sindaco continuò*: 'Dovremo aver pietà di loro?'

« 'Niente pietà!', *gridarono tutti.*

« *Il sindaco commentò*: 'Avete ragione, niente pietà; se noi li perdonassimo, sarebbe una colpa da parte del governo'.

« *La seconda domanda fu*: 'È crudeltà giustiziare questi delinquenti?'

« *La risposta giunse subito*: 'Non è crudeltà'.

« *Il Sindaco chiosò*: 'Non è crudeltà, è anzi segno di pietà. Perché noi proteggiamo le vite del popolo da questi malvagi'

« *Fu rivolta l'ultima domanda*: 'Compagni, abbiamo o non abbiamo ragione?'.

« *E l'ultima risposta:* 'Abbiamo ragione', *seguita da ovazioni al sindaco e a Mao Tse-tung.*

« *Il sindaco concluse*: 'Noi rappresentiamo qui il popolo. Ed è nostro dovere fare la volontà del popolo. Liquidiamo i controrivoluzionari, e lo fac-

ciamo secondo la legge. Uccidiamo coloro che devono essere uccisi. Nei casi in cui si possa uccidere o no, non uccidiamo. Ma quando si ha da uccidere, uccidiamo... Ora voi tutti avete chiesto che siano giustiziati. Domani il tribunale pronunzierà la sentenza e saranno uccisi. (Jen Min Daily, *25 marzo 1951*).

« *L'indomani, un grande comizio fu tenuto fuori le mura della città (ma non si sa bene chi era presente), le esecuzioni ebbero luogo, e la radio ne diede un resoconto* (Jen Min Daily, *3 aprile*) ».

Il secondo episodio è tratto da un libro ufficiale della Cina comunista, distribuito all'estero in lingua inglese nel 1951. È la versione di Pechino di uno dei processi ai latifondisti che Mao aveva deciso di eliminare come classe. L'esecuzione di tanti innocenti fu accompagnata, nelle campagne, anche da comizi e manifestazioni.

« *Alzando i pugni chiusi, il pubblico in basso urlò ad una voce:* 'A morte i proprietari reazionari!'. 'Chiediamo che Peng Ehr-hu venga passato per le armi'.

« *Le masse nuovamente urlarono all'unisono:* 'Abbasso i latifondisti criminali che nascondono e disperdono le loro proprietà!', 'Viva l'unità dei contadini!'.

« *Cominciò a piovere. Ma l'atmosfera di tensione non ebbe alleggerimento di sorta.*

« *Prima delle quattro, una ventina di contadini aveva espresso le proprie lagnanze dalla tribuna. L'eccitazione della folla aveva raggiunto l'acme. In alto e in basso c'era un grave silenzio di attesa. Nessuno se ne andò, o cercò riparo, nonostante la pioggia ormai scrosciante.*

« *Quindi il tribunale del popolo si riunì per deliberare.*

« 'Compagni contadini!' *La voce del giudice*

era molto severa. 'Abbiamo or ora sentito alcune delle accuse mosse dai contadini del luogo. Da tali accuse risulta chiaro a tutti che la classe latifondiaria ha sempre operato in complicità coi nemici dei contadini, come l'imperialismo giapponese o il Kuomintang, per opprimere i contadini. Le stesse ragioni li hanno indotti ad agire quali servili lacché dell'imperialismo americano, essendo noto che l'imperialismo americano è altrettanto nemico degli interessi del popolo. I nostri verdetti sui tre proprietari criminali sono i seguenti: ...Pen Yin-ting, quarantanove anni, nato nel comune di Hsinlu, ha provocato la morte di giovani patrioti durante la guerra di resistenza. Dopo la liberazione, ha organizzato gruppi superstiziosi e ha diffuso voci intese ad ingannare il popolo. Ha anche nascosto armi da fuoco nell'intento di progettare una sommossa. La sentenza perciò è di condanna a morte. Siete d'accordo?'.

« *Da sotto la tribuna giunse il rumore assordante degli applausi per la giusta sentenza.*

« *Con un braccio che voleva nascondere il volto rigato dalle lagrime, Pen Yin-ting fu condotto via in fretta. Quando Grandma Li, coi suoi pugni ossuti stretti, si fece strada tra la folla e cercò di colpirlo alle spalle, le guardie la fermarono immediatamente. Intorno ai detenuti si costituì subito un cordone per proteggerli dai colpi che da ogni parte venivano minacciati...*

« *I detenuti furono scortati fino al cimitero a sud del tempio. Da dietro il cimitero arrivarono alcuni spari. I suoni striduli traversarono l'atmosfera spessa, umida, che avvolgeva Huiling hsiang. Sospiri di sollievo salutarono la giustizia fatta.*

« 'Abbasso i latifondisti criminali!'.

« 'Viva l'emancipazione dei contadini!'.

« 'Viva il partito comunista!'.

« 'Viva il presidente Mao Tse-tung!'.

« *Le masse, libere per la prima volta da timori e ristrettezze, emettevano questi* slogans *con una voce più vigorosa che mai* »[17].

Il terzo episodio di esecuzioni in massa, che hanno caratterizzato il regime comunista cinese, è particolarmente importante perché è stato riferito da uno dei dirigenti che inizialmente prese parte alla coalizione di governo di Mao, e in seguito, parecchi anni dopo, fuggì a Hong Kong.

« *I cancelli dell'Ufficio della Pubblica Sicurezza si aprirono e venne fuori un camion della polizia con una ventina di agenti in piedi, armi alla mano, seguito da oltre venti camion carichi di detenuti, ogni camion scortato da quattro agenti. I camion passarono lentamente dinanzi al nostro ostello e vidi che ogni detenuto aveva le sole mutande e i polsi legati dietro la schiena. Erano accucciati nei camion vivi e morti insieme, e a prima vista davano l'impressione di altrettante bestie portate al mattatoio. Gli altoparlanti cominciarono a rimbombare:* 'Passare per le armi i controrivoluzionari!', *e la folla urlò e applaudì. Intorno a me, la gente chiacchierava e rideva tranquillamente. Passati i camion, la folla si chiuse dietro ad essi e li seguì fino al luogo dell'esecuzione.*

« *Quel giorno, oltre quattrocento pretesi controrivoluzionari furono fucilati. Io non andai sul luogo delle esecuzioni, ma mi dissero che la gente era stipata e che, dopo ogni uccisione, la folla, ben guidata, applaudiva.*

« *Durante la notte presi in prestito una copia del libro di Dickens* A Tale of Two Cities, *che mi diede un altro membro della missione, uno scrittore. Leggendo, capii come fosse possibile per un francese provare piacere per un assassinio. Odiavano l'aristocrazia francese. Ma ciò che io avevo visto quel giorno era ben diverso. La folla non aveva*

niente contro i detenuti, eppure urlava di gioia e applaudiva il Governo responsabile della strage. Credo che nel suo intimo ci fosse il terrore »[18].

LE CAMPAGNE DEL SECONDO DECENNIO

Il secondo decennio del regime comunista cinese iniziò nel mezzo della più grandiosa fra tutte le campagne di Mao Tse-tung: il « grande balzo in avanti » del 1958-1959. Essa mobilitò decine di milioni di cinesi per la fusione del ferro in forni primitivi arretrati, inefficienti (prova dell'ignoranza del presidente della scienza moderna) e cercò di costringere i contadini cinesi in una specie di vita militare in comune, che comportava, in molti casi, la separazione dei sessi e delle famiglie, sale da pranzo in comune, la rinunzia a tutti gli effetti personali e familiari. Il costo umano di questo gigantesco piano di Mao in termini di spreco di energie e di risorse, sofferenze, morte, non potrà mai essere calcolato. Eppure, non c'è affatto da meravigliarsi se anche questa campagna pazzesca trovò apologeti in Occidente; ad esempio, Edgar Snow, il quale sostenne che il movimento era spontaneo e volontario, per quanto riguarda i contadini e il popolo cinese, e che comunque si è rivelato un successo in termini di esperienza, ammodernamento e perfino produttività...

Il « grande balzo in avanti » si meritò un'aspra rampogna da parte dei sovietici e quando più tardi la disputa cinosovietica si aggravò il Cremlino non mancò di accusare i maoisti di bestialità. Alcune di queste accuse sembrano assai vicine, dal punto di vista quantitativo, alle cifre sulle vittime e sull'oppressione contestate alla Repubblica Popolare Cinese dal governo rivale di Taiwan[19].

Nel 1969, ad esempio, Mosca precisava: « *In dieci anni, sono stati sterminati in Cina oltre venticinque milioni di persone. Oltre venticinque milioni! E, per precisare meglio: 2,8 milioni dal 1949 al 1952; 3,6 milioni, dal 1953 al 1957; 6,7 milioni, dal 1958 al 1960; mentre 13,3 milioni di cinesi sono stati barbaramente assassinati dal 1961 al 1965* »[20].

I sovietici non sono proprio maestri di attendibilità per quanto riguarda le cifre, in queste dispute propagandistiche. Ed è interessante notare che hanno cominciato ad attribuire il maggior numero di vittime a Mao subito dopo l'aggravarsi del conflitto cino-sovietico. Secondo Mosca, « *durante il solo 1960, il Governo di Mao Tse-tung ha ucciso più cinesi di quanti ne morirono nel corso di tutta la guerra col Giappone* ».

Possiamo meravigliarci, conoscendo la natura del sistema sovietico, della sincerità con cui Mosca denunzia i campi di lavoro forzato della Cina. Secondo i russi, ad esempio, le autorità di Pechino hanno dovuto ricorrere a gravi provvedimenti nel 1959 per affrontare la resistenza popolare provocata dal « grande balzo ». Ecco le parole testuali di radio Mosca: « *A quanto sembra, sono state disposte repressioni di massa per rieducare attraverso il lavoro forzato. I malcontenti sono stati scaricati a milioni in immensi campi di concentramento. Questi campi si trovano nei territori più deserti e remoti della Cina, e i detenuti sono sottoposti a sforzi fisici che quasi sempre oltrepassano le loro forze. Naturalmente è impossibile ottenere da così lontano dati precisi sul numero dei morti per torture e privazioni in questi famigerati campi di rieducazione* »[21].

In seguito al fallimento del « grande balzo », furono indette, dal 1960 al 1964, numerose campagne attraverso le quali il partito cercò di riportare

ordine e disciplina, facendo di ogni cinese un soldato. Molti eroi della guerra, volendo affrontare la fatica di « servire il popolo », vennero trasferiti, a vantaggio dei giovani, dalle loro città e dai loro centri in zone di campagna o di confine. Quest'ultima campagna, che era ancora in pieno sviluppo al principio del 1968 ha visto milioni di giovani strappati dalle loro case e spediti in zone che a malapena riescono a sfamare la scarsa popolazione locale.

Eppure, nel 1965-1966, Mao lanciò un'altra grande campagna: la grande rivoluzione culturale proletaria, che durò fino al 1969. Questa, anche, fu accompagnata da « purghe », esecuzioni, terrore.

Basta questa breve rievocazione del « regime a balzi » di Mao per darci un'idea della straordinaria capacità di sopportazione del popolo cinese. Già nel 1959 si calcolava che il primo decennio della Repubblica Popolare Cinese si fosse risolto nello sterminio di trenta milioni di cinesi [22]. Il costo supplementare in vittime e in sofferenze dopo il « grande balzo in avanti » e la « Rivoluzione Culturale » deve ancora essere calcolato.

QUALCHE RISERVA

Le cifre relative al « costo umano » del comunismo in Cina, citate nella prima parte di questo rapporto anche se in parte provengono da dichiarazioni ufficiali dei dirigenti di Pechino, si possono accettare soltanto con beneficio di inventario. Nella sua relazione al Congresso Nazionale del Popolo del 26 giugno 1957, ad esempio, Ciu En-lai ha detto che, dopo il 1949, dei controrivoluzionari catturati, il sedici per cento venne giustiziato, il quarantadue per cento fu inviato in campi di lavoro, mentre il trentadue per cento venne posto sotto severissima vigilanza [23].

Le valutazioni ufficiali del numero dei controrivoluzionari « *resi innocui* » prima di quell'epoca parlavano di parecchi milioni; ma, tranne per un breve periodo nel 1951, Pechino si è sempre astenuta dal fornire cifre su tale argomento.

Quattro dei sei Capi regionali delle grandi aree amministrative in cui la Repubblica Popolare Cinese fu divisa inizialmente hanno dichiarato che, nel primo periodo della campagna contro « *i banditi locali* » e i controrivoluzionari, erano stati liquidati 1.176.000 nemici [24]. Ma si può dubitare anche di questa cifra.

Il tentativo di stabilire il costo in vite umane del movimento comunista in Cina è soggetto, ovviamente, a grande incertezza. Per quanto riguarda la Cina, c'è tanto che non conosciamo e che non potremo mai sapere. Non soltanto le cifre di fonte comunista sono inattendibili [25], ma anche le stime fatte all'estero variano molto. E poi, si aggiungono alcuni altri imponderabili: quanti soldati alleati, ad esempio, sono morti nella seconda guerra mondiale perché i cinesi nazionalisti e comunisti combattevano gli uni contro gli altri, mentre la politica di Mao consisteva nell'impiegare appena un decimo delle sue forze ed energie contro i giapponesi? [26]. Oppure, quanti dei trentaquattromila americani caduti in Corea sono vittime, dirette o indirette, del comunismo cinese?

Il quadro che segue fornisce, nella forma più approssimativa possibile, i parametri della valutazione del costo diretto di vite umane pagato al movimento che Mao e altri undici suoi compagni iniziarono nel 1921 per « liberare » il popolo cinese. È molto probabile che una stima ragionevole sia quella che si avvicina ai cinquanta milioni di cinesi, e cioè di esseri umani, come vittime del comunismo in Cina.

La domanda che ci deve ora interessare è, non

se questa o quell'altra cifra sia esagerata, ma la misura in cui questi massacri siano stati e continuino ad essere un modo di governare la Cina continentale. La tabella che segue dovrebbe almeno far riflettere tutti coloro che usano avvolgere questo genere di ingiustizia « *nei panni sporchi della convenienza o della necessità* », per adoperare un'espressione di Howard Fast.

LE VITTIME DEL COMUNISMO CINESE

Le due cifre indicano le variazioni nella valutazione minima e massima delle perdite

		Minima	Massima
1	Prima guerra civile (1927-1936)	250.000	500.000 [1]
2	Combattimenti durante la guerra cino-nipponica (1937-1945)	50.000	50.000 [2]
3	Seconda guerra civile (1945-1949)	1.250.000	1.250.000 [1]
4	La riforma agraria prima della « liberazione »	500.000	1.000.000 [3]
5	Le campagne di liquidazione politica (1949-1958)	15.000.000 [4]	30.000.000 [5]
6	La guerra di Corea	500.000 [1]	1.234.000 [6]
7	Il « grande balzo in avanti » e le Comuni	1.000.000	2.000.000 [7]
8	Lotte contro le minoranze nazionali, incluso il Tibet	500.000	1.000.000 [8]
9	La « grande rivoluzione culturale proletaria », e seguito	250.000	500.000 [9]
10	Morti nei campi di lavoro forzato e ai confini	15.000.000	25.000.000 [10]
		34.300.000	62.534.000

[Vedi note a pag. 129].

Che razza di Governo è mai questo, che provoca l'assassinio di tanti giovani, i cui corpi arrivano galleggiando fino a Hong Kong nel 1968 e poi, ancora una volta, nel 1970? Quale fondamento hanno le apologie, secondo cui il regime di Mao ha

portato un « nuovo spirito » alla Cina, quando poi esse stesse sostengono che per i cinesi i cadaveri sfigurati, torturati, legati che giungono nell'acqua fino a Hong Kong, non rappresentano nulla di nuovo?

È degno di nota il fatto che, nel momento stesso in cui, nel giugno del 1971, corrispondenti occidentali, come Seymour Topping, coi suoi servizi sul *New York Times,* commentavano la creazione maoista del « *nuovo uomo cinese* », truppe dell'« Esercito popolare di liberazione » mitragliavano numerosi gruppi di connazionali che stavano tentando di fuggire dal nuovo paradiso di Mao per raggiungere Hong Kong. Molti giovani furono abbattuti nel disperato tentativo; pochi altri, che si salvarono, raccontarono le loro storie, riferite poi dalla stampa di Hong Kong; ma furono dimenticati nel clima di euforia che avvolse i primi entusiasmi americani per la Cina comunista.

Il numero delle vittime provocate dai tentativi di fuga dalla Cina, sebbene non incluso nel quadro precedente, non è, sicuramente, privo di significato.

IL LAVORO FORZATO

È certo che uno fra i più alti costi umani che il popolo cinese ha dovuto pagare per essere governato dal partito comunista è stato il sistema della « *riforma attraverso il servizio di lavoro* »: espressione eufemistica per indicare il lavoro forzato, o da schiavi. Esso ha fatto parte del sistema politico comunista fin dall'inizio, sebbene i settantasette regolamenti formali, elaborati con l'aiuto degli « esperti » sovietici inviati da Stalin, non fossero stati tracciati prima del 27 giugno 1952 e promulgati ufficialmente prima del 26 agosto 1954.

Nei primi anni, Pechino parlò molto apertamen-

te di questo sistema, confidando che avrebbe contribuito a « rimodellare » i connotati della classe di « ex nemici » che sperava di « salvare ». È una interessante prova della disposizione favorevole dell'Occidente nei riguardi della Cina di Mao il fatto che, sebbene il lavoro forzato fosse un elemento organico ed essenziale dell'economia comunista cinese per più di un decennio non gli venisse prestata, praticamente, alcuna attenzione [27]. Invano si sfogliano le pagine del *Cina Quarterly*, la più importante pubblicazione scientifica dedicata alla Cina comunista, ora nell'undicesimo anno di vita, in cerca di qualche studio su questo lavoro forzato.

In parte, la difficoltà è dovuta alla riduzione di chiari riferimenti al sistema, dopo la presentazione al Consiglio Economico e Sociale dell'*ONU*, nel dicembre del 1955, di una relazione sul lavoro forzato, in cui le rivelazioni sulle condizioni della Cina continentale erano le più ampie. Nondimeno, in occasione delle celebrazioni del 1959 per il decimo anniversario della Repubblica Popolare Cinese, ci fu a Pechino una mostra dedicata alle realizzazioni dei campi di lavoro correzionale, ed un'altra a Huhehot, nell'aprile del 1960 [28]. Inoltre, numerosi profughi, riusciti a scappare dalla Cina di Mao, hanno fornito testimonianze sicure sulla costante importanza del lavoro forzato per l'economia della Cina comunista. Al tempo della « Rivoluzione Culturale » si sottolineò ancora una volta, per chi la avesse dimenticata, la grande importanza educativa dei campi di lavoro forzato. Nella lotta fra le fazioni, a Canton, nel 1967, ad esempio, una pubblicazione delle « Guardie rosse », riferendo sui disordini, scriveva che Canton « *aveva dovuto affrontare una durissima battaglia decisiva* » e rilevava che anche « *i detenuti dei campi educativi di lavoro stavano per essere liberati* » [29].

S'è fatto pochissimo, dai primi tempi del regi-

me comunista cinese fino ad oggi, per portare a termine uno studio sistematico sul lavoro forzato e sulle condizioni di vita nei campi. In seguito alla comunicazione a vari organismi delle Nazioni Unite di parecchi particolari tratti, quale documentazione precisa e sicura, dalle pubblicazioni di Pechino, il regime comunista ha ridotto ai minimi termini le discussioni sulla « *riforma attraverso il servizio di lavoro* ».

È buffo notare che alcune delle più recenti discussioni sul lavoro forzato nella Cina comunista provengono dall'Unione Sovietica. Ad esempio, Radio Mosca, il 30 maggio 1967, ha denunciato che oltre diciotto milioni di detenuti politici languono in una decina di migliaia di campi nella Cina continentale, citando anche la testimonianza di un cinese evaso da poco tempo, secondo cui, nei campi di lavoro della Cina comunista, la gente viene trattata peggio delle bestie.

Se vogliamo renderci conto delle proporzioni del lavoro forzato nel quadro complessivo della vita nella Cina comunista, occorre certamente uno studio più accurato della incidenza di questo sistema sui piani statali e sulle condizioni sociali ed economiche del Paese, e abbiamo bisogno di informazioni più attendibili di quelle che la Russia sovietica sia interessata a darci.

Per quanto riguarda, in particolare, le vittime del lavoro forzato in Cina, le cifre non sono precise. La relazione dell'*ONU* del 1955 calcolava dai venti ai venticinque milioni di internati in campi di lavoro regolari, e altri dodici milioni e mezzo in campi correzionali di lavoro. Uno studioso occidentale ne faceva ammontare il numero a circa quattordici milioni nel 1954 [30]. È evidente che, col passare degli anni, questa istituzione, col suo costo elevato in vite umane, tende ad essere avvolta da una nebbia sempre più fitta. Molti autori sono costretti,

in mancanza di un'adeguata documentazione, a ricorrere a frasi vaghe, anche se i più cauti fra loro non possono non riferirsi ad una *« massa oscillante di persone coinvolte »* [31].

Non c'è peraltro nessuno che valuti a meno di dieci milioni il numero dei cinesi internati in « *campi di lavoro educativo attraverso il servizio di lavoro forzato* ». Ma, ancora una volta, l'importante non è conoscere le cifre esatte, quanto il costo, in termini umani, di tale forma di abbrutimento. Le tante testimonianze dei fuggiaschi all'estero non lasciano dubbi sulle condizioni bestiali di vita e sul terrore nei campi di lavoro, oltre che sulla tragedia delle famiglie separate e sull'alto tasso di mortalità [32].

È molto probabile che i campi di lavoro forzato abbiano pagato un tributo di vite umane più alto delle stesse esecuzioni in massa, come d'altronde Robert Conquest ha dimostrato nel caso dell'Unione Sovietica. Le scarse disponibilità alimentari e le condizioni precarie di vita in Cina non lasciavano alcuna speranza in un trattamento almeno decente dei « forzati ». Era poco probabile che i giornalisti statunitensi, ospiti della Cina continentale nella primavera e nell'estate del 1971, mentre si trovavano impegnati in lauti banchetti con un affabile Ciu En-lai, volessero sollevare la scabrosa questione del lavoro schiavistico o del trasferimento arbitrario della gente in brigate di lavoro forzato. In cambio, i profughi costituiscono una fonte quasi costante di dettagli atroci sul sistema, naturalmente per coloro che appaiono disposti a starli a sentire.

C'è un altro elevato costo umano di un sistema che, adoperando il terrore quale suo essenziale ingrediente, abbrutisce la stessa gente che dovrebbe applicarlo, e cioè le guardie dei campi di lavoro e di concentramento, come risulterà chiaro dall'episodio che segue, ricavato dalla testimonianza di Yuan Mei, un detenuto evaso da un campo correzionale

di lavoro. La testimonianza è stata resa dinanzi alla Commissione Internazionale per la lotta contro i campi di concentramento, a Bruxelles, nel novembre del 1956 [33].

« *In una mattina d'inverno, mentre un vento freddo infuriava dal nord, centosettanta detenuti vennero avviati al lavoro, come di consueto. Quando arrivarono sul posto di lavoro, il sorvegliante di servizio, tale Fang Yu, soprannominato* La stella della pestilenza, *ordinò ai prigionieri di gettarsi nell'acqua ghiacciata. Ripeté il fischio del comando per tre volte, ma i lavoratori stentavano a muoversi. Sparò allora in aria, minacciando di rivolgere il fuoco contro i detenuti, se avessero osato non eseguire il suo ordine. Per fortuna, io e due miei amici eravamo impegnati a tagliare alberi sull'argine del fiume. Ma il colpo aveva spaventato i due amici, che avevano cercato riparo dietro un fitto cespuglio. Non li seguii, nascondendomi dietro un grosso tronco d'albero, da dove potei osservare ciò che succedeva.*

« *I detenuti a tre e a cinque cominciarono a togliersi i vestiti e vennero spinti come bestie nell'acqua ghiacciata. Alcuni di loro non furono, però, abbastanza lesti nel gettarsi in acqua, il che provocò la rabbia del sorvegliante, che afferrò il fucile mitragliatore dalle mani della guardia più vicina e sparò una raffica, che uccise istantaneamente parecchia gente. Un certo numero di lavoratori si gettarono in acqua coi vestiti addosso. Altri invece spaventati dagli spari, cominciarono a fuggire all'impazzata, in tutte le direzioni, in cerca di un riparo.*

«*La situazione minacciava di sfuggire ad ogni controllo, per cui le guardie armate si misero anche esse a sparare. Poco dopo, accorse sul posto una compagnia di truppe confinarie, che circondarono l'intera zona. Fu subito ristabilito l'ordine, ma a costo di tante vite innocenti.*

« Per quel giorno il lavoro fu sospeso. A coloro che avevano trovato riparo dietro gli alberi fu ordinato di rientrare nel campo. I miei amici, Liu e Tseng, erano ancora così impauriti che quando uscirono dal loro nascondiglio sembravano più morti che vivi. Mi chiesero se i colpi li avessero per caso feriti. Li visitai con cura e li rassicurai che non erano stati colpiti. Ma le loro gambe erano così deboli che me li dovetti trascinare sull'altura dell'argine per un sentiero ancora viscido di sangue.

« Il gruppo fu chiamato al consueto appello. Molti detenuti erano ricoperti di melma, altri erano inzuppati di acqua. Tutti erano terrei in viso e tre-

Mancavano all'appello ventuno detenuti, uccisi, feriti o, forse, scappati. Nessuno può dirlo. Ma i sedicenti fuggiaschi vennero radunati insieme e, uno dopo l'altro, vennero percossi a sangue dinanzi ai mavano dalla paura.

pochi fortunati che, per il diverso lavoro cui erano stati assegnati, non erano stati coinvolti direttamente » [34].

I DISTACCAMENTI DI LAVORO

Collegato col programma « educativo » dei lavori forzati è il sistema dei « distaccamenti di lavoro ». All'epoca del « grande balzo in avanti », del 1958-1959, esso impegnava oltre cento milioni di persone in vasti piani di irrigazione e di rifusione del ferro. Mao Tse-tung aveva riscosso un ampio successo chiedendo al suo popolo di prestare « volontariamente » i suoi servizi allo sforzo inteso ad ammodernare il Paese tramite l'apporto dell'energia umana di massa. È stato precisato, ad esempio, che oltre quattrocentomila « volontari », tutti raccolti nei dintorni di Pechino, hanno contribuito col loro lavoro alla costruzione del grande bacino di Ming.

Questo aspetto della mobilitazione della popolazione della Cina, chiamata a risolvere i propri problemi, ha destato non poca ammirazione all'estero. Sennonché, è legittimo chiedersi in quale misura questo genere di attività rivesta il carattere del lavoro forzato. Numerose lettere provenienti dalla Cina al tempo del « grande balzo » non lasciano dubbi sul fatto che la vantata « volontarietà » era assai lontana dall'essere volontaria [35].

Ecco, a mo' d'esempio, una lettera inviata dalla Cina meridionale da un « volontario » ad un suo parente d'oltre oceano.

Provincia di Kwangtung, *27 agosto '59.*

« Caro zio,

da parecchio tempo non vi scrivo. Spero che tutti stiate bene. Da noi, tutto in ordine. Non vi preoccupate per noi. Mio fratello maggiore è stato trasferito dalla miniera di Paisha alla salina di Haiyen da un po' di giorni. Il suo tormento, come risulta dalle lettere che mi ha inviato, è veramente degno di tutta la nostra comprensione. Il guaio è che io personalmente non possono farci niente, né ho alcuna possibilità di aiutarlo. Gli ho scritto spesso, consigliandolo di tornare al più presto in seno alla famiglia, tanto da potermi ritenere sollevato dal forte senso di obblighi che ho verso di lui. Mi ha risposto: 'Ciò che mi dici è molto giusto. Solo ché il mio superiore non dà seguito alla mia domanda, per cui devo restare qui. Vorrei scappare, ma non oso, per via della cartella degli alimenti. E ora mi sorvegliano da vicino'. Che possiamo fare in questo caso?

« Per di più, la nostra pratica non è stata ancora approvata. Dobbiamo soffrire ogni tormento. C'è un vecchio detto: 'L'uomo propone e Dio dispone'. Io nutro ancora qualche speranza. In questo mese, io pure sono stato trasferito. Ora lavoro presso un allevamento di polli vicino a Lungch'uan, non lon-

tano dalla casa della zia anziana. Proprio per questo lavoro, ho dovuto abbandonare un'altra volta la mia cara famiglia. Voi non potevate immaginare la nostra vita nella miniera vicino a Canton. Che miseria! Vivevamo sotto un tetto di paglia, e quando pioveva l'acqua straripava dentro e fuori la capanna. Dovevamo rimanerci in piedi fino all'alba. Adesso sto soffrendo ugualmente, la miseria è identica. Quando penso alla nostra condizione presente, non posso astenermi dall'urlare.

« Quando lavoravamo nella zolfatara, restavamo nell'acqua anche quando faceva molto freddo, e anche se nevicava forte. L'autunno sta per andarsene e verrà l'inverno. Come farà mio fratello maggiore a sopportare il freddo? Andare avanti così è impossibile. Vi prego di scrivere al marito della zia affinché con qualche lettera possa ottenere un permesso di uscita. Spero che l'approvazione giunga presto, altrimenti se ne andranno per sempre i migliori anni della nostra vita...

« Ora io sono giovane e forte e in grado di sopportare qualsiasi duro lavoro. Non vale la pena di faticare fino alla morte nel nostro Paese. Io non posso mettere qui tutte le parole con cui desidero appellarmi a voi. Le lagrime vengono giù con le parole. Vi prego di scrivere subito al marito della zia, inviandogli qualche fotografia di tutta la nostra famiglia, oppure inviatele a me. Abbiate cura della vostra salute.

« Coi migliori auguri. Vostro nipote » [36].

ALTRI ASPETTI DEL COSTO UMANO

Nella propaganda interna e per l'estero, i comunisti cinesi dicono spesso che i loro oppositori hanno accumulato « debiti di sangue » che vanno pagati. Questo può in parte riflettere il loro modo

di pensare, ma non è impossibile che rifletta l'interesse per il loro comportamento verso i loro stessi compagni cinesi.

Vi sono molti altri aspetti del regime cinocomunista, oltre a quelli sopra esaminati, attinenti a quell'equazione umana, che *deve* essere una parte essenziale di qualsiasi valutazione della dittatura di Mao e del mezzo secolo di vita del partito comunista cinese. Parecchi di questi aspetti derivano dal modo totalitario o arbitrario di governare e soprattutto dal culto della personalità del presidente Mao. Facciamo alcuni esempi.

Il costo umano nelle sette suddivisioni che seguono non si calcola facilmente, ma potrebbe rivelarsi, a lungo andare, ancora più elevato delle stesse cifre incredibilmente alte, indicate in precedenza, degli uccisi e delle vittime dei campi di lavoro e di concentramento. Sono elementi che il popolo cinese, la cui memoria e il cui senso della storia vanno per secoli piuttosto che per anni, è poco probabile che potrà mai dimenticare.

1) *Trasferimenti arbitrari della popolazione.* I comunisti cinesi hanno indetto innumerevoli campagne che hanno separato i membri della stessa famiglia e hanno spedito arbitrariamente la gente nelle campagne o nelle zone di frontiera. Un esempio è la quasi continua campagna per inviare i giovani intellettuali nelle aree rurali a partire dal 1955. I giovani hanno così finito col detestare il lavoro manuale per il quale non si sentivano preparati, mentre, a loro volta, i contadini odiavano la loro presenza, da un lato perché creava problemi alimentari supplementari, dall'altro perché gli « ospiti » non erano in grado di portare a termine i compiti loro assegnati.

Queste campagne raggiunsero il parossismo nel momento in cui Mao cercò di ripristinare l'ordine dopo gli eccessi delle « Guardie rosse », del 1966

e 1967. Si calcola che tra il dicembre del 1968 e il dicembre del 1969 vennero « rusticizzati », ossia spediti nelle campagne, oltre venticinque milioni di giovani, e cioè praticamente tutti i diplomati delle scuole secondarie e superiori, nonché gli studenti stessi, le cui scuole rimasero chiuse in tale periodo. Secondo un osservatore attento del mondo cinese, « *Mao ha sprecato la gioventù della Cina* »[37]. In molti casi, i giovani finivano col fare i servi della gleba su terre sotto il controllo dell'« Armata popolare di liberazione », mentre i maoisti spiegavano molto chiaramente che le destinazioni dovevano considerarsi a vita. C'è poco da meravigliarsi se per ben quindici anni il Governo ebbe il suo bel da fare con « il cieco afflusso » dei giovani, che ritornavano nelle città. In casi più recenti, la « rusticizzazione » di giovani intelligenti e qualificati ha rappresentato per il Paese una perdita di ampia portata, mentre c'era gran bisogno di loro: « *mezzo milione di studenti delle scuole superiori... la speranza di un Paese in fase di sviluppo, gettati nel secchio della spazzatura. Se le cose non cambieranno rapidamente, centinaia di migliaia di impieghi saranno occupati da gente che non conosce gli elementi di base della propria professione* »[38].

2) *Epurazione degli intellettuali.* Anche gli intellettuali sono stati relegati nelle campagne, e moltissimi furono destinati all'oblio. È arcinoto il disprezzo di Mao per gli intellettuali della Cina, pari soltanto a quello di Stalin per gli intellettuali sovietici. Fin dalla sua fondazione, uno degli obiettivi del partito comunista cinese fu la « rieducazione » degli intellettuali: nozione, del resto, piuttosto mal definita, che in generale raggruppava tutti coloro che sapevano leggere e scrivere discretamente o che pensavano per conto loro. Ciò ha comportato campagne propagandistiche, denunce, confessioni estorte, assog-

gettamento alla « rieducazione attraverso il lavoro ». La diffidenza nei confronti degli intellettuali e di chiunque non accettasse gli ordini correnti di Mao investì anche i capi del partito. Ci fu la campagna contro Hu Feng, nel 1955; il vecchio compagno di Mao, e sospettato autore per conto d'altri, di *Sulla nuova democrazia,* Lian Shuming, cadde in disgrazia, al pari della più importante scrittrice di romanzi della Cina, Ting Ling, scomparsa dalla circolazione e della quale si dice che fa ora l'inserviente in una ritirata pubblica.

Nel corso dell'episodio dei « *Cento Fiori* », nella primavera del 1957, un gran numero di intellettuali e anche di dirigenti del partito si scagliarono apertamente contro il soffocamento delle qualità umane e contro l'impiego del terrore da parte del partito comunista. Il passo che segue è tolto da una lettera di diecimila parole al presidente Mao scritta dal professor Yang Shih-chan a Hankow, e successivamente pubblicata sullo *Yangtze Daily.* Furono pubblicazioni di questo genere, che i capi comunisti addussero come prova della cattiva fede dei « destristi », a dare una idea all'estero del grave malcontento che regnava nella Cina comunista, anche in un momento, come l'anno 1957, in cui il primo piano quinquennale economico e altri aspetti del sistema comunista sembravano poter avere il massimo successo.

« *La nostra Costituzione prevede che i cittadini 'godano della libertà di residenza e della libertà di cambiare residenza'. In realtà, noi non riconosciamo a nessuno dei cinquecento milioni di contadini la libertà di trasferirsi in città...*

« *Ancora, la nostra Costituzione prevede che 'la libertà della persona del cittadino è inviolabile'. Durante la campagna per la soppressione dei controrivoluzionari nel 1955, un numero enorme di cittadini in tutto il Paese è stato trattenuto presso le unità in cui lavorava (ciò che non accadde, invece, a me).*

Moltissimi di questi sono morti perché non erano in grado di sostenere un combattimento. Non importa sapere ora quanto forti siano state le ragioni per trattenere quei cittadini e farli combattere il nemico; importa che ci fu una grave violazione dei diritti umani...

« Questa è tirannide, questo è malanimo!

« Forse quegli atti sono stati ritenuti necessari in un certo momento e per un certo luogo, ma, proprio per questa asserita 'necessità', gli articoli della Costituzione relativi ai diritti umani sono divenuti una sorta di facciata ingannevole per il popolo... Oggi noi non conosciamo neanche l'altezza o le misure delle persone che eleggiamo, e tanto meno il loro carattere o le loro capacità. Votiamo come le macchine, senza pensarci...

« Alternativamente, gli intellettuali possono essere buttati nel fuoco o spinti nell'acqua, mandati all'inferno o innalzati ai cieli. Andando all'inferno, gli intellettuali si lamentano e rimpiangono molto che, ritenendosi saggi al momento della liberazione, non 'hanno dato ascolto al consiglio dei loro amici, recandosi all'estero per osservare come andavano le cose' (il direttore del Ch'ang Chiang Daily *nota che* 'recarsi all'estero per osservare come andavano le cose' *era nel testo originale* 'andare a Formosa' *e la modifica era stata apportata dallo stesso autore)... Negli ultimi sette anni, essi hanno vissuto come la ragazza allevata dalla futura suocera nella casa del fidanzato, con una costante paura addosso...*

« Abbiamo applicato agli intellettuali mezzi di punizione che i contadini non applicano ai proprietari di terre né gli operai ai capitalisti. Nel corso delle campagne per le riforme sociali, non potendo sopportare oltre la tortura spirituale e le umiliazioni imposte dalla lotta... furono numerosissimi gli intellettuali che scelsero di morire, o saltando da alti edifici, o affogando nei fiumi, o prendendo veleno, o tagliandosi la gola, o ricorrendo ad altri mezzi. Non si sono salvati i vecchi e non hanno trovato pietà le donne incinte... Paragonando il nostro modo di massacrare con quello adottato dai nazisti ad Auschwitz, questi ultimi appaiono più rozzi e infantili (in ogni caso, essi assumevano i carnefici), ma più solleciti e 'caritatevoli'. Se diciamo che il compagno Stalin non sfuggirà alla condanna della storia per la strage di tanti compagni, allora il nostro partito, secondo me, dovrà altresì essere condannato per il massacro degli intellettuali che già gli si erano 'arresi'. Il massacro degli intellettuali per opera del partito e il seppellimento in massa, da vivi, della gente di cultura da parte del tiranno Ch'in Shih-huang, rimarranno nella storia della Cina come due incancellabili marchi di infamia. Ciò non può che straziarci l'animo » [39].

Ma la grande rivoluzione culturale proletaria del 1966, che si protrasse fino al 1969, e il suo seguito, costituirono l'apice della epurazione degli intellettuali in Cina. Nel pieno dell'offensiva contro gli intellettuali, che fu portata al massimo sviluppo dall'Esercito nel 1969, un osservatore notava:

« Di fatto, Mao si è imbarcato in un'altra delle sue ricorrenti campagne contro gli intellettuali, che è di cattivo augurio non solo per chi è a metà o alla fine dei suoi studi, ma anche per chi ha appena raggiunto l'età scolastica. La stampa riporta un infinito numero di articoli ad illustrazione del detto di Mao, secondo cui 'gli umili sono i più intelligenti, mentre l'*élite* è la più ignorante' » [40].

Il passo che segue è tolto da una descrizione del terrore delle « Guardie rosse », scritta dalla maggiore violinista della Cina, Ma Sitson. Esperienze umane del genere vengono troppo spesso dimenticate in parecchi dei blandi resoconti sul regime comunista cinese dovuti a studiosi occidentali.

« ... Poi, un giorno o due più tardi, ci fu una grande assemblea fuori dei cancelli della scuola.

Era stato innalzato un podio su un lato del vasto spiazzo, per il capo del dipartimento e per i suoi accusatori. Parecchia gente avanzò dalla folla per sostenere le accuse. Agli altri fu ordinato di accovacciarsi al sole e vegliare. Fu terribile. Le guardie rosse trascinarono sul podio quattro o cinque uomini e donne, amici o vicini, che in passato avevano difeso l'imputato, ingiuriandoli. Poi, una 'Guardia rossa' prese una frusta vera e si mise a percuoterli. Il capo del dipartimento fu battuto selvaggiamente, più di tutti. Qualcuno urlava: 'Vedete, così si puniscono gli oppositori'. *Il povero uomo rimase steso per terra per oltre un'ora, al sole. Non so se ha potuto far ritorno alla sua cella. In seguito, le 'Guardie rosse' ebbero l'ordine di picchiare anche noi, col pretesto che non saremmo stati abbastanza solleciti nel salutare. Io fui colpita alla testa con una fibbia di metallo.*

« *Tutto questo ebbe luogo nella seconda o nella terza settimana di agosto, quando la pazzia delle 'Guardie rosse' aveva raggiunto il massimo a Pechino. In seguito, la violenza fisica si attenuò. Ma altrove, in altre città, si intensificarono gli incidenti in questo periodo. Gli studenti di una scuola superiore picchiarono a morte un loro professore. La signora che abitava vicino a noi nella parte occidentale della città fu accusata di possedere una radio trasmittente e di inviare messaggi a Chang Kaishek. Le 'Guardie rosse' la tirarono fuori dalla casa, in mezzo alla strada, e la uccisero. La gente parlava di mucchi di cadaveri insepolti, in putrefazione nelle celle mortuarie.*

« *La paura di tali violenze irrazionali costrinse la mia famiglia ad andarsene in fretta da Pechino* » [41].

Inviando professori e scienziati ad essere « rieducati » da soldati, contadini, operai analfabeti, si può arrivare, magari, ad un livellamento, realizzando contemporaneamente il sogno di Mao di far loro conoscere le tribolazioni della vita in Cina. Però, così facendo, si lasciano poche possibilità alla Cina di affrontare tanti dei complicatissimi problemi che un'industria moderna comporta.

3) *La distruzione della cultura.* Collegata col disprezzo di Mao per gli intellettuali è la sua idea negativa della cultura tradizionale cinese. Nonostante si ritenga un grande poeta di stile tradizionale, sembra che egli solo abbia il privilegio di scrivere versi di tale fatta. Come Mu Fu-sheng giustamente ha notato, « *i poeti non possono ammirare oggi la bellezza della luna o la fragranza del vino senza con ciò ammettere di provare ignominiosi 'sentimenti borghesi'* » [42]. Il regime comunista ha spesso perseguito una sistematica distruzione della cultura cinese tradizionale. Sono state incendiate biblioteche, distrutti santuari, sfregiate opere d'arte. Durante la « *rivoluzione culturale* », il regime si propose la distruzione dei « quattro vecchiumi » (la cultura, le idee, i costumi, le abitudini), includendovi dentro le pratiche religiose, gli sposalizi, e perfino, da qualche parte, i culti ancestrali, che stanno tanto a cuore ai cinesi.

Uno fra i più importanti tratti della civiltà cinese è indubbiamente dato dalla sua ricca letteratura e dall'eredità artistica, che sono intimamente legate ad ogni aspetto della vita in Cina, anche per quanto riguarda i contadini poveri. Sempre per la stessa ragione, il regime maoista ha preteso anche qui un enorme costo umano. Forse ciò è meglio simboleggiato dalla scomparsa, negli ultimi cinque anni, di pubblicazioni di lunga tradizione culturale a beneficio di miliardi di copie del « libretto rosso » di Mao. Ancora nel 1966, l'agenzia *New China News* riferiva da Pechino:

« *Nel pomeriggio del 24 agosto, un fuoco rivoluzionario è stato appiccato all'Istituto Centrale delle*

Arti per distruggere le sculture aventi a soggetto imperatori, re, generali, ministri, studiosi e belle donne, immagini di Buddha, e anche le nicchie per tali statuette. Gli studenti e i professori rivoluzionari dicono: 'Ciò che abbiamo distrutto e fatto a pezzi non sono solo alcune opere di scultura, ma è tutto un vecchio mondo' »[43].

La continuazione di una tradizione culturale è forse più importante agli occhi dei cinesi che per qualsiasi altra cultura. Non c'è quindi da meravigliarsi se molti cinesi, che avevano simpatizzato con lo slancio iniziale di Mao per una « nuova Cina », se ne siano allontanati, non rappresentando « *il regime comunista una soluzione globale, completa per il problema cinese; se lo fosse, la cultura occuperebbe un posto a fianco dell'economia* »[44]. Il commento più eloquente al costo culturale del comunismo in Cina risulta già dal fatto che in vent'anni non è stata prodotta una sola opera di letteratura o d'arte di prima qualità.

4) *Progetti grandiosi e avventati.* Attinenti al culto maoista della personalità sono state le campagne, meravigliosamente ispirate, ma purtroppo fondate sull'ignoranza del mondo moderno da parte di Mao, che egli ha diretto contro la cultura tradizionale e a beneficio delle proprie soluzioni per i problemi della Cina: progetti che non si sono rivelati buoni a risolvere un qualsiasi problema, e che, al contrario, hanno elevato ancora di più il costo umano del regime.

La collettivizzazione del 1955, su modello staliniano, portò la rovina nelle campagne, sebbene di tutt'altre dimensioni da quelle causate, tre anni dopo, dalle « *Comuni del popolo* », dai piani maoisti di aratura profonda e dalla militarizzazione dei contadini.

Ancora, il progetto di Mao inteso a trasformare il Paese in una potenza industriale attraverso le

fornaci per la rifusione del ferro, provocò enormi sofferenze e danni nel 1958 e 1959. In quest'ultimo anno, « *il Governo decise di portare l'acqua dei grandi fiumi dal sud all'arido nord. Decine di milioni di persone furono fatte lavorare, senza un progetto scientifico, col risultato che si alcalizzò disastrosamente il migliore grano che cresce nei territori settentrionali. Per cui la Cina cominciò ad importare cereali* »[45]. La « Rivoluzione Culturale », col suo modo di trattare scuole e intellettuali, risentì del medesimo carattere paranoico del regime. È, poi, incalcolabile il costo umano della chiusura, per un periodo di quattro anni, delle scuole medie e degli istituti superiori.

Intanto, i piani del presidente Mao, per la cui esecuzione egli mobilitò in varie riprese, decine di milioni di compagni cinesi, hanno impedito l'attuazione di quei piani *veri,* che avrebbero meritato ogni attenzione in un Paese in via di sviluppo. Uno dei più acuti osservatori della Cina a Hong Kong, L. La Dany, ha scritto:

« *Forse gli obiettivi più importanti dello sviluppo economico sono i trasporti e la sistemazione dei fiumi maggiori. Nei primi dieci anni, entrambi questi obiettivi parvero rinviati. Gli 'anni sessanta' non videro un maggiore sviluppo dei trasporti, né per ferrovia né per acqua. Né vennero intraprese operazioni di ingegneria idraulica per la regolamentazione dei più importanti fiumi. La Cina non ha ancora raggiunto quel grado di sviluppo che le consenta di provvedere da sé a tali lavori, mentre non sono accettati né il capitale né la tecnologia straniera. Quando le future generazioni sottoporranno a giudizio l'attuale regime, lo biasimeranno certamente per aver trascurato lo sviluppo della infrastruttura di base, e cioè i trasporti e i fiumi* »[46].

Gli eccessi ai quali possano condurre il subordi-

namento al culto della personalità e alle interpretazioni del presidente Mao, si riflettono forse meglio in un articolo del *People's Daily*, in cui si critica il progetto per il fiume Huai, degli « anni cinquanta », in base all'idea che per pianificare occorrono più specialisti che masse proletarie. Al presidente epurato Liu Shao-chi e ai suoi collaboratori viene imputato di aver sostenuto che « *gli esperti svolgono una parte essenziale* » e che acciaio, legname, cemento sono cose della massima importanza. L'articolo afferma che « *la linea di massa... e vigorosi movimenti di massa* » tenevano molto a porre il fiume Huai sotto controllo [47].

5) *Violenza e Terrore*. Abbiamo già accennato al fatto che Mao crede nell'efficacia del terrore. Al tempo del movimento dei « *Cento Fiori* », del 1957, coloro che osarono parlare a voce alta fecero spesso riferimento al terrore che aveva ridotto la popolazione al silenzio e ad una scialba e triste uniformità. Le campagne consistenti in processi pubblici, come spettacolo, e in esecuzioni sommarie dinanzi a grandi folle, avevano già sbalordito l'opinione pubblica mondiale. Le esecuzioni di fronte alle masse, che erano state un sistema usato nei primi tempi dal regime comunista, sono ritornate in pieno nel 1969 e nel 1970.

Nel luglio del 1969 ad esempio, due studenti di Pechino furono giustiziati « *per aver sfidato le ultime disposizioni del presidente Mao* ». Manifesti affissi in città ammonivano coloro che non sarebbero andati a fare folla al processo degli studenti che « *non tutti i nemici del presidente Mao erano stati distrutti* », il che voleva dire che altre esecuzioni erano in vista [48]. Radio Mosca così commentò i processi del 1969:

« *Processi pubblici, con il concorso di decine di migliaia di persone, si svolsero quasi dappertutto nel Paese. All'assemblea del 28 gennaio nello stadio di Pechino, dove erano presenti centomila persone, furono processati undici innocenti. La televisione diede ampio spazio a questo processo-spettacolo, nel corso del quale due imputati furono uccisi sul posto. Processi analoghi si svolsero in tutte le grandi città: a Scinagi, il 24 gennaio e il 14 maggio; a Taiyuan, il 31 gennaio; a Nanchang, il 13 febbraio; a Canton, il 9 aprile e il 24 ottobre; a Chengtu, il 17 maggio. Tutti coloro che furono processati in queste occasioni erano accusati di un'identica colpa, e cioè di opposizione al presidente Mao, di attacchi contro di lui, o semplicemente quali suoi avversari. Furono processati e assassinati anche studenti. Fra questi, alcuni che era ovvio non potessero costituire assolutamente una minaccia all'incolumità o alla posizione di Mao. Perché, allora, sono stati assassinati?, Non fu un caso che la folla presenziasse a questi processi. Il loro scopo non era, certo, quello di salvaguardare la salute e la posizione di Mao, ma di* 'costringere i serpenti ad uscire dalla tana' *e di* 'ucciderne uno per spaventarne cento'. *In altre parole, era un mezzo per intimidire la maggioranza attraverso l'assassinio di piccoli gruppi* » [49].

Il corrispondente del *Baltimore Sun* informava, da Hong Kong, il 19 settembre 1970, che nella Cina continentale era in corso una nuova ondata di processi e di esecuzioni pubbliche dinanzi alle folle. Ci furono segni timidi di resistenza all'alto costo che il popolo cinese stava pagando al regime comunista. Uno fra i più interessanti fu l'arrivo a Hong Kong, nella primavera del 1970, di un certo numero di flauti di bambù destinati ad essere venduti nella colonia britannica. L'artigiano di Kweichow che aveva lavorato gli strumenti vi aveva inciso sopra, in bella scrittura, alcuni versi tradizionali, che riflettono, come Stanley Karnow osserva, « *il senso di cupa disperazione dei cinesi più sensi-*

bili ed istruiti, che cercano di sopravvivere in mezzo alla tormenta che sconvolge la Cina comunista ». Una delle poesie rispecchia la reazione alla violenza e al terrore comunista:

«*È troppo assurdo che io sia nato in questo mondo. / Voltando la mia testa verso la patria, sono sopraffatto / dal dolore e dalla disperazione. / Venni in questo mondo per creare e sono soffocato. / Cerco di farmi monaco e non mi è permesso. / Chi potrà mai vedere il mio pianto silenzioso nella tenebra?* » [50].

6) *I profughi.* Ma c'è un altro elevatissimo costo umano pagato dal popolo cinese in conseguenza dell'assoggettamento della sua grande civiltà alla dittatura comunista, e consiste nell'esodo massiccio di milioni di persone. La storia della gente costretta a lasciare le proprie case è sempre stata una tragedia umana, e dal continente Cina sono fuggiti e continuano a fuggire per sottrarsi al comunismo milioni di persone. Due milioni hanno raggiunto l'isola di Formosa e almeno altri due milioni hanno trovato asilo politico a Hong Kong, la cui popolazione ammontava, nel momento in cui i giapponesi, alla fine dell'ultima guerra, l'hanno abbandonata, a 650.000 abitanti, mentre ora supera i 4 milioni.

Molti sono ancora gli aspetti del « costo umano » del comunismo in Cina, ma, al pari di altri già citati, sono difficilmente riducibili in cifre. Uno, ad esempio, consiste nella sostituzione del tradizionale linguaggio di cortesia e di rispetto fra uomini, così caratteristico dei cinesi, con il liguaggio della violenza, della lotta, dei « debiti di sangue », dell'auspicabilità della guerra.

Come rileva uno studioso:

« *Il regime comunista ha anche fatto di tutto per screditare i vecchi princìpi sociali del confucianesimo e i valori occidentali, specialmente fra la gioventù del Paese. Le pagine della* Giovane Cina, *l'organo della Lega dei giovani comunisti, abbondano in esempi di consigli 'progressisti'. Ad esempio, in risposta alla domanda di un ragazzo sul suo dovere di denunciare il proprio padre, un ex proprietario che si era nascosto insieme alla famiglia, il direttore afferma decisamente:*

« *'Sì, bisogna liquidare i rapporti di sangue nell'interesse della giustizia! Ma, attenzione, liquidare è solo un modo di dire. Il regime uccide soltanto i criminali peggiori. Esso rieduca gli altri attraverso il duro lavoro. Una volta cambiate le sue idee, tuo padre potrà tornare a casa. Tuo padre ci sarà grato e tu sarai stato lo strumento della sua salvezza. Se invece non sarà cambiato, lo potrai denunziare un'altra volta!'* » [51].

Tutto questo, e il soffocamento di ogni spirito creativo, aggiunti a tutti gli altri fattori compresi in questo fosco elenco, costituiscono un prezzo davvero eccessivo per una dottrina antiquata e per una panacea che non ha dato risultati in nessuna parte del mondo.

È chiaro che risolvere i problemi della Cina è compito enorme e controverso; e, come abbiamo visto sopra, la tentazione di fare piani grandiosi per risolverli è forte. Ma vi sono altre vie di gran lunga più pacifiche e molto meno dispendiose, attraverso le quali la civiltà cinese può fare la sua parte nel mondo moderno, sia pure in maniera frammentaria. Tre alternative specificatamente cinesi vengono alla mente.

C'è anzitutto il miracolo di Hong Kong, reso possibile in larga misura dall'ingegno del popolo cinese, e che è appunto fenomeno cinese piuttosto che britannico. Il governo della Corona britannica potrà magari essere considerato da qualcuno non democratico, però sotto la legge e la giustizia britannica, e con normali prospettive di stabilità e di commercio, i

cinesi hanno dimostrato capacità notevoli di vivere in una comunità democratica, in organizzazioni sociali e professionali; e anzi hanno fatto vedere come si possa risolvere il più grave problema dei profughi di tutto il mondo, e nel contempo migliorare in notevole misura il tenore di vita in Asia.

Singapore è un altro esempio tipicamente cinese, che dimostra che i problemi della povertà, dello sviluppo, dell'istruzione si risolvono molto meglio senza violenza, lotta di classe o assoggettamento ad un dogma totalitario.

Anche Taiwan offre un'altra impressionante e positiva alternativa cinese al modo comunista di affrontare i problemi dei popoli asiatici. Sebbene si possa anche criticare il governo nazionalista di Formosa per certi aspetti autoritari della sua politica, non si può negare che c'è un'enorme distanza dal più rigido autoritarismo al totalitarismo spietato e onni-invadente di Stalin e di Mao Tse-tung. Sarebbe certamente impossibile sostenere che Taiwan ha pagato nei due ultimi decenni il prezzo in termini umani che lo stalinista-leninista della Cina, Mao, ha ritenuto non solo necessario, ma auspicabile, far pagare al suo Paese.

È giunto il momento di smetterla con quella specie di doppia partita contabile, in campo morale, che ha caratterizzato l'accostamento di troppi intellettuali occidentali alle imprese del regime di Mao Tse-tung nella Cina continentale. Il costo in termini umani — se riferito ai sicuri miglioramenti sociali che la rivolta comunista ha ostacolato durante la marcia di Mao verso il potere o ai piani grandiosi del « Grande Timoniere » nei primi ventuno anni del suo regime — è come un formidabile atto d'accusa contro mezzo secolo di sperimentazione comunista in Cina. Non si può trovare alcuna giustificazione razionale all'attacco contro quelle qualità che avevano fatto dei cinesi uno fra i popoli più civili del mondo. La

loro civiltà ha una lunga memoria, e questo periodo sarà ricordato come una macchia nella storia umana del popolo cinese.

Tutti sono oggi concordi sul fatto che, nella ricerca della pace e della sicurezza, dobbiamo per forza trattare coi cinocomunisti. Solo che, intraprendendo quest'azione, bisogna evitare che una tattica temporanea o un sorriso di Ciu En-lai ci possano far dimenticare che i capi del partito comunista cinese rimangono attaccati alla loro fede politica e al loro passato.

Ad un banchetto ufficiale offerto ai corrispondenti americani a Pechino, il 21 giugno 1971, Ciu disse che lo scudo protettivo degli Stati Uniti avrebbe dovuto essere ritirato da Taiwan, di modo che quel problema si potesse risolvere sul piano strettamente interno della Cina. Egli rassicurò, anzi, gli ospiti, che nessuna vendetta si sarebbe abbattuta sui profughi accorsi a Taiwan, ai quali sarebbe perfino stato permesso di tornare alle proprie case, e vennero citate le testuali parole: « Lungi dal vendicarci contro di loro, li ricompenseremo ».

Parole come queste suonano persuasive per quegli americano che sono ansiosi di disimpegnarsi da ogni responsabilità nell'area del Pacifico e hanno la memoria corta. Solo che si tratta degli stessissimi termini adoperati da Ciu En-lai e da Mao Tse-tung nei confronti degli ex nazionalisti e del « terzo partito » degli intellettuali, che si erano alleati coi comunisti al momento del loro avvento al potere, nel 1959; e gli uni e gli altri si trovano ora fra le prime vittime registrate nelle statistiche sopra riportate. Furono parole identiche quelle di Mao Tse-tung nel periodo dei « Cento Fiori », del 1957, eppure la campagna contro le pretese destre, che seguì, fu fatta tutta di vendette. È lecito sperare che gli stessi capi della Cina comunista, i cui trascorsi e le cui malefatte sono stati documentati sopra, si comportino diversa

mente, una volta conseguito, con l'attuale « linea dolce », da parte degli Stati Uniti, ciò che invano, con la « linea dura », hanno cercato di ottenere in due decenni? Pare quasi incredibile che qualche pur serio studioso americano prema oggi affinché si prenda in parola Ciu En-lai e si rinunzi al fermo impegno preso dal governo degli Stati Uniti per la sicurezza del popolo di Taiwan.

Se il mondo libero non si convincerà che i capi della Cina comunista costituiscono un forte manipolo di gente che crede davvero nelle sue dottrine, se storia e le loro azioni passate, se non adopereremo saremo inclini a dimenticare o ad ignorare la loro la nostra saggezza per far sì che un giorno il popolo cinese abbandoni la lotta di classe e la violenza rivoluzionaria su scala mondiale come via al proprio ammodernamento, allora il costo umano del comunismo in Cina, rigorosamente documentato nelle precedenti pagine, sarà destinato, con ogni probabilità, ad accrescersi di molto.

RICHARD L. WALKER

NOTE

[1] Non è forse inesatto dire che un gran numero di esperti occidentali della Cina ha contribuito alla costruzione dell'immagine di Mao quale superuomo, allo stesso modo degli esperti sovietici, che negli anni trenta esaltavano il supposto splendore di Stalin. Gli aspetti staliniani di Mao Tse-tung sono stati messi bene in luce da Arthur H. Cohen. Vedi *Problems of Communism*, 15.5 (sett.-ott. 1966), pp. 8-16, e 16.2 (marzo-aprile 1967), pp. 97-99. Cohen si è dimostrato di gran lunga più logico e accademico in una disputa con Stuart R. Schram, il biografo di Mao che ha contribuito molto all'immagine del capo onnisciente. Gli « studiosi » occidentali del presidente Mao dedicano spesso pagine su pagine

all'analisi delle opere della sua mente, in guisa da far credere che egli s'intende in ogni campo e riflette profondamente almeno settantadue ore al giorno. I frequenti ospiti della Cina comunista e un biografo semi-ufficiale di Mao, Edgar Snow, sono stati probabilmente, coi loro scritti e servizi speciali, i principali responsabili dell'immagine di Mao quale capo rivoluzionario romantico, interessato al massimo al destino del genere umano. Snow si guarda bene, naturalmente, dal ricordare le persecuzioni quasi costanti cui Mao, preso nel vortice della propria infallibilità, sottopone gli intellettuali creatori. Giustamente Cohen osserva nel secondo dei suoi scritti sopra ricordati: « Molti capi totalitari (inclusi Hitler, Stalin e Mao) hanno giustificato le loro azioni, per gli altri, non certo per se stessi, col gran bene che tali azioni avrebbero portato ai loro sudditi. Ciò che Mao condivide con Hitler è, però, il rifiuto franco ed esplicito dell'umanità come motivo od obiettivo della sua politica ». Un esempio tipico degli eccessi in cui i profani possono cadere nel creare il culto di Mao è sicuramente, un articolo uscito sulla *Far Eastern Economic Review* del 15 gennaio 1970, il cui autore, Jack Gray, segretario del dipartimento di studi cinesi dell'Università di Glasgow, scopre in Mao un economista moderno assai perspicace, e opina che « le idee di Mao in campo economico sono assai più vicine a quelle di parecchi economisti occidentali che si occupano dei problemi del sottosviluppo (Hirschmann, Nurske, Myrdal) che non le idee di Lieberman, in collaborazione con Liu Shao-chi ». Del resto, non mancano gli apologeti per i quali Stalin era un grande economista, non meno importante, nell'epoca moderna, di John Maynard Keynes!

[2] Ripreso dal *Daily Worker* di New York del 12 giugno 1956 e ristampato in *Problems of Communism* (5.4, luglio-agosto 1956, p. 4).

[3] Gli osservatori occidentali della Cina hanno, però, motivi fondati per rendersi conto della vera natura del regime di Mao e delle sue somiglianze con quello di Stalin. Ci sono state, ad esempio, le rivelazioni seguite al movimento dei « Cento Fiori » del 1957. Vedi Roderick MacFarquhar, *The Hundred Flowers* (London: Stevens, 1960). Poi vennero le rivelazioni dei profughi scampati al « grande balzo in avanti », nel 1958 e 1959, e le evasioni dei tibetani, a partire dal 1959. Anche le rivelazioni sulla rivoluzione culturale del 1966-1969 sono state eloquenti per capire che cosa sta succedendo in Cina.

[4] TIBOR MENDE, *China and Her Shadow* (Londra: Thames and Hudson, 1960), p. 31.

[5] Per una discussione sullo sperpero di questo slancio iniziale, vedi: R. F. STAAR, *Problems of Political Control in Communist China*, in *Aspects of Modern Communism*, Co-

lumbia, University of South Carolina, 1968, pp. 195-222.

[6] Lo stesso Ciu En-lai, ad esempio, che tanto spesso viene presentato come un « pragmatista » e come il più ragionevole fra i dirigenti di Pechino, non si è peritato di assistere personalmente allo sterminio della famiglia di Ku Shun-chang a Sciangai dopo il passaggio di Ku ai nazionalisti. È questo uno dei tanti episodi raccontati nell'autobiografia pubblicata sul « Ming Pao » di Hong Kong (n. 41, maggio 1969, p. 94) dall'ex leader della Cina comunista, collega di Ciu, Chang Kuo-t'ao.

[7] MAO TSE-TUNG, *Selected Works*, vol. IV (Pechino: Foreign Languages Press, 1965), p. 418. Verso il 1967 fu chiaro che « il popolo » era costituito da tutti coloro che sostenevano Mao, il suo culto, i suoi pensieri, e che parecchi dei suoi compagni (com'era accaduto nell'*URSS*, sotto Stalin) erano stati epurati soltanto perché dubitavano della onniscienza del Capo.

[8] Le idee di Mao sulla rivoluzione in due fasi e sul lungo periodo di coesistenza che avrebbe caratterizzato la prima fase sono esposte nel suo scritto *On New Democracy* (gennaio 1940), *Selected Works*, vol. II, pp. 339-384.

[9] Mao. « Report on an Investigation of the Peasant Movement in Hunan », *Selected Works*, vol. I, p. 28. Fatto interessante, la nota a pié di pagina relativa a questo passo nella edizione ufficiale ricorda che le virtù elencate sono quelle attribuite a Confucio: segno chiaro che Mao intendeva riferirsi proprio a quelle qualità umanistiche che hanno fatto amare e rispettare, nei secoli, la civiltà cinese.

[10] *Ibid.*, p. 29.

[11] In più riprese, Mao invitò il suo partito e il suo popolo ad imparare da Stalin e a seguire Stalin. Vedi, ad esempio, *Selected Works*, vol. II, « Stalin, Friend of the Chinese People », pp. 335-336.

[12] In *On New Democracy* Mao aveva scritto che d'ora innanzi nel mondo « neutralismo » è soltanto una parola per ingannare i popoli. *Selected Works*, vol. II, p. 364.

[13] Questa cifra viene data, ad esempio, da D.G. STEWART-SMITH in *The Defeat of Communism* (London, Ludgate Press, 1964), p. 223.

[14] Vedi la corrispondenza di Tillman Durdin sul *New York Times* (settembre 22, 1968).

[15] J. CLEMENT LAPP, *Tensions in Communist China* (studio preparato dal Legislative Reference Service per il senatore Alexander Wiley), GPO, 1960, p. 4.

[16] *New York Times*, 13 novembre 1951.

[17] Hsiao Ch'ien, *How the Tillers Win Back Thier Soil* (Pechino: Foreign Languages Press, 1951), pp. 74-80. Pensando

alla successiva collettivizzazione forzata, si può apprezzare l'ironia del titolo. Uno dei pochi buoni racconti della letteratura di protesta e di denuncia della violenza di Mao e del tradimento comunista dei contadini, e che rende bene lo stato d'animo delle campagne, è *Naked Earth* di ELLEEN CHANG (Hong Kong: Union Press, 1956, originale cinese uscito nel 1954). La versione inglese meriterebbe una ristampa ad uso di chi parla in termini euforici del regime di Pechino.

[18] CHOW CHING-WEN, *Ten Years of Storm* (New York: Holt, 1960), pp. 112-113.

[19] L'Ufficio Informazioni del Governo di Taipeh sostiene che tra il 1949 e il 1963 sono stati liquidati oltre 47 milioni di cinesi (comunicato del 3 settembre 1970).

[20] Radio Mosca, 7 aprile 1969.

[21] *Ibid.*

[22] Vedi *New York Times*, editoriale del 2 giugno 1959.

[23] LAPP, *Tensions in Communist China*, p. 61.

[24] Vedi R.L. WALKER, *China under Communism; the First Five Years* (New Haven: Yale University Press, 1955), p. 219.

[25] Mao, ad esempio, nel suo discorso dei « Cento Fiori », valutò ad appena ottocentomila gli uccisi, ma tale cifra contrastava con dichiarazioni precedenti di Ciu En-lai, Lo Juiching ed altri.

[26] PETER S.H. TANG e JOAN MALONEY, *Communist China: The Domestic Scene*, 1949-1967 (South Orange: Seton Hall, 1967), p. 65.

[27] L'apporto dei campi di lavoro è stato trattato da W. W. HOLLISTER, *China's Gross National Product and Social Accounts, 1950-1957* (Glencoe: Free Press, 1958), pp. 102-103. Ma pochissimo si è fatto finora per accertare il loro contributo all'economia, a causa della mancanza di statistiche cino-comuniste.

[28] Vedi *China News Analysis*, Hong Kong, n. 377, 16 novembre 1961, p. 2.

[29] Sguardo sulla Stampa della Cina continentale, Consolato Generale degli Stati Uniti a Hong Kong, n. 4019, p. 18.

[30] Karl A. Wittfogel, « Forced Labor in Communist China », in *Problems of Communism*, 5. 4 luglio-agosto 1956, p. 40. È uno dei pochissimi studi che trattano l'importante questione. Wittfogel osserva che questa cifra significa che uno su 50 abitanti della Cina comunista era un lavoratore schiavo.

[31] Y. L. WU, *An Economic Survey of Communist China* (New York: Bookman, 1956), p. 322. A. D. BARNETT, nel suo *Communist China: The Early Years, 1949-1955* (New York: Praeger, 1964), p. 65, è più cauto e dice « che probabilmente il numero è di milioni ». Egli nota, tuttavia, e sottolinea che l'elemento umano, il fattore umano non si rivela nella « prosa

arida, burocratica e smorta », delle pubblicazioni della Cina comunista (p. 67).

[32] Alcuni episodi impressionanti sono riportati nel Documento E/2815 del 15 dicembre 1955, pp. 92 e segg. *Forced Labor* dell'*UNESCO*. Un racconto personale è riprodotto in una Appendice.

[33] È legittimo chiedersi come mai gente così bramosa di beneficiare del « privilegio » di un giro guidato nel Paese di Mao, a titolo di giornalisti e di studiosi, non voglia riportare tante analoghe storie di violenza, che pure sono disponibili a Hong Kong giornalmente.

[34] Ristampato sul *The New Man* (Hong Kong: China View points, 1957), pp. 52-53.

[35] Vedi R. L. Walker, « Letters from the Communes », *The New Leader*, 15 giugno 1959, pp. 23 e segg.

[36] R. L. Walker, « Hunger in China », *The New Leader*, supplemento speciale, 30 maggio 1960, pp. 27-28.

[37] Peggy Durdin, « The Bitter Tea of Mao's Red Guards », sul *New York Times Magazine* del 19 gennaio 1969, p. 35.

[38] L. La Dany, *China News Analysis* (Hong Kong), n. 772, 5 settembre 1969.

[39] Citato da Roderick Mac Farquar, *The Hundred Flowers* (Londra: Stevens, 1960), pp. 94-95.

[40] Peggy Durdin, *op. cit.*, p. 35.

[41] Ma Sitson, « Terror at the Hands of the Red Guard », su *Life* del 2 giugno 1967, p. 29.

[42] Mu Fu-sheng, *The Wilting of the Hundred Flowers*, p. 257.

[43] Dispaccio dell'Agenzia Nuova Cina, Pechino, 25 agosto 1966.

[44] Mu Fu-sheng, p. 258.

[45] *China News Analysis*, n. 774, 19 settembre 1969.

[46] *Ibidem*, n. 870 del 10 luglio 1970.

[47] Agenzia Nuova Cina, Pechino, 25 settembre 1970.

[48] Corrispondenza di James Yeh su *Mainichi Daily News*, Tokyo, 4 settembre 1969.

[49] Radio Mosca, 31 maggio 1969. Le esecuzioni decretate da Stalin non avevano avuto questa pubblicità, ma in seguito si seppe del gran terrore.

[50] *Washington Post*, 16 aprile 1970.

[51] George M. Beckmann, « The Modernization of China and Japan » (Harper and Row, 1962), p. 520.

NOTE ALLA TABELLA A PAG. 100

[1] John S. Aird, *Population Growth*, in Eckstein e Calenson, eds., *Economic Trends in Communist China* (Chicago: Aldine, 1968), p. 265. Le cifre relative alla « Lunga Marcia » (1934-1935) variano di molto. Hugo Portisch, *Red China Today* (Chicago: Quadrangle, 1966), p. 131 dà la stima comune di centomila vittime.

[2] Questa cifra includeva, ad esempio, l'episodio della Nuova Quarta Armata del gennaio 1941 e numerose scaramucce minori verificatesi durante la guerra. Vedi Peter S.H. Tang e Joan Maloney, *op. cit.*, pp. 60-69.

[3] Una dichiarazione ufficiale indicava un mezzo milione di « prepotenti feudali », che sarebbero stati eliminati nel nord prima del giugno 1949. La cifra non includeva la Manciuria e altri territori sotto controllo comunista. La cifra di un milione di vittime è probabilmente più vicina alla verità, data l'intensità della prima parte della « riforma agraria » in questo periodo iniziale. Cfr. *Problems of Communism*, n. 2, 1952, p. 2.

[4] Questa cifra dedotta da un calcolo del Dipartimento di Stato compare in vari posti. Franz H. Michael e George E. Taylor, *The Far East in the Modern World* (New York: Holt, 1956), p. 457, la riferiscono ai primi quattro anni di regime comunista; George M. Beckmann, *The Modernization of China and Japan* (New York: Harper and Row, 1962), p. 520, prende la stessa cifra da un successivo calcolo governativo. Come abbiamo detto prima, i sovietici danno una cifra superiore ai 25 milioni per il periodo dal 1949 al 1965.

[5] *New York Times*, 2 giugno 1959.

[6] La cifra maggiore è quella ufficiale del Comando delle Nazioni Unite sui comunisti cinesi uccisi nel corso della guerra. Aird calcola in un numero più modesto il successo dell'*ONU* contro i « volontari del popolo » cinesi. I nazionalisti cinesi forniscono la cifra di 1.540.000 caduti.

[7] Su qualcuna delle motivazioni dei vari calcoli, in base ai dibattiti di Hong Kong e ad ulteriori studi, vedi i due supplementi speciali che l'autore del presente studio ha fornito al *New Leader*: « Letters from the Communes », 15 giugno 1959, e « Hunger in China », 30 maggio 1960. Valentin Chu, in un altro supplemento del *New Leader*, intitolato « The Famine Makers », dell'11 giugno 1962, calcola in almeno un milione i contadini morti in conseguenza del famigerato « balzo ».

[8] Anche le cifre relative al Tibet sono imprecise, ma la Commissione Internazionale dei Giuristi ha documentato chia-

ramente il genocidio. STANLEY GHASH, *Embers in Cathay* (New York: Doubleday, 1961), p. 190, rileva che il numero degli uccisi immediatamente sul posto nella rivolta del 1959 ammonta a sessantacinquemila, stando a fonti attendibili. Disordini in altre zone di minoranze hanno causato altre vittime. Vedi, ad esempio, sul *V. Kurier* dell'otto maggio 1967 l'intervista di Hogo Portisch con l'ex Ministro della Cultura del Sinkiang. Il *leader* degli uiguri, probabilmente incitato almeno un poco dai sovietici, di cui era ospite, dichiarava che la politica cinese si era risolta nell'assassinio di migliaia di uiguri. Egli citava, come esempio, il caso del villaggio di Kutcha dove solo nel 1959 sarebbero state uccise diecimila persone, tutte uiguri.

[9] Queste sono cifre certamente caute. Com'è stato rilevato nel testo, oltre cinquantamila sono state le vittime soltanto a Wuchow, nel Kwangsi. Il 30 maggio 1967, radio Mosca, che non è, naturalmente, la più attendibile delle fonti, calcolava che oltre centomila persone erano state uccise già durante la rivoluzione culturale. Queste cifre includevano anche le vittime dello *shia-fang* o movimento di « rusticizzazione », che spedì le guardie rosse nelle campagne e ai confini, quando l'esercito decise di imbrigliare, di fermare e imporre una sosta alla rivoluzione culturale. Le cifre includevano, parimenti, l'ondata di esecuzioni pubbliche nel quadro dell'azione intesa a ripristinare l'ordine, iniziata nel 1969 e che continuò durante il 1970. James Yeh, in un articolo sul *Mainichi Daily News* di Tokyo del 4 settembre 1969, riferiva dettagliatamente sulle esecuzioni e citava anche la cifra ufficiale di Pechino, secondo cui, in quell'epoca, più di venticinque milioni di giovani cinesi erano stati inviati nelle campagne.

[10] Robert Conquest, in *The Great Terror* (New York: Macmillan, 1968), p. 533, ha calcolato un tasso di mortalità annua nei campi di lavoro forzato sovietici del 10 per cento. Non v'è dubbio che le condizioni di vita nei campi analoghi della Cina continentale sono peggiori: le storie raccontate a Hong Kong da profughi già ospiti di tali campi di schiavi fanno rizzare i capelli. Ammettendo tuttavia un 10 per cento di mortalità annua nei campi di rieducazione per mezzo del lavoro della Cina comunista, nei più di vent'anni della loro esistenza formale, si conclude che le cifre fornite sono certamente prudenti.

VIETNAM

RAPPORTO DEL SENATORE JAMES O. EASTLAND

L'AFFERMAZIONE secondo cui una vittoria comunista nel Vietnam meridionale si risolverebbe in un selvaggio massacro di tutti coloro che i comunisti considerano nemici è stata contestata da certi critici della politica americana, specie da quelli che ritengono che la situazione non offra vie d'uscita e che pertanto l'America dovrebbe por fine alle sue perdite, chiudere il programma di aiuti, accettare i termini offerti dai comunisti e rassegnarsi all'idea di un dominio comunista su tutta l'Indocina. Per motivi comprensibili, questi critici vogliono disperatamente credere che sulla soluzione che essi prospettano non incomba la minaccia di un bagno di sangue spaventoso.

Vi sono altri i quali, invece, pensano che vi sia qualche possibilità che i comunisti vengano a patti o possano essere contenuti, e che perciò sarebbe politicamente e moralmente errato ritirare ogni aiuto, disimpegnarsi e accettare come fatale una vittoria comunista. Essi trovano motivo di speranza nei notevoli successi conseguiti dal programma di vietnamizzazione, nel grave dissesto delle forze armate della Cina comunista in conseguenza del siluramento di Lin Piao, e nelle forti tensioni sociali e politiche che si stanno verificando nel Vietnam del Nord.

Ma, comunque si pensi, la documentazione che questo studio porta è tale da interessare ogni persona onesta, che desideri orientarsi sull'avvenire dalla politica occidentale in Indocina.

È naturalmente impossibile dare la prova matematica che una vittoria comunista nel Sud Vietnam si risolverebbe in una strage. Ma vi sono documenti e indizi storici che consentono di farsi un'idea attendibile di cosa avverrebbe se un regime comunista andasse al potere a Saigon. E un esame di tutti questi documenti e indizi storici conclude con certezza quasi assoluta che una vittoria comunista sarebbe seguìta da un massacro che gareggerebbe coi peggiori massacri finora verificatisi nei Paesi comunisti.

La documentazione che segue presenta un'ampia gamma di valutazioni di quel che ci si dovrebbe attendere in conseguenza di una conquista comunista del Vietnam meridionale.

La stima più bassa è quella fatta da Stephen Hosmer nel suo studio, magnificamente condotto, sul terrore come strumento della politica comunista. Sempre molto preoccupato di non esagerare, Hosmer prospetta l'eventualità che i comunisti decidano, in determinate circostanze, di limitare lo spargimento di sangue, ma continua dicendo che, se un regime comunista decidesse di sbrigarsi con durezza dei membri dei gruppi elencati per la « repressione », gli pare difficile credere che il numero delle vittime possa risultare di molto inferiore alle centomila, e che, anzi, il totale dovrebbe arrivare a cifre assai più elevate.

Il professor P. J. Honey, di Londra, comunemente riconosciuto come una delle maggiori autorità del mondo libero per quanto riguarda il Nord Vietnam, prevede che « *in base ad analoghe imprese comuniste del passato, e tenendo conto dell'ammontare della popolazione del Vietnam meridionale, il numero dei massacrandi dovrebbe superare il milione, ma tale cifra potrebbe anche moltiplicarsi varie volte* ».

Il colonnello Tran Van Dac, un alto funzionario di Hanoi che ha disertato dopo ventiquattro anni di appartenenza al movimento comunista, ha dichiarato alla stampa che i comunisti, ove vincessero, massacrerebbero fino ai tre milioni di sud-vietnamiti, colpevoli di aver resistito per troppi anni, con tanto accanimento.

Un altro colonnello nord-vietnamita, Le Xuan Chuyen, che ha disertato dopo ventuno anni di milizia nel partito comunista, ha affermato che negli elenchi comunisti dei « *debiti di sangue* » figurano cinque milioni di sud-vietnamiti; che dal 10 al 15 per cento di questi pagherebbero con la vita; un altro 40 per cento subirebbe il carcere; e il resto verrebbe sottoposto al « lavaggio del cervello ».

Douglas Pike, autore di un'opera fondamentale come *Il Viet Cong,* che ha compiuto uno studio profondo sui massacri in massa portati a termine dai comunisti durante il breve periodo di occupazione di una parte della città di Hué, conclude il suo libro con queste sinistre parole:

« *Il significato della strage di Hué è chiaro. Se i comunisti vincessero decisivamente nel Vietnam meridionale* (e la parola chiave è 'decisivamente'), *quali prospettive si aprirebbero? Anzitutto, tutti gli stranieri sarebbero espulsi dal Sud, specialmente le centinaia di giornalisti stranieri che vanno e vengono da Saigon. Cadrebbe sul Paese un sipario di mistero. Dopo di che, comincerebbe la 'notte dei lunghi coltelli'. Si dovrebbe costruire un 'nuovo ordine'. La guerra è stata lunga, e quindi ci sono molti vecchi conti da pagare. L'intera opposizione politica, in atto o potenziale, verrebbe sistematicamente eliminata. Stalin contro i kulaki, Mao contro i possidenti, i comunisti di Hanoi contro il sud cattolico, il modello sarebbe uguale: si eliminerebbe non l'individuo, del quale nessuno si cura, ma il pericolo*

latente, i rappresentanti dei partiti, il simbolo della forza che potrebbe, un domani, anche dall'interno del regime, ammorbidire il sistema. Oltre a questo, la giustizia comunista investirebbe 'tiranni e lacchè'. La vendetta personale sarebbe appena una piccola ruota entro il più vasto ingranaggio delle vendette di partito.

« *Ma ben poco di tutto questo trapelerebbe all'estero. Il regime comunista avrebbe già creato il silenzio sul Vietnam.*

« *E il mondo chiamerebbe ciò 'pace'* ».

Dopo aver indicato le quindici vaste categorie di oppositori politici incluse dai comunisti nei loro elenchi di « *debiti di sangue* », Pike afferma che la stima di alcuni milioni di vittime, ove il comunismo vincesse, potrebbe non essere eccessiva.

Qualsiasi studioso serio delle vicende vietnamite non mette, del resto, in dubbio che si verificherebbe nel Vietnam meridionale una terribile strage. Ed appare probabile che i conti finali rispondano alle proporzioni indicate dal professor Honey, da Douglas Pike e dai due colonnelli nord-vietnamiti disertori.

Quali sono i fattori che impongono questa previsione?

Anzitutto, la spietata dottrina comunista, che da Lenin a Stalin a Mao Tse-tung e a Ho Chi-minh giustifica ed esige imperiosamente il terrore di massa.

C'è, in secondo luogo, la documentazione dei massacri comunisti: nell'Unione Sovietica, nella Cina Rossa, nel Nord Vietnam, e dovunque il comunismo, si sia impadronito del potere.

In terzo luogo, c'è la documentazione del terrore comunista nel Vietnam meridionale per tutto il periodo della cosiddetta insurrezione, comprese le feroci stragi di uomini, donne, bambini, a Dak Son, a Duc Duc e in altre località.

In quarto luogo, c'è stato il massacro di Hué, con un assassinio sistematico che ha fatto cinquemilasettecento vittime fra le persone considerate, secondo i documenti comunisti caduti in mano sudvietnamita, « *malvaggi tiranni* » o « *controrivoluzionari* », che dovevano pagare « *debiti di sangue* » al popolo.

Infine, esistono numerosissime prove sulle intenzioni dei comunisti, che risultano da documenti catturati e dalle testimonianze dei disertori.

Consideriamo alcuni precedenti e qualche testimonianza.

IL PRECEDENTE SOVIETICO

V. I. Lenin diceva ai suoi seguaci che « *nessun governo rivoluzionario può fare a meno della pena di morte per gli sfruttatori* (vale a dire per i possidenti e per i capitalisti) ». E quando l'organizzazione del partito a Leningrado volle, nel giugno del 1918, frenare quegli elementi che si abbandonavano ad un indiscriminato terrore di massa, Lenin la biasimò con le seguenti parole: « *È inaudito. L'energia e il carattere di massa del terrore vanno incoraggiati* ».

Le direttive di Lenin sulla necessità del terrore di massa furono pienamente onorate sia durante la sua vita che dopo la sua morte. Nella monumentale opera *Il Grande Terrore* e nello studio che successivamente elaborò per la Sottocommissione senatoriale americana per la sicurezza interna, Robert Conquest è giunto alla sconvolgente conclusione che oltre 20 milioni di esseri umani sono stati giustiziati o uccisi per altre vie dalle autorità sovietiche in varie ondate di terrore, nei decenni seguiti alla rivoluzione bolscevica. Egli ha fatto, anzi, un'ulte-

riore precisazione, osservando che la valutazione peccava per difetto, e che la cifra effettiva delle vittime si doveva avvicinare, in realtà, ai trenta milioni. Se gli elenchi delle vittime si allargassero fino ad includere le vittime della guerra civile e della carestia e del tifo che seguirono, la cifra complessiva del costo umano del comunismo sovietico si dovrebbe aggirare tra i trentacinque e i quarantacinque milioni di vite umane sacrificate.

C'è stato un periodo, negli anni '30 e '40, in cui era di moda fra gli intellettuali occidentali contestare o rifiutare i conti del terrore di massa, forniti da rifugiati, disertori od osservatori critici del fenomeno. Essi apparivano così decisi a difendere la nebulosa opinione, secondo cui il comunismo sovietico rappresenterebbe una sorta di commendevole mondo nuovo, che trangugiarono acriticamente le penose giustificazioni date da Mosca ai processi di epurazione degli anni '30, e continuarono a bollare come « reazionari » ed « estremisti » tutti coloro che cercavano di mettere in risalto i fatti relativi ad un terrore di massa, che era già costato parecchi milioni di vite umane.

Ma poi, quando, nel 1956, al XX congresso del partito comunista dell'Unione Sovietica, Kruscev presentò il suo famigerato rapporto sui delitti del periodo staliniano, subito apparve chiaro che le accuse di terrorismo di massa rivolte dai cosiddetti « estremisti » e « reazionari », erano in realtà molto inferiori al vero. Oggi, la montagna di prove a disposizione rende impossibile, anche per i seguaci più fanatici, il rifiuto dei dati essenziali relativi al terrore sovietico, o dei parametri generali della stima compiuta da Robert Conquest.

Circa il costo umano del comunismo sovietico non abbiamo quindi bisogno di supposizioni. I fatti sono quelli che sono. La documentazione è inequivocabile.

IL PRECEDENTE DELLA CINA

Da fanatico leninista e stalinista, Mao Tse-tung aggiunse alle idee dei maestri sovietici qualche raffinatezza tutta sua, come, ad esempio, le esecuzioni di massa, in pubblico. In uno dei suoi primi scritti, uscito nel marzo del 1927, Mao diceva che la rivoluzione non può essere... « *gentile, cortese, moderata e magnanima* », — egli scriveva —. Perché una rivoluzione riesca, « *occorre, a dirla crudamente, creare il terrore per un certo periodo in ogni zona rurale* ».

Nel caso della Cina, la documentazione sul terrore comunista, pur non essendo voluminosa come per l'Unione Sovietica, è abbastanza ampia da consentire valutazioni, sempre entro larghi confini. Nello studio che ha elaborato per la Sottocommissione già citata, il professor Walker, dopo aver esaminato tutte le prove e testimonianze, è giunto alla conclusione che il comunismo in Cina, dal tempo della guerra civile (1927-1936) fino ad oggi, è costato un minimo di trentaquattro milioni di vite umane; ma che la cifra complessiva potrebbe anche aggirarsi sui sessantaquattro milioni.

IL PRECEDENTE NORDVIETNAMITA

Un devoto discepolo di Lenin, Ho Chi-minh, aveva dimostrato presto di aver capito l'importanza della liquidazione di ogni opposizione politica. Il suo rivale più temibile negli anni '20 era Phan Boi-chan, un capo nazionalista assai rispettato, che molti consideravano il Sun Yat-sen del Vietnam. Ho Chi-minh, che allora si chiamava Nguyen Ai-quoc, si sbarazzò del pericoloso emulo consegnandolo ai servizi di sicurezza francesi dietro un compenso di centomila piastre. Più tardi cercò di giustificare questa sua

azione infame spiegando che aveva bisogno di denaro per finanziare le attività di partito.

Negli ultimi giorni della guerra col Giappone, che ormai stava crollando, Ho Chi-minh e il partito comunista indocinese intrapresero un'azione che assicurò loro il controllo sulla maggior parte del Nord Vietnam. In apparenza, il « Governo provvisorio della Repubblica Democratica del Vietnam » era un Governo di coalizione nazionalista, che includeva rappresentanti dei vari partiti nazionalisti e i comunisti. Con infallibile machiavellismo, Ho Chi-minh giocò un gruppo di nazionalisti contro l'altro, e giocò i nazionalisti contro la Francia che stava tornando, come giocò la Francia contro i nazionalisti. Nel frattempo, gli assassinî e i plotoni di esecuzione erano in piena azione. Ngo Ton-dat, figlio di un *leader* nazionalista vietnamita, ha calcolato che in appena due mesi, verso la fine del 1945, a Hanoi e nelle immediate vicinanze furono uccise circa diecimila persone. Il mito del « Governo di coalizione » sopravviveva nel 1946, quando le uccisioni continuavano su larga scala. Quando quest'imbroglio finì, Ho Chi-minh aveva già portato a termine l'eliminazione fisica di tutti i potenziali rivali politici, incluso l'influente movimento trotzkista del Vietnam. Fu così completa questa epurazione politica, che già nel 1947 non esisteva più nel Vietnam una sola personalità politica che potesse contrastare il suo potere.

In seguito, i comunisti nordvietnamiti si vantarono apertamente di questa loro abilità nello sfruttare la tattica del « fronte unito » per dividere gli oppositori e per annientarli alla fine, sia nei fatti che portarono alla formazione della coalizione di governo del 1945-1946, che attualmente nel Vietnam meridionale. Un articolo uscito nel settembre del 1966 sull'organo teorico del partito, *Hoc Tap*, a Hanoi, spiega come andarono le cose:

« *Sulla base della massima fermezza nella strategia, il nostro partito seppe applicare abilmente la sua tattica. Da un lato, essa trasse abilmente profitto dalle divisioni regionali e momentanee del nemico e seminò discordia fra gli oppositori; dall'altro lato, si alleò con chiunque fosse disposto ad allearsi, sopraffece chiunque potessere essere sopraffatto, neutralizzò chiunque si potesse neutralizzare, isolando così completamente gli imperialisti e i loro lacchè più pericolosi e concentrando il fuoco degli attacchi su coloro che dovevano essere sconfitti.*

« *La politica che portò alla costituzione del Fronte Indocinese Democratico tra il 1936 e il 1939, del Fronte Viet Minh tra il 1941 e il 1951, del Fronte Lien Viet dopo la rivoluzione d'agosto; la decisione di firmare, il 6 marzo 1946, l'Accordo Preliminare* [sull'entrata delle truppe francesi nel Vietnam meridionale], *l'attuale politica del* NFLSV *di appoggio alle parole d'ordine di indipendenza, democrazia, pace e neutralità, e così via, sono tutti esempi tipici di un'abile applicazione di questo insegnamento di Lenini*: 'Si può vincere un nemico più forte soltanto compiendo sforzi enormi e facendo di tutto per trarre vantaggio con la massima cura, con la massima attenzione, con ogni astuzia, di qualsiasi fessura nelle file nemiche, delle contraddizioni anche più lievi fra gli interessi dei vari gruppi e partiti borghesi in ogni Paese...' ».

La parola « neutralizzare », sopra riportata, è ovviamente un eufemismo comunista per « distruggere ». Riepilogando le epurazioni che dopo la rivoluzione d'agosto si verificarono nel Vietnam, Bernard Fall ha scritto:

« *Con una serie di veloci stoccate, egli (Giap) annientò il retroterra di fortilizi dei partiti nazionalisti; uccise centinaia di nazionalisti vietnamiti e anche qualche vecchio compagno d'armi, come il capo trotzkista Ta Thu-thau, amico personale di*

Ho Chi-minh. Infine, l'11 luglio 1946, Giap scatenò la liquidazione su scala nazionale dei capi nazionalisti e soppresse l'ultimo giornale di opposizione, Vietnam [1].

« ... *Parimenti, venne decimata la coalizione governativa nell'Assemblea Nazionale. Alla fine del 1946, i deputati non comunisti erano stati ridotti da settanta ad appena venti in servizio, e di questi venti tutti, tranne due, votavano coi comunisti. Dei due uno fu arrestato, l'altro si diede alla macchia* » [2].

Considerando il periodo trascorso, i *leaders* del movimento comunista vietnamita pensavano di aver ucciso, non troppa gente, ma troppo poca. Difatti, Truong Chinh, attualmente il « numero 2 » e il capo teorico riconosciuto del partito a Hanoi, ha espresso in questi termini l'idea:

« *Riconosciamo che a causa della situazione estremamente confusa del nostro Paese e della forza relativamente limitata della rivoluzione vietnamita, non è stato possibile portare a termine una liquidazione sistematica degli elementi controrivoluzionari su posizioni giacobine o bolsceviche. Va, però, deplorato che provvedimenti energici, tempestivi, indispensabili per prevenire possibili pericoli futuri non siano stati presi subito dopo la conquista del potere e prima che intervenissero forze straniere, in un momento in cui i reazionari nel nostro Paese erano ancora a terra e non avevano avuto il tempo di riorganizzarsi... A noi dispiace solamente che la 'repressione' dei reazionari nel periodo di agosto non sia stata condotta fino alla fine, entro i limiti delle possibilità... Per un potere rivoluzionario neonato, essere miti coi controrivoluzionari equivale ad un atto di suicidio* » [3].

Se i comunisti vietnamiti non massacrarono abbastanza gente sulla scia della rivoluzione dell'agosto 1945, ebbero per altro cura di rifarsi in abbondanza quando gli accordi di Ginevra del 1954

consentirono il loro pieno dominio nel Nord Vietnam. La documentazione del terrore di massa nel Vietnam settentrionale presenta le maggiori lacune per il fatto che i comunisti nord-vietnamiti non diedero pubblicità alle loro stragi, mentre il manipolo di stranieri che ancora si trovavano nel Paese aveva, con scarsissime eccezioni, un'assai ristretta possibilità di muoversi. I comunisti assassinavano in ogni villaggio, ma la popolazione di un villaggio non aveva modo di sapere dei massacri compiuti nei paesi vicini. Per questo motivo, la gamma delle valutazioni sul numero delle vittime è ancora più ampia che per la Cina stessa. Bernard Fall stima il costo umano della sola riforma agraria in un minimo di cinquantamila persone uccise e centomila incarcerate. Hoang Van-chi, un capo nazionalista che ebbe cariche importanti sotto Ho Chi-minh, valuta questo costo, compreso il periodo post-Ginevra, in cinquecentomila vittime. Questo conto coincide per sommi capi con la stima di Gérard Tongas, un francese che dapprima simpatizzò con Ho Chi-minh, ma poi se ne staccò, quando vide le condizioni del Nord Vietnam dopo Ginevra, e trascrisse le sue osservazioni in un libro intitolato: *Ho vissuto nell'inferno comunista* [4].

IL PRECEDENTE DEL SUD VIETNAM

Per quanto riguarda la documentazione del terrore nel Vietnam meridionale, c'è poco da discutere, perché i fatti sono fin troppo bene accertati. Dal 1960, anno in cui l'insurrezione prese per la prima volta il via, i terroristi comunisti hanno assassinato oltre trentaseimila civili sud-vietnamiti (più di sedicimila furono uccisi nel triennio 1969-1971); hanno rapito cinquantaquattromila persone (diciottomila rapimenti nel triennio ricordato); inoltre, hanno ferito molte decine di migliaia di persone.

Come rileva Stephen Hosmer, queste cifre ufficiali sono di molto inferiori alla realtà, perché molti incidenti non sono stati segnalati.

Il terrore non è, poi, barbarie per la barbarie. Né è opera di soldati indisciplinati, che agiscono senza istruzioni dall'alto oppure violando le disposizioni esistenti (come fece un reparto di soldati americani a My Lai). Al contrario, si tratta di una politica deliberata, ideata al vertice e comunicata in direttive particolareggiate ai reparti vietcong, a tutti i livelli.

Che cosa si prefigge questo terrore? Facciamo parlare Stephen Hosmer:

« *Il primo obiettivo del terrorismo è lo sgretolamento e la demoralizzazione dell'apparato governativo, civile e militare, che si realizza, in prima istanza, attraverso la liquidazione fisica (assassinio, uccisione dopo la cattura, o imprigionamento) di un certo numero di funzionari civili e militari, di dirigenti, di personale di concetto impegnato in servizi importanti per il Governo, e che quindi non si possono rimpiazzare facilmente. Un altro, più vasto, scopo, è di demoralizzare, neutralizzare e paralizzare gli altri funzionari e 'quadri' governativi, che possono sfuggire per qualche tempo al terrorismo, ma sono pienamente consapevoli della sorte dei loro meno fortunati compagni. In tal modo, attraverso l'assassinio di un certo numero di funzionari agrari in una provincia, i vietcong sperano di spaventare gli altri funzionari in modo da costringerli a rinunziare alle proprie cariche o a rifugiarsi nel capoluogo in cerca di protezione* [andare in 'esilio'], *o diventare così preoccupati della sicurezza personale da non poter più adempiere effettivamente i compiti prescritti* ».

Il terrore organizzato con una crudeltà e su una scala che la coscienza civile respinge, è stato un aspetto fondamentale della politica comunista fin dai primissimi giorni dell'insurrezione vietcong. Tutto

sommato, il mondo occidentale conosce soltanto qualcuno dei più clamorosi e feroci atti terroristici, come la strage verificatasi nel villaggio montano di Dak Son, nel dicembre 1967, quando i vietcong, attaccando con lanciafiamme, passarono da una casupola all'altra, bruciando vivi più di duecentocinquanta contadini, due terzi dei quali erano donne e bambini. Inoltre, duecento abitanti di Dak Son vennero rapiti, e da allora non se n'è saputo più nulla. Ma migliaia di atti di terrore più piccoli, seppure ugualmente spietati, ugualmente feroci, e che si sono risolti alla fine in un maggior numero di vittime che non i grandi atti terroristici, rimasero, con rarissime eccezioni, sconosciuti.

La stampa non ha dato notizia, ad esempio, della trappola mortale tesa dai comunisti il 27 ottobre 1969, quando quattro dei parenti che erano andati a recuperare il cadavere di un membro della forza popolare di autodifesa ucciso dai vietcong, saltarono in aria in seguito ad un'esplosione. I giornali non hanno informato che nel maggio del 1967 il dottor Tran Van Lu-y comunicò all'Organizzazione Mondiale della Sanità di Ginevra che nei dieci anni precedenti i terroristi comunisti avevano distrutto centosettantaquattro dispensari, cliniche della maternità e ospedali; avevano distrutto o mitragliato quaranta ambulanze; avevano ucciso o rapito duecentoundici appartenenti al loro personale.

Se il mondo libero sa poco o nulla di questo terrore quotidiano, nonostante la presenza di centinaia di corrispondenti occidentali nel Vietnam meridionale, che probabilità esiste che questo stesso mondo libero possa sapere qualcosa almeno delle stragi che fatalmente si verificherebbero nel Sud-Vietnam, ove i comunisti conquistassero il potere, espellessero quindi i giornalisti occidentali e poi passassero ad occuparsi dei loro nemici?

IL PRECEDENTE DI HUÉ

Durante l'offensiva del Tet, del 1968, i comunisti occuparono una zona della città di Hué per ventisei giorni. Quando il 24 febbraio, essi ne vennero scacciati, risultavano mancanti alcune migliaia di civili. Nel 1969, furono scoperte parecchie fosse comuni che contenevano i cadaveri dei civili dispersi. Le vittime erano state, o fucilate, o bastonate a morte, o addirittura sepolte vive. Dopo che altre tombe di massa vennero scoperte, il numero delle vittime rintracciate arrivò alla fine a duemilasettecentocinquanta. Aggiungendo i civili che ancora mancano, e che si presume siano stati o uccisi o rapiti, il numero delle vittime sale, secondo Douglas Pike, a cinquemilasettecento.

È stato accertato che le uccisioni non sono affatto avvenute a caso; ma, al contrario, in base a minuziose direttive e con precisi elenchi di nomi: i comunisti giravano metodicamente per le strade con le loro cartelle e tiravano fuori dalle case le future vittime.

Un rapporto vietcong, stilato dopo un'azione del genere e che poi cadde nelle mani delle autorità di Saigon, nell'aprile del 1968, vantava:

« *Abbiamo eliminato milleottocentonovantadue funzionari amministrativi, trentotto poliziotti, settecentonovanta 'tiranni', sei capitani, venti sottotenenti e numerosi sottufficiali* ».

Radio Hanoi ha fatto il seguente significativo commento alla scoperta delle fosse comuni, avvenuta il 27 aprile 1969:

« *...per coprire meglio le sue azioni crudeli, l'amministrazione fantoccio di Hué ha improvvisato di recente la farsa di mettere su un cosiddetto comitato per la ricerca delle tombe dei lacché teppisti, che hanno pagato i loro debiti di sangue ai compatrioti di Tri-Thien Hué, dopo essere stati annientati dalle forze armate dei vietnamiti meridionali e dalla popolazione nella primavera scorsa (Tet)* ».

« *Ciò che è accaduto a Hué* », scrive Douglas Pike, « *dovrebbe far inorridire qualsiasi persona civile di questo nostro mondo; e andrebbe impresso, per non essere mai dimenticato, insieme alla documentazione di altre visioni terribili della ferocia umana, nell'animo di chi studia la storia della razza umana. Hué è un'altra dimostrazione di quel che si è capaci di fare quando non si pongono limiti all'azione politica e si persegue incautamente il sogno della perfettibilità umana* ».

ELENCHI DI NOMI

Se i massicci e sistematici assassinii perpetrati dai comunisti a Hué in meno di quattro settimane danno qualche indicazione sulle loro intenzioni per l'eventualità che riuscissero ad imporre il proprio dominio nel Vietnam meridionale, allora le valutazioni fatte, secondo cui verrebbero ammazzate da un milione a tre milioni di persone, non appaiono per niente esagerate. E negli anni che seguirebbero a questo massacro iniziale (se i precedenti dell'*URSS*, della Cina Rossa e del Nord Vietnam hanno qualche valore) si verificherebbero altre ed altre ondate di terrore e uccisioni in massa, che aggiungerebbero parecchie centinaia di migliaia di vittime al conto finale della strage.

Anche se il centro di questa documentazione riguarda il Vietnam, non è irragionevole affermare che una vittoria comunista comporterebbe pressappoco le stesse conseguenze tragiche che comporta per la popolazione del Vietnam meridionale anche per le popolazioni della Cambogia e del Laos.

Che Hué debba essere considerata davvero come un modello per l'avvenire, risulta dal capitolo di

Stephen Hosmer in cui si parla delle « *liste nere* » comuniste. Hosmer scrive che « *i comunisti hanno compilato con la massima cura* liste nere, *includendovi un gran numero di persone sia delle città che delle campagne, che essi definiscono* 'tiranni' *o* 'reazionari' *o* 'controrivoluzionari', spie *o semplicemente oppositori al loro movimento* ». Hosmer cita in proposito una disposizione segretissima dei comunisti della seconda Regione:

« *Disporre sempre della 'situazione' del nemico per aiutare le attività comuni, consistenti nell'eliminare i traditori nelle città; tenere accuratamente registri coi nomi di tutti i controrivoluzionari; classificare questi elementi e suggerire una verifica per poter essere in grado di prendere l'iniziativa di liquidarli in qualsiasi momento e preparare la futura repressione dei controrivoluzionari* ».

I fatti sono questi, la documentazione è chiara, la previsione delle cose che accadrebbero è di una spaventosa limpidezza. L'unica questione rimane quella di sapere se il mondo libero vorrà prestare la dovuta attenzione a questa documentazione e ai suoi preannunci.

IL TERRORISMO COME SISTEMA

Nel condurre la loro fondamentale strategia di guerra rivoluzionaria, i comunisti vietnamiti impiegano molti e diversi mezzi, sia militari che politici. Ideati per integrarsi fra loro, questi mezzi puntano ad un solo fine: la conquista del potere politico nel sud.

Il presente studio si occupa di uno dei principali mezzi di questa strategia: l'uso sistematico di una grande varietà di misure, comunemente classificate come « *repressione* », con le quali i comunisti cercano di eliminare, neutralizzare e « *riformare* », non

soltanto i loro nemici del Governo del Sud Vietnam, ma anche tutt coloro sui quali gravi il sospetto di essere ostili al comunismo e al vietcong, o siano anche soltanto colpevoli di non approvarlo.

Poiché la testimonianza degli stessi comunisti, come appare nei documenti rinvenuti nei loro comandi o recuperati in altra maniera, illustra in modo estremamente drammatico il loro punto di vista sulla « *repressione* » e sul modo di praticarla, essa costituisce la fonte principale di questo studio.

Va rilevato che tutti i documenti catturati ai comunisti vengono inviati al « Centro Comune per l'Esame dei Documenti » (*CDEC*), costituito nei dintorni di Saigon, dove lavorano in collaborazione americani e sudvietnamiti. Il totale del materiale catturato esaminato dal *CDEC* è impressionante: nel 1967, per esempio, esso ammontava a circa sedicimila pagine al giorno.

Per la preparazione del presente studio, l'autore ha esaminato i risultati conseguiti dal *CDEC* nel corso degli ultimi anni, servendosi delle informazioni che essi possono dare intorno alla pratica e alla dottrina della « *repressione* ». Il risultato di questa ricerca ha fornito la parte principale della documentazione che costituisce la fonte di questo studio: direttive politiche, decisioni, piani di attività, ordini di attacco, rapporti sulla situazione, minute di riunioni di partito, circolari, materiale di indottrinamento e di addestramento, corrispondenza, appunti e diari, elenchi di persone giustiziate o detenute in campi di « rieducazione mentale », *liste nere* di persone designate per la « *repressione* », e così via.

Molti dei documenti provenivano da uffici del servizio segreto vietcong, il quale ha la responsabilità prima della direzione e dell'attuazione di tutte le attività terroristiche.

Molte direttive politiche, di ampia portata e di grande autorevolezza, traggono origine o dall'Ufficio

Centrale (comunista) del Sud Vietnam (*COSVN*), o dai Quartieri Generali delle varie Regioni Militari, e forniscono un'eccellente panoramica della posizione comunista in merito alla *« repressione »* in generale. Questi documenti di alto livello sonoi ntegrati da numerose direttive e piani di attività, emessi da centri operativi provinciali e distrettuali e da altri organismi subordinati.

OBIETTIVI E SCOPI DEL TERRORISMO

Durante il conflitto nel Sud Vietnam, i comunisti, nel loro tentativo di conquistare il potere politico, hanno sistematicamente « represso »[5] un gran numero di persone appartenenti a determinate categorie (comprendenti funzionari civili e militari, personale dei servizi di informazione e di sicurezza, capi di partiti politici): individui che essi consideravano, o appena sospettavano, particolarmente pericolosi ed ostili al successo del loro movimento, e che definivano col nome di « tiranni », « reazionari », « nemici del popolo ».

La forma e la durezza della *« repressione »* furono variabili. Nel corso degli anni, *« repressione »* ha significato assassinio, cattura e condanna a morte, o reclusione in campi di « rieducazione mentale », per decine di migliaia di persone appartenenti alle categorie prese di mira. Molte altre, inclusi innumerevoli abitanti dei villaggi, con legami puramente marginali o di sola fedeltà al Governo del Sud Vietnam (CVN), sono state sottoposte a meno severe « correzioni sul posto » (indottrinamento forzato), a « sorveglianza domestica » (confino nel villaggio), a brevi periodi di confino in campi di detenzione.

La *« repressione »* è rimasta una costante della politica vietcong nel Sud per oltre un decennio. Già nel 1957, la stampa di Saigon riportava un'allarmante lista di assassinii ed altri atti terroristici contro capi villaggio, presidenti di comitati d'unione, semplici guardie e persino antichi notabili in tutto il Paese. Un osservatore rilevava nel 1958 il contrasto fra questo nuovo modo di agire dei vietcong e quello dei vietminh durante la lotta contro i francesi: mentre, durante la guerra, le forze vietminh si limitavano, generalmente, all'intimidazione degli amministratori locali (capi villaggio, notabili), perché tenessero un'atteggiamento di positiva neutralità, i nuovi terroristi scovano, invece, i locali capi della polizia, le guardie, i tesorieri e i *leaders* della gioventù, e li uccidono nella maniera più spettacolare possibile.

L'obiettivo di questa attività ribelle, notava lo scrittore Bernard Fall, era il « *graduale isolamento delle autorità centrali dal contatto diretto con quelle periferiche* »[6].

Negli ultimi anni, nella stessa misura in cui la ferocia della guerra nel Sud era aumentata, era aumentata anche l'intensità del terrorismo, come è testimoniato, forse nella maniera più chiara, dal crescente numero di assassinii e di rapimenti. Nel 1958 e 1959, essi avevano una frequenza di quattrocento-seicento all'anno. Nel 1966, furono registrati ufficialmente più di cinquemilacinquecento assassinii e rapimenti; nel 1967, tale numero salì a oltre novemila: nel 1968, fu probabilmente molto più del doppio.

IL SERVIZIO SEGRETO VIETCONG

Lo strumento primo del terrorismo nel Sud è il Servizio segreto vietcong. Benché raramente menzionato nella comune letteratura, questo importante apparato (che i vietcong spesso chiamano *An Ninh*) è da tempo noto ai Servizi di informazione alleati. Sti-

mata a quindici-ventimila membri nel 1966 (oggi tale numero è valutato ad oltre venticinquemila), questa organizzazione di spietati professionisti opera in tutte le aree del Sud Vietnam (quelle controllate da Saigon) sotto la diretta supervisione di Hanoi. Come parte organica del Ministero della Sicurezza Pubblica (*MPS*) del Nord Vietnam, essa informa regolarmente tale Ministero e ciascuno dei suoi distaccamenti, a livello di distretto e oltre, e talvolta riceve ordini diretti dal Ministero.

Il controllo di Hanoi era ulteriormente assicurato dal fatto che molti posti chiave nel Servizio segreto dell'Ufficio Centrale (comunista) del Sud Vietnam (*COSVN*), fino a livello di villaggio e di distretto, erano tenuti da funzionari del *MPS* istruiti nel Nord. Si sa che la loro infiltrazione si era già iniziata nel 1960, mentre si calcola che nel 1967 ammontasse già a più di cinquecento uomini all'anno.

Il Servizio segreto vietcong è organizzato in forma piramidale, con un Quartier Generale di cinquecento uomini presso il *COSVN* e distaccamenti subordinati (sezioni) a livello di regione, provincia, distretto e villaggio. Ciascun distaccamento è direttamente responsabile, nel corso delle normali attività, di fronte ai superiori del distaccamento successivo in ordine gerarchico, e alla Commissione per gli Affari Correnti dell'organizzazione del partito al rispettivo livello.

Una delle funzioni del Servizio segreto vietcong è di stabilire le categorie di persone che devono costituire gli obiettivi della « *repressione* ». Qui, di seguito, ci sono le maggiori categorie, che costituiscono l'obiettivo più frequentemente menzionato nelle direttive del Servizio di Sicurezza e in altri documenti nemici catturati:

« *Funzionari governativi e personale amministrativo, dal Governo centrale di Saigon fino a livello di rione, villaggio, gruppo di case e di famiglie.*

« 'Capi e tiranni pericolosi' *nelle forze armate della Repubblica del Sud Vietnam* (RVNAF) *e forze paramiliatri, particolarmente ufficiali e sottufficiali.*

« *Capi e membri di servizi governativi d'informazione e di controspionaggio, compresi il Servizio di Sicurezza Militare* (MSS) *e l'organizzazione Centrale d'Informazioni di Saigon e tutte le* 'spie', 'informatori' e 'agenti informatori' *al servizio dell'uno o dell'altro organo di governo.*

« *Funzionari e personale delle varie organizzazioni di sicurezza del Governo di Saigon, compresi i membri delle forze di Polizia, nazionali e locali.*

« *Elementi del servizio di pacificazione* 'Chien Hoi' (*Braccia aperte*) *e funzionari addetti alla guerra psicologica, addetti al censimento e altri funzionari governativi che operano a livello di villaggio o gruppo di case.*

« *Funzionari e membri di organizzazioni politiche* '*reazionare*', *come il 'Dia Viet' e il partito 'Viet Nam Quoc Dan Dang'* (VNQDD), *e persone che sono state associate col 'Can Lao'.*

« 'Reazionari' *e persone* 'che lavorano in nome della religione' *e* 'causano difficoltà' *alla rivoluzione.*

« *Personale amministrativo del governo* 'precedente', 'reazionari', *e membri di partiti politici* 'che ancora si oppongono alla rivoluzione'.

« *Disertori vietcong* e 'gli arresi e i traditori che diventano accoliti del nemico'.

« *Altri elementi* 'reazonari' *le cui attività sono dannose alla rivoluzione* ».

Come si può subito vedere, queste classificazioni coprono una vastissima area di gente; con le parole di una direttiva della Sicurezza, esse includono virtualmente tutti gli « *elementi che attivamente osteggiano la rivoluzione e lavorano per il sistema nemico* »; e. in fondo. possono essere usate per colpire chiunque.

Le persone appartenenti ad uno dei gruppi sopra elencati possono formare obiettivo del più crudele terrorismo: assassinio o condanna a morte dopo la cattura. Per chiarire meglio, una direttiva ad alto livello emessa dalla Sezione sicurezza del *COSVN* e rinvenuta nel gennaio del 1969, ordinava alle unità subordinate di « *distruggere* »:

« *I crudeli 'tiranni' che lavorano per la macchina del governo fantoccio ad ogni livello: in primo luogo, esse devono uccidere i poliziotti, il personale dei servizi informazioni e sicurezza, le spie, gli informatori e* leaders *antirivoluzionari. che esercitano direttamente un controllo oppressivo sul popolo e interferiscono con le nostre attività nella nostra area operativa... Capi villaggio che lavorano nella polizia del nemico e nelle organizzazioni di sicurezza, d'informazione, di sicurezza militare, spie, informatori, membri dei gruppi di pacificazione, persone che si sono arrese al nemico e hanno commesso crimini... e* leaders *di organizzazioni politiche internazionali* ».

Un'altra disposizione fornisce ulteriori elenchi di persone da eliminare da parte delle varie unità subordinate. « *Ciascuna cellula armata di ricognizione* », operante a livello di distretto. per esempio, deve « *uccidere almeno un capo o vice-capo di ciascuno dei segueni servizi: Pubblica Sicurezza, Polizia Nazionale Distrettuale, 'Braccia Aperte', Informazioni, Gruppo di Pacificazione,* nonché [la sottolineatura è nostra, N.d.R.], *un capo distretto o un vice capo-distretto* ». Inoltre, « *ciascuna cellula (distrettuale)* » deve « *sterminare tre crudeli tiranni aventi sede in distretti o rioni e ammonire altri trenta nemici, che saranno puniti se non si convinceranno ad abbracciare la nostra causa* ». Anche alle unità di villaggio viene assegnata una lista, precisando che ognuna deve « *uccidere tre nemici e ammonire altre trenta persone* ».

In ottemperanza alle direttive, tutti questi ordini vennero eseguiti nel mese di giugno del 1969; successivamente, essi sono stati rinnovati e sono ancora in vigore.

I vietcong consideravano la « *repressione* » ossia il terrorismo come un fatto essenziale per lo sviluppo e la protezione del movimento comunista nelle aree sia urbane che rurali. Così, una direttiva segreta preparata nel maggio del 1967 dal Servizio segreto vietcong, Sezione Sicurezza della II Regione, affermava che « *l'eliminazione dei traditori e dei 'tiranni' nelle città è un compito indispensabile per proteggere e servire lo sviluppo del* [*nostro*] *movimento* ». E continuava: « *Mentre il movimento si evolve nelle città, il partito deve intensificare l'eliminazione dei traditori e dei tiranni per portare avanti la disintegrazione del nemico. Il partito deve* [anche] *alzare il prestigio rivoluzionario e creare condizioni favorevoli per un forte avanzamento del movimento.*

« *L'eliminazione dei traditori e dei tiranni deve mirare esattamente all'obiettivo. Dobbiamo logorare e distruggere l'elemento più crudele e pericoloso del nemico, che consiste nell'opprimere e attaccare il movimento. In questo modo, possiamo proteggere e servire il rapido sviluppo del movimento, innalzare il prestigio nazionale, aumentare la confusione e il dubbio nell'organizzazione interna del nemico, creare le condizioni per indebolire i suoi ranghi, isolare i tiranni ostinati e nello stesso tempo, diminuire le difficoltà e gli impedimenti all'attuazione della* 'repressione' *dei controrivoluzionari* ».

Ma l'obiettivo primo del terrorismo è molto più diretto: è la distruzione e la demoralizzazione della burocrazia civile e militare del Governo di Saigon, da attuarsi mediante l'eliminazione fisica (assassinio, esecuzione dopo cattura, carcere) di un gran numero di funzionari civili e militari, di « quadri », di personale del servizio informazioni: gente che

svolge un importante lavoro amministrativo o militare e che non può essere facilmente sostituita. Un altro, più vasto, scopo, è quello di demoralizzare, neutralizzare e paralizzare gli altri funzionari e « quadri » di Saigon, che magari sono riusciti per un certo tempo a sfuggire ai terroristi, ma sono pienamente consapevoli della sorte toccata ai loro meno fortunati colleghi. Così per esempio, assassinando un certo numero di funzionari comunali in un dato distretto, i vietcong sperano di impaurirne altri, tanto da farli dimettere dalle rispettive cariche; o di farli fuggire dal distretto per essere protetti (*andare in « esilio »*); o indurli a preoccuparsi a tal punto della propria sicurezza da non riuscire più ad eseguire pienamente il loro dovere. Il capovillaggio che rifiuta di dormire a casa sua o che per paura di qualche attacco, è riluttante a muoversi liberamente per il villaggio, è già stato, dal punto di vista dei comunisti, largamente neutralizzato.

IL CONCETTO VIETCONG DI « CRIMINE »

In tutto questo nostro studio si fa riferimento ai presunti « crimini » che le vittime del terrorismo vietcong avrebbero commesso. I comunisti, nel compilare le loro « *liste nere* », danno grande risalto alla segnalazione e all'esame dei « crimini » di ciascun individuo. Le persone catturate dai vietcong sono spesso obbligate a rendere « *piena confessione di tutti i crimini* »; e quelli che desiderano sfuggire alla « *repressione* » si vedono chiedere spesso di « *guadagnarsi meriti* » al servizio della rivoluzione « *in modo da compensare i crimini passati* ».

Secondo i criteri dei vietcong, qualunque atto dannoso per il movimento comunista è un crimine. Per esempio, è un crimine trasferire gli abitanti di un villaggio in gruppi di case fortificate. Ma non basta: gli abitanti che si sottopongono a tali ordini diventano essi stessi colpevoli, perché « *l'azione di ubbidire al nemico, smantellando le case della popolazione, è un crimine* ». È anche un « crimine » riscuotere tasse per conto del Governo e « *rubare e raccogliere il riso* » (cioè fare l'ammasso) come lo è « *forzare il popolo a subire un'istruzione politica e militare* »; obbligarlo a svolgere un servizio di guardia diurno e notturno; o interferire con la libertà di movimento dei comunisti, bloccando le « *entrate che conducono ai rioni e ai villaggi* ».

I funzionari di Saigon che « *forzano* » i civili ad aderire ad organizzazioni di autodifesa sono « *tiranni* » e « *criminali* » che meritano la morte. Similmente, i funzionari che tentano di scoprire gli agenti vietcong e le reti d'infiltrazione, ordinando il cambio delle carte d'identità rilasciate ai cittadini, sono considerati criminali, il che rende legittimo il loro assassinio.

È un « crimine », inoltre, « *uccidere* », « *catturare* » *e* « *arrestare* » membri della rivoluzione, bruciare o distruggere le case del popolo, « *rimproverare* » *o* « *insultare* » il popolo e « *opprimerlo* », quale che sia il significato da dare a questa parola.

Tutte le forme di spionaggio sono considerate un « crimine » grave. Questo criterio si applica non soltanto nei confronti di quegli agenti e informatori che sono sotto il diretto controllo del personale del Servizio informazioni di Saigon e possono essere pagati per la loro attività, ma anche a qualunque abitante sospettato di aver riferito sui movimenti e sulle attività vietcong, o di aver rivelato l'identità o lo spostamento di appartenenti al Vietcong e alle unità *ARVN* che entrano nel villaggio. Un abitante di un villaggio della prima Sottoregione, per esempio, era stato arrestato e processato perché sospettato di aver rivelato l'esistenza di una

galleria nel suo villaggio durante una operazione di setacciamento dell'*ARVN*. Per la verità, nella pratica dei vietcong l'etichetta « *spia* » è usata molto largamente e spesso viene appiccicata a persone sospette anche soltanto di una generica solidarietà, o semplicemente di simpatia verso il Governo di Saigon, e persino a persone che hanno la sola colpa di mantenere contatti con parenti che si trovano al servizio del Governo. Insomma, quasi tutto può costituire « *spionaggio* » agli occhi dei vietcong. Un rapporto di attività della IV Sottoregione parlava di « *quarantacinque monaci* » di una pagoda locale, come di « *spie istruite dagli americani* », e si riferiva a « *donne e bambini del posto* », che sarebbero stati impiegati dal « *nemico a fare ogni genere di lavoro sociale al fine di inquisire e scoprire le nostre azioni...* ».

I tentativi di fuggire da una zona « liberata » in una zona del Sud e la diserzione da un reparto vietcong vengono considerati « crimini ». Però, vengono ritenuti colpevoli dei più « *efferati delitti* » da parte dei vietcong quei disertori che forniscono « *informazioni al nemico* » e da ciò « *traggono vantaggio, sabotando le nostre attività e assassinando i nostri compatrioti e i nostri cari compagni* ». Un promemoria segreto, elaborato dal direttivo politico del distaccamento della provincia di Phuoc Long, nel maggio del 1966, esprime il profondo sdegno dei vietcong per i disertori e prevede pene severissime.

« *Temendo la condanna a morte, i disertori e i traditori si preparano di regola una garanzia attestante la loro sincerità per guadagnarsi la fiducia del nemico e un buon trattamento. Questa garanzia può consistere nel furto e nella successiva consegna di nostre informazioni classificate come militari, l'impadronirsi di nostre armi, l'uccisione dei nostri quadri...*

« *Una volta raggiunto il nemico, questi disertori cambiano completamente condotta e mentalità. Commettono molti crimini contro le nostre forze armate e contro il popolo, in cambio di una meschina vita egoistica. Alcuni diventano assai pericolosi e continuano ad opporsi a noi anche dopo il successo della Rivoluzione* ».

Tutti questi « *traditori* » sono i primi ad essere assassinati non appena ricadono nelle mani dei vietcong.

Prestare servizio effettivo alle dipendenze degli Stati Uniti o del « *governo dei lacchè vietnamiti* » costituisce un « crimine » agli occhi dei comunisti. Ufficiali e funzionari civili sono « criminali » in virtù delle posizioni che occupano; tanto più seriamente queste persone adempiono i propri doveri, tanto maggiori risulteranno i loro crimini. Così, ad esempio, il funzionario dinamico che cerca di organizzare il suo villaggio contro le infiltrazioni vietcong e combatte attivamente l'infrastruttura comunista locale, vien considerato ovviamente un « *tiranno* », mentre ciò non accade al funzionario passivo, che adotta un atteggiamento di « vivere e lasciar vivere » nei confronti dell'apparato vietcong del villaggio. I vietcong tendono anche a identificare il rango e la fermezza ideologica con le colpe. Così, più alta è la carica e più inflessibile si dimostra la condotta di un funzionario (« *traditore di alto livello* » contro il comunismo (« *gli elementi più ostinati* »), maggiori sono i suoi « crimini ».

Tutti i funzionari governativi, in alto e in basso, che si oppongano al movimento comunista o commettano altri gravi delitti, hanno un « *debito di sangue* » sia verso il popolo che verso la rivoluzione. Questa frase ricorre spesso nei documenti catturati. Ad esempio, i « quadri » dello spionaggio comunista urbano sono invitati a « *tenere elenchi degli individui malvagi e di coloro che hanno*

debiti di sangue con noi, di modo che li si possa condannare appena liberato un centro ».

L'OFFENSIVA GENERALE DEL 1968 E LA SOLLEVAZIONE GENERALE

L'offensiva del Tet del 1968, ha segnato una svolta importante nella strategia comunista nel Vietnam, perché ha dato inizio ad una fase rivoluzionaria assolutamente nuova: quella dell'offensiva generale e della sollevazione generale. Questo mutamento strategico è stato accompagnato da un notevole cambiamento nell'intensità e nell'ampiezza della « *repressione* ». In contrasto con la dottrina degli anni precedenti, quando si metteva l'accento su un ricorso controllato e flessibile al terrorismo, strettamente adeguato alle esigenze tattiche di una determinata area, ora lo si considera il principale mezzo per provocare il crollo rapido del potere di Saigon, sia nelle zone rurali che in quelle urbane, e viene applicato in tutto il Paese su scala molto estesa.

* * *

Il terrorismo ebbe una funzione centrale nell'offensiva del 1968 perché l'eliminazione dei funzionari governativi, dei capi militari, degli agenti di polizia e di altri elementi della sicurezza, era considerata fondamentale per spezzare « *il controllo oppressivo* » del Governo del Sud, e creare le condizioni in cui le masse potessero sentirsi incoraggiate a « *sollevarsi* » e insediare « *un governo rivoluzionario* ». Una disposizione prevedeva testualmente: « *Senza l'annientamento dei tiranni e delle spie, non ci può essere sollevazione* ». Gli attacchi puntavano principalmente sull'eliminazione sistematica dei nuclei di base del governo. Istruzioni a carattere generale invitavano i reparti d'assalto a

« *sradicare rapidamente, a uccidere o catturare, i tiranni malvagi, il personale dell'amministrazione locale e le spie* », mentre ai « quadri » si diceva che la « *violenza* » andava intensificata al massimo grado e tutti i « *tiranni* » uccisi.

Un piano di azione del 5 febbraio (1968) insegnava come si dovevano istigare e organizzare le « *masse* » per « *annientare* » i funzionari governativi, inclusi gli incaricati per la pacificazione nazionale, e catturare « *i resti delle truppe del nemico* »: « *Dobbiamo istruire di continuo le masse a catturare e a distruggere completamente gli agenti del governo fantoccio e i suoi esponenti nelle aree rurali (incluse le forze per la pacificazione). Dobbiamo, quindi, catturare e distruggere completamente il personale di base dell'amministrazione a livello provinciale e distrettuale e annientare parzialmente il personale a livello centrale (incluse le reti di informazione, spionaggio e sicurezza), per poter spezzare completamente il controllo oppressivo del nemico* [sulla popolazione, N.d.R.]. *Dobbiamo distruggere assolutamente le forze politiche reazionarie delle città, dei centri e dei capoluoghi, e continuare a liberare le rimanenti carceri e prigioni* ».

* * *

L'indicazione delle percentuali di funzionari governativi che dovevano essere eliminati per opera di singoli reparti, fu una caratteristica del periodo dell'offensiva generale. Ad una unità comunista del Genio della zona speciale di Quang Da, ad esempio, fu ordinato di uccidere un totale di cento « *tiranni* »; ad una forza provinciale nella zona di Thua Thien fu dato ordine di « *distruggere completamente... duecento tiranni* ». Una lettera del luglio 1968, caduta in mano di Saigon, e che riguardava la condotta delle operazioni di sicurezza nella provincia di Ben Tre, chiedeva ai membri del Servizio segreto vietcong di cercare di distruggere il 50 per

cento dei funzionari governativi, amministrativi, della polizia e della sicurezza pubblica, a livello provinciale, cittadino e regionale, nel corso di una imminente fase dell'offensiva. I « quadri » centrali della polizia, della sicurezza, delle informazioni militari, degli uffici della guerra psicologica, insieme ai membri dei consigli amministrativi dei villaggi e dei paesi, venivano indicati come gli obiettivi più importanti della « *liquidazione* ».

LE « LISTE NERE »

Per alcuni anni, i vietcong hanno compilato con cura lunghe liste di persone residenti nelle città o in campagna, considerate come « *tiranni* », « *reazionari* », « *controrivoluzionari* », « *spie* » o semplicemente oppositori del loro movimento.

Tutt'altro che ristretti ai funzionari di alto rango, questi elenchi comprendono un'ampia varietà di personaggi, che va dai principali capi di Saigon agli amministratori e informatori di basso livello dei villaggi. Sono le persone che i vietcong hanno designato come vittime del loro terrorismo.

Uno dei principali scopi delle liste è di procurare un quadro generale del personale del nemico, di modo che i vietcong, quando s'impadroniscono di un'area, siano in grado di rintracciare sistematicamente e annientare i singoli bersagli [7]. Le già ricordate istruzioni segretissime per la II Regione, relative alla punizione dei « *reazionari* » nelle zone urbane, erano esplicite in proposito.

Gran parte delle « *liste nere* » dei vietcong si riferisce a funzionari dei villaggi e dei paesi, e le sezioni paesane dello spionaggio sono sottoposte ad non identificata, riporta questo significativo passo:

« Dobbiamo sapere quanti elementi feroci si trovano fra il personale amministrativo dei villaggi e

una costante pressione perché forniscano un'ampia gamma di bersagli a tale livello. Una lettera su « *La missione e i compiti di polizia e di sicurezza per gli ultimi sei mesi del 1967* » in una provincia *dei paesi, le loro case, i loro uffici, e i posti dove di solito vanno a divertirsi.*

« Vedere quanti sono i malvagi tiranni nelle squadre per la pacificazione, chi sono i loro comandanti; di quanti elementi consistono queste squadre e quante sono le forze di polizia 'aspirazione della gente', e gli appartenenti al Servizio per la Sanità Civile.

« Vedere quanti agenti informatori esistono nei villaggi e nei paesi, includendovi quelli pubblici e quelli segreti, e di quanta gente essi sospettano.

« Vedere quali sono le fazioni religiose che servono il nemico o recano danno alle nostre attività.

« Vedere di quali genere di soldati le forze armate del nemico dispongono, le loro armi, i nomi dei loro comandanti... ».

LE FORME DEL TERRORISMO

Terrorismo nelle zone governative: assassinii e rapimenti

Nelle zone controllate dal Governo di Saigon o in quelle aree contestate in cui la presenza del Governo del Sud è forte, le azioni terroristiche assumono il più delle volte la forma dell'assassinio o del rapimento. I rapiti vengono portati nelle zone controllate dai vietcong, dove sono interrogati dagli uomini del Servizio segreto comunista e, a seconda della gravità dei loro « crimini », possono essere rilasciati dopo un periodo di indottrinamento, o rinchiusi in campi di concentramento, o uccisi.

A parte questo terrorismo fisico, il vietcong conduce anche un'intensa campagna per intimidire o

sovvertire l'apparato governativo nelle zone controllate da Saigon, emettendo varie forme di « ammonimenti » (lettere inviate a persone singole, messaggi trasmessi attraverso parenti, ecc.). Per mezzo di tali comunicazioni, le singole persone sono informate che sul loro capo grava la minaccia dei terroristi e che, se non si accorderanno coi vietcong (rassegnando le dimissioni o cooperando, come « quinte colonne » o informatori), la condanna verrà eseguita.

* * *

La stretta connessione fra gli « ammonimenti » e le effettive operazioni terroristiche dei vietcong apparve ancor più chiara in una direttiva a livello provinciale dell'ottobre 1968, che riguardava « *il compito di uccidere i tiranni malvagi ed eliminare i traditori, e il compito di lanciare attacchi politici* » durante l'offensiva generale:

« *Per indurre la gente delle città e dei vari centri e i soldati-fantoccio ad osare la sollevazione e a seguire la rivoluzione, è essenziale che noi, con audacia e determinazione, uccidiamo i tiranni malvagi ed eliminano i traditori. Quest'azione deve essere condotta in parallelo con un forte e continuo attacco politico contro le truppe e contro il governo-fantoccio, contro il personale della sicurezza e della polizia, contro le spie e gli agenti segreti contro gli elementi reazionari e gli ostinati tiranni malvagi. Dobbiamo ricorrere a misure decise e ad azioni ferme per distruggere il morale del nemico.*

« *Attraverso il compito di indagare sui crimini degli ostinati tiranni malvagi, noi dobbiamo elaborare i piani per ucciderli subito. Invece, per quelli che non siamo riusciti ad uccidere, dobbiamo servirci di manifesti, di* slogans, *di volantini, di lettere private, di accuse e di lettere di avvertimento per eccitare l'opinione pubblica, per denunciarli alla popolazione, per far sapere direttamente alle loro famiglie che, se non cambiano strada, non si arrendono e non acquisiscono meriti ad espiazione dei loro delitti, verranno puniti* ».

Secondo i dati statistici in possesso della Missione degli Stati Uniti nel Vietnam, tra il gennaio del 1966 e la fine del 1969 quasi quarantaquattromila persone sono state assassinate o rapite in base a questa politica. Fra le vittime, oltre quattromila appartenevano all'amministrazione pubblica, mentre il resto era costituito da « gente ordinaria ». È probabile che queste valutazioni minimizzino a bella posta il numero effettivo degli assassinii e dei rapimenti; inoltre, nel totale non sono compresi i dati relativi al mese di febbraio del 1968 (periodo dell'offensiva del Tet), quando le operazioni terroristiche erano fatto di tutti i giorni.

REPARTI DELLA RICOGNIZIONE ARMATA

Prima dell'offensiva del Tet, la principale responsabilità per gli assassinii e i rapimenti nelle zone sotto il controllo di Saigon ricadeva sui reparti appositamente addestrati della ricognizione armata, che i vietcong hanno creato ai vari livelli del loro servizio di sicurezza. Organizzati, a quanto si crede, su basi regionali, provinciali, distrettuali, municipali, rionali e anche a livello di villaggio, questi reparti fanno parte, amministrativamente, delle sottosezioni di spionaggio del Servizio di sicurezza di Hanoi.

Indicazione sul professionismo e sull'accurata preparazione che caratterizzano numerose operazioni terroristiche, si possono ricavare dallo speciale addestramento che tali unità ricevono.

Un documento relativo all'addestramento, intitolato « *Il compito di spezzare il controllo del nemico*

ed eliminare i tiranni nelle città », elencava addirittura le armi da usare e i requisiti personali per le varie missioni di assassinio, insisteva sulla necessaria informazione di base per pianificare una missione e sui compiti individuali di ogni membro della squadra durante le tre fasi dell'operazione terroristica: l'avvicinamento, l'attacco, la ritirata.

Il documento specificava persino le tre alternative possibili per un assassinio: « *Possiamo uccidere una persona a casa sua o in ufficio... Possiamo ucciderla quando va a lavorare o sulla strada da casa all'ufficio, quando è in bicicletta o guida la macchina. Possiamo anche adescarla in una trappola con donne oppure ucciderla durante un trattenimento* ».

Come altro materiale relativo all'addestramento, il documento insisteva molto sulla necessità di una preparazione meticolosa. I piani per tutte le missioni di assassinio dovevano basarsi su un'indagine particolareggiata riguardo al bersaglio, incluse le sue abitudini e il sistema di spostamento, e attraverso una completa ricognizione della sua abitazione e del suo posto di lavoro. Fra i dettagli da stabilire erano la specie di ospiti che la persona presa di mira riceveva comunemente a casa, i tempi e i luoghi dove mangiava e dormiva, i mezzi e le strade che percorreva per andare al lavoro, i vestiti che indossava e gli interessi vari che poteva avere, come, ad esempio « *prostitute, musica, ballo, cinema, sport, biciclette da corsa, vino, oppio* ». Il documento, diceva che, nel portare a termine i loro singoli compiti, i membri della squadra « *dovevano essere decisi e agire coraggiosamente, senza esitazioni o pietà* ». Si insisteva parecchio sulla necessità di una riuscita della missione: « *Se c'imbattiamo nel nemico, dobbiamo cercare di ucciderlo all'istante; perderemmo una buona occasione se non lo uccidessimo* ».

LA « CELLULA SUICIDA »

Sempre nel 1968, in aggiunta ai tipi di unità da combattimento descritte sopra, il vietcong decise di accrescere il suo apparato terroristico in vista dell'offensiva generale con un reparto completamente nuovo: la « *cellula suicida* ». Nel novembre del 1967, le autorità provinciali comuniste emanarono una serie di direttive in cui si chiedeva alle organizzazioni in subordine di costituire cellule suicide di tre uomini per la soppressione dei « *tiranni* », delle « *spie* » e del personale delle unità per la pacificazione, in modo da « aiutare la popolazione ad abbattere il dominio del nemico ». Queste cellule vennero organizzate principalmente a livello dei villaggi e spesso erano costituite da ragazzi tra i dieci e i venti anni. In un distretto della provincia di Binh Dinh, ad esempio, ad ogni villaggio fu dato l'ordine di formare un reparto suicida con dieci fino a venti membri, maschi e femmine, e dai quindici anni in su, ed organizzare questa unità in cellule di tre persone. Il loro compito dichiarato consisteva nell'annientare le Forze Speciali (*Bit Biet Kick*), i « *traditori* » e i « quadri » per lo Sviluppo Rurale nelle zone più infiltrate dai vietcong e quindi penetrare profondamente nelle zone avanzate, controllate da Saigon, per essere in grado di attaccare i posti chiave e gli alloggi dei comandanti nemici, i « *tiranni* », e il personale della pacificazione, allo scopo di abbattere il dominio nemico e « *liberare* » le zone rurali.

L'impiego delle « *cellule suicide* » sembra che sia continuato lungo le varie fasi dell'Offensiva Generale, in quanto le troviamo ricordate in documenti dell'agosto 1968 caduti in mano governativa. Uno di questi documenti, in data 8 agosto, riguardava i preparativi per la terza offensiva generale nella provincia di Quang Ngai. Era diretto a tutti

i comitati del partito e ai comitati del comando militare di un Distretto e li invitava a « ... *costituire d'urgenza squadre 'suicide', farle giurare e prepararle ad infiltrarsi nelle città per assassinare tiranni e caporioni, onde dare un contributo effettivo all'abbattimento del dominio del nemico... e creare condizioni favorevoli per la sollevazione delle masse. Ogni villaggio deve costituire almeno una cellula suicida di tre uomini, preferibilmente tutti membri del partito o del gruppo, ai quali bisogna fornire armi leggere come due bombe a mano, pugnali... Questa gente deve essere pronta agli ordini* ».

PERCHÉ NON DI PIÙ?

Quando si confrontano le intenzioni dichiarate dei vietcong (come risultano dalle ampie categorie di bersagli, dal numero delle persone comprese nelle « *liste nere* », dalle alte percentuali di vittime assegnate alle singole unità, ecc.) con il numero delle persone sottoposte effettivamente ad atti terroristici, ci si può meravigliare che i comunisti non abbiano ucciso o rapito e messo in carcere più persone di quanto in realtà hanno fatto. É chiaro, ad esempio, che il vietcong non ha avuto gran successo nell'eliminazione degli alti funzionari governativi; e anche a livello più basso, dove i bersagli erano in paragone numerosi, non pare che i comunisti abbiano raggiunto quella « quota » di distruzione che la loro dottrina esige. Specialmente i loro attacchi alle zone urbane durante l'offensiva generale, forse con l'eccezione di Hué, sembra che abbiano fallito nell'intento di provocare il terrore e le percentuali di vittime pretese dalle direttive del loro Servizio segreto.

Gli è che, per dirla in parole semplici, i vietcong

avrebbero voluto uccidere o rapire molta più gente di quanto non siano riusciti a fare, per cui i loro capi si sono dichiarati in varie riprese insoddisfatti dei risultati del terrorismo. Così, una nota della *COSVN* del novembre 1966 lamentava che:

« *Le recenti azioni terroristiche sono state coronate da alcuni successi, ma denunciano nel medesimo tempo parecchie manchevolezze da superare. In molte zone si nota una scarsa determinatezza nel colpire il nemico, si ritarda nell'esecuzione dei vari compiti, di modo che le missioni affidate falliscono. Di conseguenza, parecchie richieste del movimento del controspionaggio non si possono soddisfare, come la lotta contro il nemico, il consolidamento delle nostre posizioni, la prevenzione delle attività dello spionaggio nemico. I sintomi prevalenti sono: un atteggiamento irresoluto, mancanza di determinatezza e di coraggio nelle missioni terroristiche* ».

Un altro documento *COSVN,* precisamente una lettera indirizzata nel febbraio del 1968 al quartier generale della Regione di Saigon-Cholon-Gia-Dinh, affermava che il numero dei « *caporioni* » nemici uccisi nel corso dell'offensiva del Tet era « *ancora troppo basso* » e che « *i capi di ogni amministrazione distrettuale o provinciale vanno annientati...* ».

Una circolare vietcong in data 16 maggio 1968 indirizzata alle sezioni del Servizio segreto dei Distretti della Sottoregione 5, criticava il personale distrettuale per aver mancato di portare a termine i suoi compiti durante i primi dieci giorni della « *seconda fase offensiva* ». Esso dichiarava che nessun poliziotto o funzionario importante nelle città o nei villaggi strategici del distretto era stato ucciso, anche se molte di quelle persone erano state condannate a morte dal comitato del partito. In molti altri casi le unità venivano biasimate per non aver distrutto i « *tiranni* » e i funzionari dell'amministrazione governativa locale o eliminato il perso-

nale della pacificazione e dello spionaggio indicato.

Un documento postumo del Servizio di sicurezza comunista sulle operazioni di Saigon durante il Tet enumerava una lunga serie di manchevolezze e di errori, che andavano dalle « *liste nere* » inadeguate e trascurate all'« *affrettata attribuzione di missioni* »:

« In generale, i mancati tentativi di assassinio dei più importanti capi del nemico compromettono i nostri sforzi intesi a sfasciare la sua organizzazione, i suoi comandi, a sconfiggere i suoi contrattacchi, e anzi gli procurano condizioni piuttosto favorevoli per consolidare le sue posizioni, accrescere le sue forze, indurre la popolazione a sostenerlo. La ragione di questo insuccesso va cercata nella raccolta di informazioni non precise sugli indirizzi delle personalità importanti, nella vigilanza e nelle severe misure di sicurezza adottate per proteggerle, nell'affrettata attribuzione di missioni ai nostri 'quadri' e alle unità di servizio, nella scarsa disponibilità di forze militari che operino in determinate zone, nell'inesperienza del personale che ha elaborato i piani, nella scarsità di armi, negli ordini pervenuti in ritardo, nella mancanza di sforzi per far fronte alle richieste... e nella scarsa determinatezza di lottare ».

L'incidenza delle azioni terroristiche fu, inoltre, limitata da vari altri tipi di controoperazioni da parte delle forze governative ed alleate, come, ad esempio, l'arresto per opera della polizia di Saigon di cinquecentosedici agenti vietcong ed esperti in demolizioni, avvenuto nella capitale durante gli ultimi tre mesi del 1968.

QUALCHE INDUZIONE PER IL FUTURO

Come si è visto, i bersagli del terrorismo vietcong includevano elementi di comando a tutti i livelli

della gerarchia amministrativa del governo, dal più basso personale, costituito da capi di villaggio e suburbio, fino agli alti funzionari di Saigon. Fra i gruppi presi di mira erano anche le personalità civili e militari che ora controllano i più importanti strumenti di potere del Sud Vietnam: ufficiali dell'*ARVN* e di altre formazioni della Polizia Nazionale e personale direttivo di parecchie agenzie di investigazioni e di sicurezza. C'è motivo di credere che i membri di tutti questi gruppi presi di mira facciano previsioni molto pessimistiche riguardo al loro destino ultimo, nel caso di avvento di un regime comunista nel Vietnam del Sud.

Il sanguinoso bilancio della campagna per la Riforma Terriera è ancora nella memoria di molte persone che stanno al governo, oggi, nel Sud; esso fu largamente propagandato durante il regime di Diem e ci sono, naturalmente, molti uomini del Nord negli attuali ranghi governativi di Saigon. Per di più, funzionari del governo, ufficiali e « quadri » militari devono rendersi conto che molte vittime della Riforma Terriera avevano commesso, contro i comunisti, « crimini » meno gravi di quelli che potrebbero costituire il capo d'accusa nei loro confronti.

L'effetto immediato di questa consapevolezza, insieme con esperienze più recenti, è di convincere molti funzionari governativi, civili e militari, che essi diverrebbero le vittime di un grande bagno di sangue se i comunisti dovessero assumere il potere. Ciò non vuol dire che tale bagno di sangue si verificherebbe di sicuro nel caso di un avvento dei comunisti al governo; ma è chiaro che sono in molti, nel Sud, ad aspettarselo.

È certo comunque che la sola idea di « libere elezioni » con la partecipazione dei comunisti, è assurda. Un esame della politica e del passato comportamento dei vietcong può fornire importanti indicazioni su come i comunisti potrebbero tentare di

impiegare gli strumenti della « *repressione* » in eventuali future elezioni, visto che è loro convinzione che il terrorismo è necessario e politicamente consigliabile.

In primo luogo, bisognerebbe notare che le organizzazioni politiche « reazionarie » sono state tradizionalmente gli obiettivi primi della « *repressione* ». Una disposizione del Servizio di sicurezza comunista, diffusa nel dicembre del 1965, per esempio, elencava, fra i principali obiettivi da « *eliminare* », gli « *elementi che osteggiano attivamente la rivoluzione* » e che devono essere cercati « *nei vari partiti controrivoluzionari* »; imponeva di prestare particolare attenzione al « *nucleo di agenti reazionari* » che operavano nelle varie associazioni e « *sfruttano varie religioni come Buddismo, Cao Daismo, Protestantesimo e Cattolicesimo per contrastare la Rivoluzione* ». Una direttiva segreta affermava che elementi del servizio segreto rosso nelle « grandi » città di provincia dovevano « *lottare per lo sterminio dei capi delle organizzazioni reazionarie che attendono il momento giusto per sabotare direttamente il nostro movimento* ». Un'altra, riguardante la « *missione di eliminare traditori e tiranni* » nelle zone agricole critiche, stabiliva che fra i maggiori obiettivi della « *repressione* » bisognava includere « *fazioni e partiti reazionari* »; « *i lacchè più importanti delle organizzazioni politiche reazionarie* »; « *i reazionari che lavorano sotto la copertura della religione* » e gli ex « *membri di partito che ancora si oppongono alle nostre azioni e ostacolano il movimento locale* ».

I documenti catturati, inoltre, dimostrano ampiamente che tanto i semplici scritti dei partiti politici non comunisti quanto i *leaders,* sono passibili di assassinio e rapimento e che, quando queste persone cadono nelle mani dei vietcong, di norma vengono rinchiuse in campi di « rieducazione mentale », oppure giustiziate.

Un'idea dell'intensità con la quale i funzionari e i membri del « partito nazionalista » (*VNQDD*) sono perseguiti dai comunisti, si ricava da una direttiva intitolata « *Sulla forte 'repressione' dei membri del partito nazionalista (VNQDD)* » e diffusa da un reparto vietcong nella Provincia Quang Ngai.

Questa direttiva, dichiarata segreta, proclamava: durante « *la recente Offensiva Generale e Rivolta Generale... abbiamo ucciso novantasei malvagi tiranni e catturati altri centoquarantotto* », e obbligato novanta membri del partito nazionalista « *a dare le dimissioni dal partito e fuggire in varie province* ». La direttiva, tuttavia, esortava i gruppi locali a dimostrare ancora « *più energia nella liquidazione dei* leaders *del partito nazionalista e nella disintegrazione, da cima a fondo, delle loro varie organizzazioni* ». Essa ordinava alle unità locali di:

« *Indagare con cura sull'attività del partito nazionalista a livello di distretto, provincia, città e villaggio.*

« *Fare una stima accurata della sua forza.*

« *Elaborare piani adeguati, in modo che le* 'cellule suicide' *possano sopprimere i* leaders *nazionalisti, considerati* 'cattivi tiranni'.

« *Impegnarsi a liquidare, prima che sia possibile, i seguaci del partito nazionalista che vivono nelle varie città e che hanno contratto un* 'debito di sangue' ».

Nei primi quattro mesi del 1968, il Vietcong ha ucciso seimilaquattrocentocinquantanove civili, ne ha feriti diciassettemiladuecentonovantasei e ne ha rapiti quattromilacentottantadue, secondo cifre ufficiali comunicate il 25 aprile, vale a dire quattro giorni dopo un proclama in cui il « Fronte Nazionale per la Liberazione del Sud Vietnam » (*NFLSV*) sosteneva di aver dimostrato « *rispetto per le vite e le proprietà dei civili vietnamiti e degli stranieri residenti nel Sud Vietnam* ».

VITTIME CIVILI DEL TERRORISMO COMUNISTA NEL VIETNAM MERIDIONALE

Anno	*Assassinati*	*Rapiti*
1957 - 1963	6.100	Cifra sconosciuta
1964	1.759	9.554
1965	1.900	8.315
1966	1.732	3.810
1967	3.706	5.369
1968 [1]	5.389	8.759
1969	6.202	6.289 [2]
1970	5.951	6.872
1971 (a tutto novembre)	3.396	4.790
Totale	36.135	53.758

[1] Non incluso il mese di febbraio, in cui l'offensiva del Tet produsse circa diecimila vittime civili, comprese le oltre tremila vittime della strage comunista di Hué.

[2] Nel 1969, i feriti furono più di quindicimila.

NOTA: Il numero dei civili vietnamiti feriti da atti terroristici commessi dal nemico ammonta in media a due o tre volte quello degli uccisi. Nel 1970, ad esempio, i civili feriti in azioni terroristiche deliberate commesse da vietcong e nordvietnamiti sono stati dodicimilacinquecentottantotto.

Il proclama, che ripeteva le assicurazioni contenute nel « Programma Politico » del 1967 del « Fronte » allargato, fu reso pubblico dall'*Agenzia di Stampa della Liberazione* attraverso l'Agenzia ufficiale di stampa del Nord Vietnam, *VKA*, il 21 aprile. Ma il 28 dicembre precedente (1967) Radio Hanoi aveva informato che il Vietcong aveva: attaccato parecchie città, capoluoghi di provincia e di distretto; punito « agenti malvagi » e « spie »; attaccato con vigore le « squadre per la pacificazione » e « punito » ogni notte intorno alla dozzina di « agenti ostinati »; distrutto man mano le amministrazioni del « governo fantoccio » nei villaggi e nei paesi...

Il 12 marzo 1968 la Missione di Collegamento del Sud Vietnam presso la Commissione Internazionale di Controllo insediata in base agli Accordi di Ginevra del 1954, dichiarò che nel corso del 1967 il Vietcong aveva ucciso tremilanovecento civili, ne aveva ferito ottomilanovecentosessantadue e rapito settecentododici, paragonando con le cifre del 1966, che erano state, rispettivamente: duemilacinquecentonovantatré, cinquemilaseicentodiciassette e ottocentottantacinque. Ecco le cifre per gli anni precedenti:

anno	*uccisi*	*feriti*	*rapiti*	*totale*
1962	1.719	6.458	9.688	17.865
1963	2.073	8.375	7.262	17.710
1964	1.611	2.324	6.710	10.645
1965	2.032	2.125	6.929	11.086

ESECUZIONI IN MASSA

Il terrorismo in aumento del Vietcong contro i civili, così come appare da queste statistiche, si è fatto particolarmente sentire dopo che i comunisti nel febbraio hanno violato la tregua del Tet (Nuovo Anno Lunare).

Il 30 aprile si venne a sapere che il Vietcong aveva compiuto esecuzioni in massa nella zona di Hué durante l'offensiva del Tet. Erano state appena scoperte diciannove aree tombali contenenti circa mille vittime. Molti cadaveri apparivano mutilati ed altri erano in condizioni tali da rivelare che si trattava di sepolti vivi. Fra le salme identificate c'erano quella di Tran Dien, senatore nell'Assemblea Nazionale del Vietnam, quelle di quattro funzionari del partito nazionalista vietnamita, di capi villaggio e loro mogli, di insegnanti, commercianti, studenti e bambini. Tra le vittime, anche due sacerdoti fran-

cesi e tre medici tedeschi della Facoltà di Medicina dell'Università di Hué.

I sopravvissuti hanno raccontato dei processi sommari condotti dai vietcong, delle torture e delle condanne di civili, compresi donne e scolari, sotto l'accusa di essere dei « reazionari » e « oppositori della rivoluzione ». Un padre di nove figli fu sepolto vivo perché aveva uno dei figli nelle forze armate del Sud Vietnam. Qualcuno fu costretto a scavare la propria fossa e molti, chiamati da agenti vietcong ad assistere a riunioni di educazione politica, non tornarono più nelle proprie famiglie. Un monaco buddista della pagoda Tang Quang Tu ha riferito di aver sentito parlare di speciali plotoni di esecuzione che hanno « lavorato » ogni notte durante le due prime settimane del mese di febbraio. La ricerca delle fosse comuni continua [*l'esito di queste ricerche è noto, N.d.R.*].

INTIMIDAZIONE DEI CAPI

Fin da quando si è costituito un Governo civile del Vietnam del Sud, i vietcong hanno fatto ogni sforzo per penetrare nelle città e colpire l'amministrazione centrale sudvietnamita, includendovi i membri eletti nelle elezioni nazionali del settembre-ottobre 1967. Anche prima, quando la Costituzione nuova del Sud Vietnam era in elaborazione, i terroristi avevano cercato di intimidire i membri del Governo. Il 3 aprile 1967, due deputati dell'Assemblea Nazionale avevano ricevuto alcuni pacchi contenenti ordigni esplosivi. Il giorno dopo, pacchi esplosivi erano stati consegnati anche ai membri dell'Assemblea Nazionale Nguyen Dac Dan e Nguyen Van Dinh, che avevano ricevuto pure lettere minatorie. In entrambi i casi, gli esplosivi non scoppiarono. Il 14 dicembre i vietcong assassinarono un

membro della nuova Camera dei Rappresentanti, Bui Quang San.

In coincidenza coi tentativi di disturbare le elezioni presidenziali, azioni terroristiche vennero compiute durante le elezioni rurali, con attacchi alle cabine di voto, rapimento dei candidati e assassinio degli eletti. Dodici candidati furono rapiti dal villaggio di Vinh Tho nell'aprile del 1967. Il 16 aprile, un terzo di un villaggio venne distrutto e parecchi abitanti, che avrebbero dovuto votare quel giorno per le elezioni locali, furono fucilati. Tra il 21 agosto e il 14 dicembre, i vietcong uccisero la famiglia del capo del villaggio Binh An nella provincia di Thua Thien; i capi di Due Hanh (provincia Bin Tuy), Phuoc Thanh (provincia Dalat) e Tra Loi (provincia Ba Xuyen), e il vicepresidente di Than Dao (Binh Tuong). Il direttore della scuola rurale di An Phuoc nella provincia di Tuyen Duc fu assassinato il 7 ottobre e una scuola di Xuan Thoi Thuong nella provincia di Gia Dinh fu bombardata e distrutta il 17 agosto.

ATTACCHI CONTRO LE « SQUADRE DI PACIFICAZIONE »

Il « programma di pacificazione » sudvietnamita, che si prefigge di dare sicurezza e soccorsi ai villaggi, e le « squadre di pacificazione », composte di giovani appositamente addestrati che vanno a vivere nei villaggi, sono uno fra i principali bersagli dei vietcong. Il 20 gennaio, il « Comando delle Forze Armate di Liberazione Popolare » dell'*NFLSV* ordinò di annientare gli addetti alla pacificazione e di intensificare « *l'opera di propaganda e di proselitismo fra le truppe nemiche, le loro famiglie, il personale del governo fantoccio* », promettendo compensi al mo-

mento dell'adempimento di tali « missioni ». Il comunicato dell'Agenzia di Stampa *Liberazione,* in cui si celebrava il 7° anniversario della *NFLSV,* dichiarava che nel 1966-1967 « *migliaia di quadri della pacificazione erano stati uccisi, feriti o catturati* » (*VNA*, 31 dicembre 1967). Il 28 settembre, i terroristi spararono e ferirono cinque addetti alla pacificazione, nella provincia Tay Ninh; altri quattro furono uccisi a Vinh Binh il 3 ottobre. Il 2 dicembre nel villaggio di Binh Hoa, i terroristi attaccarono una « squadra di pacificazione », uccidendo otto componenti e ferendone quattro. Il 22 dicembre dodici addetti alla pacificazione furono uccisi in un'imboscata alla periferia di Saigon; la squadra si stava recando a distribuire doni per gli abitanti del villaggio.

Nel tentativo di sabotare l'opera delle « squadre di pacificazione », i vietcong hanno attaccato villaggi assassinandone gli abitanti e distruggendone le abitazioni. Coloro che cercavano di stabilirsi nelle zone sotto controllo governativo subivano intimidazioni. Il 4 maggio i terroristi incendiarono centotrenta case nel campo profughi di Tra Hy, uccidendo due persone, ferendone trenta. Bombe a mano sono state lanciate contro le case del villaggio di Le Son a nord-est di Saigon il 10 aprile, con otto morti e sedici feriti. Il 5 giugno, quattordici abitanti del villaggio « Nuova vita » di Cai Doi, nella provincia di Kieng Tuong, vennero uccisi e ventuno feriti, mentre il 2 agosto due persone morirono in seguito ad un attacco contro un villaggio di riassestamento negli altipiani centrali. Una settimana più tardi, i vietcong penetrarono nel villaggio di Vinh Xuan nella provincia di Quang Ngai e uccisero diciannove abitanti, bruciando centoquaranta case. L'11 agosto, un centro profughi fu attaccato e vennero bruciate sessantaquattro case. Il quartier generale di un villaggio « Nuova vita » nella provincia Chau Loc fu distrutto il 25 ottobre.

CONTADINI RAPITI

Si calcola che nel 1967 oltre settecento persone siano state rapite dai vietcong: o per rimuovere autorità dai loro posti o colmare i vuoti nelle file dei vietcong stessi o per dissuadere i sudvietnamiti dal cercare rifugio nelle zone sotto controllo governativo. Il 31 agosto, trentotto giovani vennero rapiti dal loro villaggio nella provincia di Binh Dinh. L'indomani furono portati via tutti gli abitanti dei villaggi di Ly Yen (Thua Thien) e Kim Nam (Quang Nam). Il capo villaggio di Tan Xuong nella provincia di Khanh Hoa fu rapito il 5 ottobre e tredici giovani furono presi dal villaggio Vi Le, nella provincia di Chuong Thien, il 7 novembre. Sette giovani furono rapiti da un villaggio « Nuova vita » a Tay Ninh il 14 dicembre. Il capovillaggio di Nam Thanh, provincia di Thua Thien, fu rapito il 25 dicembre.

PUNITI I SOSTENITORI DEL GOVERNO

I contadini sospettati di collaborazionismo col governo vengono presi di mira e puniti. Guerriglieri travestiti da truppe governative sono penetrati nel villaggio di Bonh Trieu il 25 luglio e vi hanno ucciso cinque civili, accusati d'essere « spie della polizia nazionale ». Il 5 dicembre, i vietcong hanno razziato il villaggio montano di Dak Son, nella provincia di Phnoc Long, uccidendo duecentodue abitanti; altri cento risultano dispersi. Gli abitanti vennero così puniti per non aver voluto trasferirsi nelle zone controllate dai vietcong. La politica del *NFLSV* verso gli abitanti degli altipiani è spiegata in un documento caduto in mani governative, dove si parla del IV congresso dell'Ufficio centrale per il Sud-Vietnam (*COSVN* - il quartier generale nordvietnamita di controllo nel sud), del marzo 1966. Il

documento dice: « *Gli altipiani sono un'area strategica per noi come per il nemico... Nel prossimo futuro dovremo compiere sforzi immani per stabilire forti basi sugli altipiani, assicurarcene il controllo e dalle regioni di montagna consolidare ed estendere le nostre basi verso il delta* ».

VIOLENZE ANTIRELIGIOSE

Nel maggio del 1967, i vietcong lanciarono dieci bombe a mano nei locali di una scuola buddista di Phu Tho, provocando dodici vittime fra i ragazzi. Il 14 giugno, quattro giovani buddisti e quattro giovani seguaci furono rapiti da una pagoda di Thu Duc. Il 9 maggio, una mina scoppiò nell'istituto buddista. Una pagoda buddista a sei miglia nord-est di Saigon venne bruciata il 4 luglio: tre dei cinque civili che vi si trovavano furono fucilati, uno sembra sia annegato mentre cercava di fuggire, un altro fu ferito.

TERRORISMO NELLE ZONE AFFOLLATE

Il maggior numero di vittime civili si registra quando i vietcong attaccano le zone sovrappopolate.

Il 6 maggio, una bomba a mano fu lanciata in un ristorante cinese a Cholan, uccidendo una persona e ferendone molte altre. Quattro terroristi aprirono il fuoco in un caffè della periferia di Saigon il 13 giugno, uccidendo un poliziotto e quattro funzionari governativi locali; altre quattro persone rimasero ferite. Il 22 giugno, un terrorista gettò una bomba a mano contro un mezzo della polizia, uccidendo un bambino e ferendo ventinove persone.

Una mina, esplodendo dirimpetto ad un albergo di Cholon, il 9 luglio, uccise tre vietnamiti che risiedevano vicino, ferendone altri ventisette. Il 13 luglio, una bomba a mano lanciata in un ristorante di Hué ferì ventidue persone. Il bombardamento con mortai di un centro commerciale della capitale di Bonh Long uccise ventuno persone e ne ferì quaranta. Il 26 luglio, una bomba vietcong esplose nel mercato del villaggio di An Thanh, nella provincia di Binh Duong, ferendo tre donne e danneggiando le case intorno.

Un attacco con mortai da parte dei vietcong contro la città di Can Tho, il 27 agosto, provocò la morte di trentasette persone, il ferimento di duecentotré. A Quang Tin, i terroristi assassinarono duecento persone nel corso dell'assalto del 29 agosto al quartier generale distrettuale. Una bomba venne lanciata in un mercato distrettuale nella provincia di Hoi An il giorno dopo, e uccise venticinque persone. Una bomba al plastico scoppiò di fronte ad un ristorante nella capitale di Binh Duong il 1° settembre, uccidendo due persone e ferendone trenta. I proiettili che il 17 settembre colpirono Tuy Hoa nella provincia di Phu Yen uccisero cinque persone e ne ferirono quattordici. Il 26 ottobre, una bomba gettata contro il pubblico di uno spettacolo di varietà nel villaggio di Binh Duc, provincia Dinh Tuong, uccise due persone e ne ferì trentadue. In un altro attacco con bombe a mano, del 21 dicembre, ventisette persone furono ferite, fra cui undici bambini, al mercato di Tav Dins, di Saigon. I guerriglieri attaccarono coi mortai un ospedale nei pressi della città di My Tho sul delta del Mekong, il 30 dicembre, ferendo diciassette civili. Uno scoppio nel mercato di un villaggio del Mekong, verificatosi il 19 gennaio, uccise venticinque persone, ferendone oltre sessanta.

IL BERSAGLIO DEI TRASPORTI

I vietcong hanno anche intensificato gli attacchi contro i mezzi pubblici di trasporto, colpendo spesso autobus e macchine che trasportavano uomini, donne, bambini. Due autobus furono attaccati sulla strada Hué-Da Nang il 3 luglio, e si ebbero diciassette morti; un altro autobus fu fatto saltare in aria a Thua Thien, il 9 luglio: gli uccisi furono dieci, i feriti diciotto. Il 26 agosto, ventidue persone rimasero uccise quando un autobus urtò contro una mina nella provincia di Kien Hoa. Un'ambulanza fu fatta saltare in aria sulla strada My Tho-Cai Lay il 1° settembre, e si ebbero diciotto morti e ventisei feriti. I terroristi spararono contro una macchina a Gia Dinh, il 22 settembre, ferendo cinque persone, compresi due bambini. Venti passeggeri di un autobus rimasero uccisi e otto feriti nello scoppio di una mina sulla strada Da Nang-Dai Loc, il 5 ottobre. Un autobus che trasportava bambini orfani nella provincia di Dinh Tuong fu fatto saltare in aria il 23 dicembre: rimasero uccise nove persone, compresi quattro orfani.

DETENUTI TORTURATI

Nel luglio del 1967, i prigionieri civili liberati da un campo di concentramento vietcong nella provincia di Quang Ngai furono trovati in istato di grave denutrizione e malati. Alcuni di essi erano stati incatenati insieme. Essi hanno raccontato che altri detenuti erano stati uccisi a furia di colpi o lapidati in esecuzioni pubbliche, per indurre gli altri prigionieri alla sottomissione. Ventuno dei detenuti erano morti di inedia; metà dei prigionieri aveva subito l'imposizione di ceppi di legno stretti alle caviglie.

NOTE

[1] BERNARD FALL, *Profile of Giap*, in VO NGUYEN GIAP, *People's War, People's Army*, New York, Praeger, 1965, p. XXXVI.

[2] *Ibidem*.

[3] TRUONG CHINA, *The August Revolution*, 2ª ediz., Hanoi, Foreign Languages Publishing House, 1962, pp. 41-43.

[4] Le cifre variano anche perché alcune di esse si riferiscono alle sole vittime del periodo della riforma agraria, mentre altre prendono in considerazione pure le vittime del terrore successivo alla riforma e agli accordi di Ginevra.

[5] « Repressione » è un termine generico frequentemente impiegato dai comunisti vietnamiti per indicare la vasta gamma di misure con le quali essi eliminano, neutralizzano, puniscono e « correggono » i loro nemici o le persone sospette di non essere favorevoli alla rivoluzione. Queste misure vanno dall'assassinio, la condanna a morte e la reclusione a lungo termine, ad azioni disciplinari relativamente miti, quali l'indottrinamento forzato (« correzione sul posto »), il confino nel villaggio (« sorveglianza domestica »), o alla reclusione, che può durare anche parecchi mesi, in campi di « rieducazione mentale ». Mentre queste ultime misure sono usate contro oppositori « minori », il cui solo torto può essere quello di avere semplici rapporti col Governo di Saigon, e, più in generale, contro i civili giudicati non favorevoli o contrari alla rivoluzione, le azioni « severe » sono, di regola, dirette contro persone legate al Governo, le quali, per carica, azioni o posizione ideologica, sono considerate come pericolose per il movimento comunista e, quindi, responsabili di « crimini » contro la rivoluzione. È di quest'ultima forma di terrorismo e delle sue vittime, che ci occuperemo principalmente in questo studio.

[6] BERNARD FALL, *South Vietnam's Internal Problems*, Pacific Affairs, sett. 1958, p. 257.

[7] Vi sono numerose prove di questo impiego delle « *liste nere* » durante l'offensiva del Tet a Hué e in altri centri. Un documento caduto in mani governative dice: « *Conoscere la precisa situazione del nemico per essere in grado di provvedere alle attività comuni intese ad eliminare i traditori nelle città; conservare con cura i nomi e i registri dei singoli controrivoluzionari; classificare questi elementi e procedere ad un esame per poter assumere l'iniziativa di eliminarli in qualsiasi situazione e preparare l'imminente 'repressione' della controrivoluzione* ».

INDICE

» I LIBRI DEL BORGHESE «

Volumi pubblicati:

n. 1. BARRY GOLDWATER - *Il vero Conservatore* (II Ed.) L. 1.000
n. 2. CLAUDIO QUARANTOTTO - *Il cinema, la carne e il diavolo* (III Ed.) L. 1.200
n. 3. MARIO TEDESCHI - *I pericoli del Concilio* (II Ed.) L. 1.000
n. 4. YVES GUILBERT - *L'infedele Fidel Castro* L. 1.500
n. 5. KNUT HAMSUN - *Io traditore* L. 1.500
n. 6. ALFRED FABRE-LUCE - *Processo a De Gaulle* L. 2.000
n. 7. GEORGE N. CROCKER - *Lo stalinista Roosevelt* L. 2.000
n. 8. MARIO TEDESCHI - *Dizionario del malcostume* (III Ed. esaurito)
n. 9. VINTILA HORIA - *La rivolta degli scrittori sovietici* L. 1.500
n. 10. HANS VON LEHNDORFF - *Arrivano i russi* L. 2.500
n. 11. M. VLAMINCH - *Tavolozza nera* L. 1.500
n. 12. GIOVANNI ARTIERI - *Cronache dell'inquietudine* L. 1.500
n. 13. RAYMOND CARTIER - *Il Napoleone del Terzo Reich* L. 1.500
n. 14. LUCIANO CIRRI - *Padre Pio e i papponi di Dio* L. 1.500
n. 15. LO SVIZZERO - *La Chiesa dopo Giovanni* L. 1.500
n. 16. M. DE SANTERRE - *Il loro nome è legione* L. 1.500
n. 17. G. PREDA-M. TEDESCHI - *Almanacco dei vecchi fusti* (fuori commercio)
n. 18. LUCIANO CIRRI - *TV nuda* L. 1.200
n. 19. S. DE MADARIAGA - *La sacra giraffa* L. 1.600
n. 20. CLAUDIO CESARETTI - *I comunisti in casa* L. 1.600
n. 21. JOHN F. KENNEDY - *Perché l'Inghilterra dormì* L. 1.500
n. 22. VINTILA HORIA - *Gli impossibili* L. 1.000
n. 23. LO SVIZZERO - *La Pira e la via cattolica al comunismo* L. 1.000
n. 24. H. DE BALZAC - *Fisiologia del matrimonio* L. 2.000
n. 25. *Rapporto sul vizio in Inghilterra* (II Ed.) L. 1.500
n. 26. SUN ZU - *L'Arte della Guerra* (II Ed.) L. 1.500
n. 27. CHARLES DE GAULLE - *Il filo della spada* L. 1.200
n. 28. M. DE SAINT-PIERRE - *I nuovi preti* (II Ed.) L. 1.500
n. 29. W. S. SCHLAMM - *Chi è ebreo?* L. 1.600
n. 30. S. DE MADARIAGA - *Ritratto d'Europa* L. 1.600
n. 31. LO SVIZZERO - *Il Cardinale rinnegato* L. 1.000
n. 32. UGO D'ANDREA - *Uno Stato senza bussola* L. 1.500
n. 33. SUZANNE LABIN - *Tradimento nel Vietnam* L. 1.200
n. 34. J. FISHMAN-J. B. HUTTON - *La vita privata di Stalin* L. 1.800
n. 35. ALEXIS CURVERS - *Pio XII il Papa oltraggiato* L. 1.500
n. 36. W. S. SCHLAMM - *I giovani signori della vecchia terra* L. 1.600
n. 37. CARLO DE BIASE - *Badoglio, duca di Caporetto* (II Ed.) L. 1.800
n. 38. JAMES BURNHAM - *Il suicidio dell'Occidente* L. 2.000

n. 39. GENERALE BEAUFRE - *Difesa della bomba atomica* L. 1.800

n. 40. M. DE SAINT-PIERRE - *Collera santa* L. 2.000

n. 41. SALVADOR DE MADARIAGA - *I Gialli, i Bianchi e i Neri* L. 1.500

n. 42. VINTILA HORIA - *La settima lettera* L. 2.500

n. 43. C. MAURRAS *Sapore di carne* L. 2.000

n. 44. J. F. KENNEDY - *Ritratti del coraggio* L. 2.000

n. 45. S. MUELLER - *I nuovi mercenari* L. 1.800

n. 46. C. DE BIASE - *L'Impero di « Faccetta Nera »* L. 1.800

n. 47. J. H. HUIZINGA - *Un europeo in Inghilterra* L. 2.000

n. 48. F. CHIOCCI - *Gli ultimi Samurai* L. 1.800

n. 49. HERMAN KAHN - *Filosofia della guerra atomic* L. 2.000

n. 50. E. JÜNGER - *Tempeste d'acciaio* L. 2.000

n. 51. VICTOR LASKY - *Lo sporco russo* L. 2.000

n. 52. S. DE MADARIAGA - *Dall'angoscia alla libertà* L. 1.800

n. 53. GEN. L.-M. CHASSIN - *Così Mao conquistò la Cina* L. 1.800

n. 54. R. BRASILLACH - *I sette colori* L. 2.000

n. 55. M. HAYWARD - *Il processo Daniel-Sinyavsky* L. 2.000

n. 56. B. MAGEE - *Uno su venti* L. 1.800

n. 57. W. ANDERS - *La strage di Katyn* L. 2.500

n. 58. R. NOWOTNY - *La tigre del Wolchow* L. 1.800

n. 59. R. NICHOLS - *Schiavo capovolto* L. 1.800

n. 60. R. CAJOLI - *Alto Adige addio!* L. 1.800

n. 61. JEAN MONTIGNY - *La congiura contro la pace* L. 2.500

n. 62. V. HORIA - *Diario di un contadino del Danubio* L. 2.000

n. 63. A. SIGNORETTI - *Morire a Mosca* L. 2.300

n. 64. R. V. ALLEN - *Pace o coesistenza pacifica?* L. 2.000

n. 65. LORD BEAVERBROOK - *Da Hitler a Wally* L. 1.500

n. 66. R. BEAUVAIS - *« Quando i cinesi... »* L. 2.000

n. 67. ELIOS TOSCHI - *In fuga oltre l'Himalaya* L. 1.800

n. 68. M. TEDESCHI - *La guerra dei generali* L. 2.000

n. 69. EMILIO CAVATERRA - *Il Papa negro* L. 2.200

n. 70. C. DE BIASE - *L'8 settembre di Badoglio* L. 2.200

n. 71. S. DE MADARIAGA - *Ritratto d'un uomo in piedi* L. 1.500

n. 72. L. FREWIN - *Il mestiere della spia* L. 2.000

n. 73. C. SCHRENK-NOTZING - *Lavaggio del carattere* L. 2.000

n. 74. H. SCHACHT - *Magia del denaro* L. 2.000

n. 75. J. ROSTAND - *Pensieri di un biologo* L. 1.500

n. 76. V. HORIA - *Una donna per l'Apocalisse* L. 2.000

n. 77. J. PLONCARD D'ASSAC - *Salazar* L. 2.200

n. 78. SIMON VESTDIJK - *I viaggiatori del Giudizio* L. 2.200

n. 79. E. M. CIORAN - *Storia e utopia* L. 1.500

n. 80. B. BORLANDI - *Boia chi molla* L. 2.000

n. 81. JACQUES LAURENT - *Le cose che ho visto nel Vietnam* L. 2.000

n. 82. E. GIUDICI - *L'avvento dell'Asinocrazia* L. 2.000

n. 83. J. B. HUTTON - *La spia che venne dal mare* L. 2.000

n. 84. D. BROCCHI - *« L'Universale »* L. 2.000

n. 85. C. W. BORKLUND - *Gli uomini del Pentagono* L. 2.000

n. 86. J. SOUSTELLE - *Gollismo: ventotto anni di regime* L. 3.000

n. 87. F. CHIOPRIS - *Calvario adriatico* L. 2.000

n. 88. C. DE BIASE - *L'aquila d'oro* L. 4.000

n. 89. M. BARDÈCHE - *I fascismi sconosciuti* L. 2.000

n. 90. O. NEMI - *Taccuino di una donna timida* L. 2.500

n. 91. F. PERFETTI - *Il Nazionalismo italiano* L. 2.500

n. 92. O. SPENGLER - *Ascesa e declino della civiltà delle macchine* L. 1.000

n. 93. J. PLONCARD D'ASSAC - *Apologia della reazione* L. 2.000

n. 94. O. SKORZENY - *Vivere pericolosamente* (I) L. 2.500

n. 95. O. SKORZENY - *Vivere pericolosamente* (II) L. 2.500

n. 96. SAINT-PAULIEN - *Adolf Hitler: Memorie d'oltretomba* L. 4.000

n. 97. P. TIGRID - *Così finì Alexander Dubcek* L. 2.500

n. 98. R. LODOLI - *I legionari* L. 2.500

n. 99. M. TEDESCHI - *La guerra dei cent'anni* (II Ed.) **L. 3.000**

n. 100. M. BARDÈCHE - *Fascismo '70* L. 2.000

n. 101. A. GIANNINI - *Io, spia dell'Ovra!...* L. 3.500

n. 102. E. CANINO - *Napoli borghese* L. 2.200

n. 103. H. SCHACHT - *Come muore una democrazia* L. 2.000

n. 104. G. DE DIESBACH - *Il Gran Murzuk* L. 2.000

n. 105. E. CAVATERRA - *« Dossier » Conciliazione* L. 2.700

n. 106. R. LANCIANI - *La distruzione di Roma antica* **L. 2.700**

n. 107. S. T. AGNEW - *Parlar chiaro* L. 2.000

n. 108. N. TRIPODI - *Il Fascismo secondo Mussolini* L. 2.500

n. 109. E. M. CIORAN - *I nuovi dèi* L. 2.200

n. 110. A. HITLER - *Pensieri* L. 2.200

n. 111. CARLO MARX - *Contro la Russia* L. 2.000

n. 112. NINO LO BELLO - *L'oro del Vaticano* L. 2.500

n. 113. PAUL SERANT - *Romanticismo fascista* L. 3.000

n. 114. C. QUARANTOTTO - *L'ABZ della contestazione* L. 2.500

n. 115. V. ARALDI - *Vivere all'Est* L. 2.500

n. 116. N. TRIPODI - *Italia fascista in piedi!* L. 1.500

n. 117. C. PUGLIONISI - *Sciacalli (storia dei fuoriusciti)* L. 1.500

n. 118. ENZO GIUDICI - *La scuola inutile* L. 2.500

n. 119. Y. MISHIMA - *Sole e acciaio* L. 1.500

n. 120. E. VON SALOMON - *Un destino tedesco* L. 1.500

n. 121. T. MOLNAR - *La Sinistra* L. 1.500

n. 122. G. PILLON - *I Savoia nella bufera* L. 2.500

n. 123. M. CAUDANA - *1922* L. 2.000

n. 124. F. CHIOCCI - *Gli affondatori del cielo* L. 2.000

n. 125. G. MAZZINI - *Processo al socialismo* L. 2.000

n. 126. B. MUSSOLINI - *Corrispondenza inedita* L. 1.500

n. 127. V. ARALDI - *Revolución* L. 2.000

n. 128. M. TEDESCHI - *La strage contro lo Stato* L. 2.000

n. 129. L. DAUDET - *Lo stupido XIX secolo* L. 2.500

n. 130. G. LE BON - *Psicologia politica* L. 2.500

n. 131 O. MOSLEY - *Il fascismo inglese* L. 2.500

n. 132. BRUNO NERONI - *Prigioniero di Mao* **L. 3.000**

n. 133. *Il Regime contro la Destra* L. 2.000

n. 134. F. DI BAGNO - *La Tartaruga del Tevere* L. 2.000

n. 135. G. ALMIRANTE - *Autobiografia di un « fucilatore »* L. 2.000

n. 136. CONQUEST-WALKER-HOSMER-EASTLAND - *Il costo umano del comunismo* L. 2.000